I ROMANZI di URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO QUATTORDICINALE

IL PIANETA DELL'ESILIO

di JERRY SOHL

LIRE 130
N. 135 - 30 AGOSTO 1956
Spedizione in abbonam. postale (2)

URSULA K. LE GUIN

IL PIANETA DELL'ESILIO

(Planet Of Exile, 1966)

CAPITOLO PRIMO

UNA MANCIATA D'OSCURITÀ

Nei giorni finali dell'ultima fase lunare d'Autunno, il vento cominciò a soffiare dalle montagne settentrionali e colpi le foreste morenti dell'Askatevar: un vento gelido, che sapeva di fumo e di neve. Avvolta nella sua pelliccia leggera, svelta e sottile come un animale selvatico, la ragazza Rolery scivolò tra i boschi in mezzo al tempestare delle foglie morte, allontanandosi dalle mura che sorgevano, pietra su pietra, sulla collina di Tevar e dai campi operosi per l'ultima messe. Si allontanò da sola, e nessuno la richiamò indietro. Si avviò lungo un esile sentiero che conduceva a occidente, marcato e rimarcato, fino a formare solchi, dal passaggio dei radipedi diretti a sud, e qua e là strozzato da tronchi caduti o da grandi ammuc-chiamenti di foglie.

Quando il cammino si biforcò ai piedi del Territorio del Confine, ella procedette senza deviazioni; ma, prima ancora che avesse potuto fare dieci passi, si affrettò a voltarsi indietro, in direzione di un fruscio ripetuto e pulsante, che proveniva dalla regione alle sue spalle e che si avvicinava a lei.

Un corriere giungeva dal sentiero del nord: i suoi piedi nudi battevano sulla distesa di foglie, la lunga fascia che gli cingeva i capelli frustava l'aria dietro di lui. Giungeva dal nord con un passo regolare e pesante che faceva scoppiare i polmoni; non rivolse neppure un'occhiata a Rolery, confusa tra gli alberi, ma si limitò a passarle davanti, ponderosamente, e disparve alla sua vista. Era il vento a spingerlo verso Tevar, con le notizie che recava: tempesta, rovina, inverno, guerra... Senza alcuna curiosità, Rolery si voltò indietro e riprese il cammino: un percorso evasivo, che salì a zig-zag tra gli alberi immensi, morti e sussurranti, finché non fu giunta in cima all'altura e non scorse dinanzi a sé il cielo che si spalancava, e sotto il cielo, il mare.

La foresta morta era stata portata via dai pendii occidentali della catena montana. Si sedette al riparo di un grosso ceppo, e poté infine posare lo sguardo sull'occidente luminoso e remoto, sulle grigie e infinite vastità del

bassopiano costiero, così come, alla sua destra, poco al di sotto del suo livello, chiusa tra mura e coperta di tetti rossi, arroccata sulle sue alte scogliere, sulla città dei Nati Lontano.

Alte, dipinte di colori chiassosi, le case di pietra si ammucchiavano alla rinfusa, finestra sotto finestra, tetto sotto tetto, nell'intera pendice del mon-te, dalla vetta all'orlo dello strapiombo. All'esterno delle mura e sotto i cigli scoscesi, dove questi erano più bassi a sud della città, si stendevano miglia e miglia di pascoli e di campi arati, chiusi entro dighe a formare ter-razze vaste e nettamente distinte tra loro, come i riquadri colorati di un tappeto. E, ad iniziare dalle mura della città sul ciglio del precipizio, e poi passando sulle dighe e sulle dune, e procedendo dritta innanzi a sé per mezzo miglio, sulla sabbia lucida di riflessi, correva una strada sorretta da immense arcate di pietra, che collegava tra loro la città e una strana isola nera che sorgeva in mezzo alle sabbie. Simile ad un covone dei campi del mare, la rocca s'ergeva nera e accompagnata dalla propria ombra nera sulle superfici agili e sul luccicante livello della sabbia: roccia cupa e ostinata dalla vetta inarcata e turrita, scultura più fantastica di quante ne avrebbero potute creare il mare e il vento. Era un'abitazione, una statua, un fortilizio, un tumulo funerario? Quale nera abilità l'aveva intagliata, quale aveva potuto costruire l'incredibile ponte in un passato remoto, allorché i Nati Lontano erano forti, e muovevano guerra? Rolery non aveva mai dato ascolto alle vaghe voci di stregoneria che si univano regolarmente ad ogni frase che riguardasse i Nati Lontano, ma ora, nell'osservare quel luogo nero che sorgeva dalla sabbia, si accorse della sua profonda stranezza: la prima cosa totalmente straniera che le fosse occorso di vedere, una cosa costruita in un passato che non aveva nulla a che spartire con lei, da mani che non erano carne e sangue dei suoi, concepita da menti straniere. Era una mole sinistra, e l'attirava a sé. Affascinata, la ragazza studiò una minuscola figurina che camminava sulla strada soprelevata: una forma rimpicciolita dall'enorme lunghezza e altezza del viadotto, un minuscolo puntolino, una minuscola pennellata di oscurità che andava a ricongiungersi con le nere torri nascenti dalla sabbia luccicante.

Laggiù il vento era meno freddo; la luce del sole splendeva chiara, fil-trando fra le distese di nubi che s'elevavano nell'occidente lontano, e seguiva le strade e i tetti sotto di lei. La città attirava Rolery con la sua stranezza: senza indugiare per tentare di raccogliere coraggio o decisione, te-merariamente,

ella discese in fretta, con passo leggero, lungo il fianco della montagna e oltrepassò l'alto portale.

Quando fu all'interno camminò con la levità di sempre, decisa e spensie-rata, ma questa era solo un'apparenza frutto d'orgoglio: il cuore le batteva tempestosamente, mentre ella seguiva le pietre grigie, perfettamente squa-drate, della strada forestiera. Si guardò da destra a sinistra, da sinistra a destra, in fretta, in direzione delle alte case d'abitazione, costruite completamente al di sopra del livello del suolo, con il tetto spiovente, le finestre di pietre trasparenti... dunque, questa voce era vera!... e degli stretti fazzoletti di terreno che stavano davanti ad alcuni edifici, da cui s'innalzavano sottili tronchi di kellem e di hadun che, con le loro foglie chiare, rosate e aran-cione, si arrampicavano poi sulle pareti dipinte di azzurro e di verde, formando una macchia vivace fra il grigiore del paesaggio autunnale. Nei pressi della porta orientale molte case erano vuote, e la vernice si staccava a macchie e strisce dalla pietra, le finestre luccicanti mancavano. Ma quando ella si inoltrò lungo le strade e ne discese i gradini, le case accanto a cui passò erano abitate, e in strada cominciò a incontrare qualche Nato Lontano.

Tutti la fissarono. Ella aveva sentito dire che i Nati Lontano avevano l'abitudine di fissare la gente negli occhi, ma non si soffermò a controllare se ciò fosse vero. Comunque, nessuno dei passanti la fermò; i suoi vestiti non erano molto diversi dai loro, e alcuni dei Nati Lontano, come ella poté vedere grazie a qualche occhiata rapida e clandestina, avevano una carnagione non molto più scura di quella degli uomini. Ma in quei loro volti ch'ella non osava guardare si poteva avvertire l'ultraterrena oscurità dell'iride.

D'improvviso, la strada ch'ella percorreva terminò in un'ampia piazza aperta, larga e piana, illuminata a formare strisce d'oro e d'ombra dal sole calante. La piazza era delimitata da quattro edifici: palazzi grandi come piccole colline, la cui facciata era costituita di una lunga fila di arcate, so-vrastate poi da file alterne di pietra grigia e pietra trasparente. Soltanto quattro strade sfociavano in quella piazza, e ciascuna di esse poteva venire chiusa da una porta incernierata alla parete esterna dei quattro grandi edifici, cosicché la piazza era un fortilizio all'interno di un fortilizio, una città dentro una città. E il tutto era sovrastato da un pezzo di uno degli edifici, che s'innalzava dritto nell'aria

e vi giganteggiava, illuminato dal sole.

Era un luogo possente, ma pressoché disabitato.

In un cantone della piazza, coperto di sabbia e in se stesso grande come un campo, alcuni ragazzi dei Nati Lontano erano intenti a giocare. Due giovani avevano ingaggiato una lotta assai abile e feroce, e un gruppetto di ragazzi più giovani, che indossavano cotte ed elmi imbottiti, si allenavano altrettanto ferocemente di punta e di taglio con spade di legno. I lottatori erano uno spettacolo mirabile a vedersi: intessevano una danza lenta e mi-nacciosa, girando l'uno intorno all'altro, poi si afferravano con movimenti eleganti, abili e improvvisi. Accanto a un paio di Nati Lontano, alti e silenziosi nelle loro pellicce, Rolery si soffermò a guardarli. Quando, tutt'a un tratto, il lottatore più robusto volò a gambe all'aria e finì a terra con la schiena muscolosa, ella emise un gemito che coincise con quello dello sconfitto, e poi rise, sorpresa e ammirata. «Bella presa, Jonkendy!», gridò uno dei Nati Lontano che le stavano accanto, e una donna, dall'altra parte dell'arena, batté le mani. Indifferenti, assorti, i ragazzi più giovani continuarono ad allenarsi, menando affondi e fendenti, e parando colpi.

Ella non sapeva che il popolo degli stregoni allevasse guerrieri, o che desse valore alla forza e all'abilità. Sebbene avesse sentito parlare della lo-ro lotta libera, se li era sempre raffigurati come un gruppo di figure aggob-bite, simili a ragni, chiuse in una tana poco illuminata e curve su una ruota di vasaio, intente a fare le delicate stoviglie e i vasi di pietrachiara che poi si potevano ammirare nelle tende degli uomini. E c'erano leggende, e voci e frammenti di racconti; un cacciatore poteva essere «fortunato come un Nato Lontano»; un certo tipo di terra veniva chiamato terra magica perché il popolo degli stregoni le attribuiva molto valore ed era disposto ad accet-tarla come moneta di scambio. Ma questi frammenti costituivano tutte le sue conoscenze. Per molto tempo, fin da prima della sua nascita, gli Uomini dell'Askatevar avevano battuto le terre dell'est e del nord, lungi dai Nati Lontano. Ella non si era mai recata a portare un raccolto nelle stanze-deposito sotto il Monte Tevar, e quindi non era mai stata sulla costa occi-dentale fino all'attuale fase lunare, allorché tutti gli Uomini del Territorio dell'Askatevar si erano radunati, insieme con le mandrie e le famiglie, per costruire la Città Invernale sopra i granai sepolti. In verità non sapeva assolutamente nulla della razza

straniera, e quando si accorse che il lottatore che aveva vinto, il giovane sottile chiamato Jonkendy, la fissava dritto negli occhi, distolse lo sguardo e fece un passo indietro, per la paura e il disgusto.

Egli avanzò verso di lei; il suo corpo nudo e nero era lucido di sudore.

— Tu vieni da Tevar, no? — le chiese, parlando nella lingua degli uomini, ma pronunciandola in un modo che storpiava metà delle parole. Felice della vittoria, spazzandosi via la sabbia dalle braccia sottili, le rivolse un sorriso.

— Sì.

— Cosa possiamo fare per te? Qualcosa che desideri?

Ella, ovviamente, non poteva guardarlo da così breve distanza, ma il to-no delle sue parole era insieme amichevole e canzonatorio. Era la voce di un ragazzino; pensò che Jonkendy doveva essere, probabilmente, più giovane di lei. Non aveva intenzione di lasciarsi canzonare da lui. — Sì — rispose in tono gelido. — Desidero vedere quella roccia nera, in mezzo alla sabbia.

— Vai. La strada è libera.

Provò l'impressione ch'egli cercasse di scrutarle nel viso, che teneva fisso al suolo. Si voltò, allontanandosi da lui.

— Se qualcuno ti ferma, digli che ti manda Jonkendy Li — le disse ancora. — O vuoi che ti accompagni?

Non lo degnò neppure di una risposta. A testa ritta, con lo sguardo fisso in basso, si avviò in direzione della via che portava dalla piazza alla strada sopraelevata. Che nessuno di quegli pseudo-uomini neri e sogghignanti o-sasse pensare ch'ella avesse paura!

Nessuno la segui. Nessuno parve notarla, passando accanto a lei per la breve strada. Ella giunse alle grandi colonne del viadotto, si diede un'occhiata alle spalle, guardò innanzi a sé e s'impietrì.

Il ponte era immenso; una vera strada per giganti. Dalla vetta della montagna le era sembrato una costruzione esile, che scavalcava campi, dune e sabbia

con il passo leggero delle sue arcate; ma adesso s'accorse che era abbastanza ampio perché vi potessero passare, fianco a fianco, venti uomini, e che conduceva in linea retta alle nere porte della torre di roccia, che si profilavano nella distanza. Non c'era ringhiera a separare l'ampia pavimentazione dall'abisso sottostante. L'idea stessa di inoltrarsi sul ponte e di camminarvi era semplicemente assurda. Non ebbe cuore di farlo; non era un cammino adatto a piedi umani.

Una stradicciola laterale la condusse a una porta che si affacciava a po-nente, nelle mura della città. Si affrettò ad oltrepassare alcune stie lunghe e vuote, alcune stalle per il bestiame e uscì furtivamente dalla porta, con l'intenzione di fare il giro delle mura e ritornare a casa.

Ma laggiù, dove le scogliere su cui sorgeva la città erano più basse, dove erano intagliate numerose gradinate, si aprirono ai suoi occhi i campi sottostanti, pacifici e ben ordinati nel colore dorato del pomeriggio; e subito al di là delle dune si stendeva l'ampia marina, dove ella avrebbe potuto trovare i lunghi e verdi fiordimare che le donne dell'Askatevar ponevano nei bauli e si intrecciavano nei capelli nei giorni di festa. Aspirò lo strano odore della salsedine. In tutta la sua vita non aveva mai camminato sulla sabbia del mare. Il sole era ancora abbastanza alto. Discese per una teoria di scalini scavati nella roccia e attraversò i campi, superò le dighe e le dune e infine raggiunse le sabbie piane e luminose che si stendevano fino a perdersi all'orizzonte, a nord, ad ovest e a sud.

Il vento spirava, splendeva debolmente il sole. Da assai lontano, ad occidente, ella cominciò a udire un suono incessante, come d'una voce im-mensa e remota che mormorasse una nenia. Solida e piana, infinita, la sabbia giaceva sotto i suoi piedi. Corse, per la pura gioia di correre, fermandosi ad osservare con una risata d'allegria gli archi del viadotto, che con passo immenso e solenne accompagnavano l'esile e ondulata scia delle sue orme, poi riprese a correre e di nuovo si fermò a raccogliere argentee con-chiglie che giacevano nella sabbia, semisepolte. Lucente come un pugno di sassolini colorati, la città dei Nati Lontano era appollaiata in vetta al precipizio che sorgeva alle sue spalle. E quando fu stanca della brezza che sapeva di salmastro e stanca della solitudine, si accorse d'essere ormai giunta all'altezza della torre di rocce, che ora si stagliava tra lei e il sole, densa e nera.

Nella lunga ombra delle terre stava in agguato il freddo. Ella rabbrividì, e riprese a correre per uscire dall'ombra, cercando di non avvicinarsi troppo alla nera mole di roccia. Desiderava vedere fino a che punto fosse sceso il sole, quanto dovesse ancora correre per poter scorgere le prime ondate del mare.

Esile e profonda fra la brezza, una voce le echeggiò nelle orecchie, gri-dandole qualcosa, gridando in modo talmente strano e pressante ch'ella s'immobilizzò e si guardò alle spalle, fissando con un tremito nel cuore la grande isola nera che s'innalzava dalla sabbia. Che fosse quel luogo strega-to a chiamarla?

Sul viadotto privo di ringhiera, curva dietro una delle colonne che affon-davano nella roccia dell'isola, alta lassù e distante, era ferma una figura ne-ra, che stava gridando verso di lei.

Si volse, e cominciò a correre; poi si fermò e tornò sui suoi passi. Il suo cuore fu stretto da un terrore immenso. Avrebbe voluto correre, e non si mosse. Il terrore l'avvolse, ed ella non poté muovere né mano né piede: po-té soltanto rimanere dov'era, immobile e tremante, mentre le sue orecchie erano avvolte da un forte ruggito. Lo stregone della torre nera stava intes-sendo ai suoi danni un incantesimo da ragno. Allargando le braccia di scatto, egli gridò nuovamente le parole pressanti e affilate ch'ella non riusciva a capire, e che le giungevano indebolite dal vento e simili al richiamo di un uccello marino, *rooc, rooc!* Il ruggito si accrebbe nelle sue orecchie, ed el-la si rannicchiò sulla sabbia.

Poi, d'improvviso, chiara e tranquilla, all'interno della sua testa, una vo-ce disse: «Corri. Alzati e corri. Alla rocca... svelta!». E prima ancora ch'el-la potesse rendersene conto, si era alzata in piedi; e aveva preso a correre.

La voce tranquilla le parlò ancora, per guidarla. Senza vedere, ansando per respirare, raggiunse alcuni scalini neri, scavati nella roccia, e si arrampicò a fatica su di essi. A una svolta, una figura nera accorse per sorreggerla.

Ella tese la mano, e venne per metà accompagnata, per metà trascinata, fi-no alla successiva rampa di scalini, e poi lasciata. Cadde contro il muro, poiché le gambe non erano più capaci di sorreggerla. La figura nera l'afferrò, l'aiutò a

rialzarsi, e parlò forte, con la stessa voce che le aveva parlato entro il cranio: — Guarda — le disse, — ecco che arriva.

Le acque si schiantarono e ribollirono sotto di loro, con un rombo che fece tremare la roccia compatta. Le acque separate dall'isola si riunirono, bianche e ruggenti, spazzarono la roccia, sibilarono e schiumarono e si schiantarono sulla lunga spianata che portava alle dune, e s'immobilizzaro-no in un dondolio di onde scintillanti.

Rolery si afferrava alla parete, e tremava. Non riusciva a dominare il suo tremito.

— La marea giunge con una velocità di poco superiore a quella a cui può correre un uomo, ma sufficiente a sopravanzarlo — spiegò la voce pacata, dietro di lei. — E quando termina il flusso, l'acqua è alta circa sei metri, qui intorno alla Rocca. Sali con me... È questo il motivo per cui abita-vamo qui nell'antichità, capisci. Per metà del tempo è un'isola. Nostra abitudine era quella di attirare sulle sabbie le armate nemiche, poco prima che sopraggiungesse la marea, se il nemico non aveva molta familiarità con i movimenti del mare... Stai bene?

Rolery alzò leggermente le spalle. L'uomo parve non comprendere il gesto, cosicché ella aggiunse: — Sì. — Riusciva a capire le sue parole, ma l'uomo usava molti termini ch'ella non aveva mai udito, e storpiava la pronuncia di molti altri.

— Vieni da Tevar?

Ella alzò di nuovo le spalle. Si sentiva male e avrebbe voluto piangere, ma riuscì a controllarsi. Mentre saliva una rampa di gradini intagliati nella nera roccia, si rassettò i capelli, e da dietro il loro schermo lanciò una brevissima occhiata alla faccia del Nato Lontano. Era forte, rude e scura, con occhi sicuri di sé e luminosi. Gli occhi bruni degli stranieri.

— Che cosa facevi sulla sabbia? Nessuno ti ha avvertita della marea?

— Non lo sapevo — ella bisbigliò.

— I tuoi Anziani lo sanno. O almeno, lo sapevano la scorsa primavera, quando la tua tribù abitava su questa costa. Gli uomini hanno la memoria maledettamente corta. — Ciò che diceva era assai aspro, ma la sua voce rimaneva calma, priva di severità. — Vieni con me, adesso. E non teme-re... la zona è disabitata. È trascorso molto tempo da quando uno di voi ha messo piede sulla Rocca...

Erano entrati in una porta scura che dava accesso a una galleria, ed erano sbucati in una stanza che le parve enorme finché ella non fu entrata nella stanza successiva. Attraversarono una serie di porte e di cortili aperti alla vista del cielo, e di portici le cui arcate si aprivano sulla vista del mare, molto lontano al di sotto, e di stanze e di sale dall'alto soffitto; tutti luoghi silenziosi e vuoti, abitati unicamente dalle brezze marine. Ormai la trama ondeggiante e argentea del mare si perdeva nella distanza sotto di loro. Rolery si sentiva leggera, lontana, incorporea.

— Nessuno abita qui? — ella chiese, con un filo di voce.

— Non in questo momento.

— È la vostra Città Invernale?

— No, passiamo l'inverno nella città sulla costa. Questo luogo è stato costruito come fortilizio. Avevamo un mucchio di nemici, nei vecchi An-ni... Perché ti trovavi sulla sabbia?

— Desideravo vedere...

— Che cosa?

— La sabbia. L'oceano. Prima sono stata nella vostra città, desideravo vedere...

— Hai fatto benissimo! Niente di male in questo tuo desiderio. — L'accompagnò in un porticato talmente alto da darle le vertigini. Tra le alte arcate che culminavano in una cuspide volavano urlanti uccelli marini. Quindi, scendendo per un ultimo, stretto corridoio, uscirono ai piedi di un ampio portale, attraversarono uno sferragliante ponticello di metallo da

spade, e si trovarono sul viadotto.

Camminarono in silenzio tra la torre e la città, tra il cielo e il mare, con il vento che continuava a sospingerli verso destra. Rolery aveva freddo, ed era intimidita dall'altezza e dalla stranezza di quel cammino, dalla presenza del nero pseudo-uomo che le stava al fianco, e accompagnava i suoi passi con i propri.

Quando entrarono nella città, egli le disse d'improvviso: — Non intendo parlarti di nuovo con la mente. Prima, sono stato costretto a farlo.

— Quando mi hai detto di correre... — ella cominciò a dire, poi esitò, poiché non era certa di capire che cosa avesse detto lo straniero, e che cosa fosse esattamente successo, quando si trovava sulle sabbie.

— Credevo che tu fossi una di noi — egli disse, con una punta di dispetto nella voce; poi si controllò. — Non potevo rimanermene fermo, mentre tu affogavi. Anche se te lo saresti meritato. Comunque, non devi preoccuparti. Non lo ripeterò una seconda volta, e la cosa non mi ha dato alcun potere sulla tua persona. Checché ne possano dire i tuoi Anziani. Dunque, vai pure: sei libera come l'aria, e ignorante come prima.

L'asprezza era vera, e impauri Rolery. Adirata con se stessa per la propria paura, domandò con un tremito nella voce, ma con sfacciataggine: —

Sono anche libera di ritornare?

A queste parole, il Nato Lontano la fissò attentamente. Ella era certa, sebbene non potesse alzare lo sguardo per fissarlo a sua volta in viso, che la sua espressione fosse cambiata. — Sì. Sei libera di farlo. Posso sapere il tuo nome, figlia dell'Askatevar?

— Rolery del Clan di Wold.

— Wold è tuo nonno?... tuo padre? È ancora vivo?

— Wold chiude il cerchio al Pestaggio delle Pietre — ella disse altezzo-samente, cercando di far valere la propria persona e di superare la sua aria di

assoluta autorità. Come poteva un Nato Lontano, uno pseudo-uomo, privo di clan e al di fuori della legge, essere tanto severo e superbo?

— Portagli i saluti di Jakob Agat Alterra. Riferiscigli che verrò a Tevar domani per parlare con lui. Addio, Rolery. — E tese la mano nel gesto del saluto tra uguali, cosicché, senza riflettere, Rolery lo imitò, accostando la propria palma alla sua palma aperta.

Poi si voltò e si affrettò ad allontanarsi lungo le ripide strade e rampe, coprendosi il capo con il cappuccio di pelliccia, distogliendo gli occhi dai pochi Nati Lontano che incontrava lungo la via. Ma perché fissavano negli occhi, a quel modo, le persone, così come facevano soltanto i morti e i pe-sci? Gli animali a sangue caldo e gli esseri umani non si comportavano co-sì, non si fissavano negli occhi come gli stranieri. Nel varcare la porta che dava sull'entroterra, ella provò un forte senso di sollievo e si diresse svel-tamente verso la vetta, fra gli ultimi rossi bagliori della luce pomeridiana; poi attraversò la foresta morente, e infine fu sul cammino che conduceva a Tevar. E allorché il crepuscolo già volgeva verso l'oscurità, al di là dei campi di stoppie ella scorse le minuscole stelle della luce dei fuochi, proveniente dalle tende che circondavano l'ancora incompleta Città Invernale sulla collina. Si precipitò verso il tepore, la cena e l'umanità. Ma anche nella grande tenda femminile del suo Clan, inginocchiata accanto al fuoco e intenta a rifocillarsi di stufato, in mezzo alle donne e ai bambini, continuò ad avvertire un senso di stranezza, di estraneità, che le indugiava nella mente. E stringendo la mano destra, le parve di sentire nella palma una manciata d'oscurità, là dove egli aveva lasciato il suo tocco.

CAPITOLO SECONDO

NELLA TENDA ROSSA

— Questa brodaglia è fredda — brontolò, allontanandola da sé. Poi, nel vedere l'occhiata paziente della vecchia Kerly che raccoglieva la ciotola per porla a riscaldare, si disse che era un vecchio sciocco bisbetico. Ma nessuna delle sue mogli (gliene rimaneva soltanto una), nessuna delle sue figlie, nessuna delle donne era capace di fare un piatto di bhan come lo sapeva fare Shakatany. Che cuoca era, e giovane... la sua ultima moglie giovane. Ed era morta lontano, nei territori orientali; era morta giovane, mentre lui continuava a vivere e a vivere, in attesa dell'amarissimo inverno.

Entrò una ragazza che indossava una tunica di cuoio su cui era impresso il segno a tre lobi del suo Clan; probabilmente una nipote. Assomigliava un poco a Shakatany. Ed egli le parlò, sebbene non ricordasse il suo nome.

— Sei tu che sei tornata tardi ieri sera, congiunta?

Riconobbe il profilo della testa e il sorriso. Era quella ch'egli amava stuzzicare, quella che era indolente, insolente, dolce di carattere, solitaria; la bambina nata fuori stagione. Come diavolo si chiamava?

— Ti porto un messaggio, Anziano.

— Da parte di chi?

— Chiamava se stesso con un gran nome... Jakatabat-bolterra? Non riesco a ricordarlo tutto.

— Alterra? È il nome che i Nati Lontano danno ai loro capi. Dove hai visto quell'uomo?

— Non si tratta di un uomo, Anziano, si tratta di un Nato Lontano. Ti manda i suoi saluti, e il messaggio che oggi si recherà a Tevar per parlare con l'Anziano.

— L'ha davvero fatto? — disse Wold, annuendo leggermente col capo, e

ammirando la sfacciataggine della ragazza. — E tu sei la sua messaggera?

— Per caso mi ha rivolto la parola...

— Certo, certo. E sapevi, cugina, che tra gli Uomini del Territorio del Pernmek, una donna non maritata che rivolge la parola a un Nato Lontano viene... punita?

— Punita in che modo?

— Non importa.

— Gli Uomini del Pernmek sono una banda di mangiatori di kloob, e si rapano il cranio. Che cosa possono saperne dei Nati Lontano? Non vengono mai alla costa... Una volta, non so più in che tenda, ho sentito dire che l'Anziano del mio Clan ha avuto una Nata Lontano come moglie. In altri tempi.

— Questo è vero. In altri tempi. — La ragazza rimaneva in attesa, e Wold andò indietro con la mente; andò molto indietro, a un'altra epoca: il passato, la primavera. Colori, fragranze da lungo tempo svanite, fiori che non sbocciavano da quaranta fasi lunari, il suono quasi dimenticato di una voce... — Era giovane. È morta giovane. Prima ancora che giungesse l'estate. — E dopo qualche istante, aggiunse: — Inoltre, il caso è diverso da quello di una ragazza non maritata che parli a un Nato Lontano. C'è davvero una differenza, congiunta.

— E perché?

Sebbene fosse impertinente, la ragazza meritava una risposta. — Ci sono molte ragioni, e alcune sono più valide delle altre. Soprattutto questa: un Nato Lontano prende una sola moglie, e quindi la vera donna che lo spo-sasse non avrebbe figli.

— E per quale motivo non li avrebbe, Anziano?

— Le donne non chiacchierano dunque più, nella tenda femminile? Siete tutte così ignoranti? Perché umani e Nati Lontano non possono concepire insieme!

Non ne hai mai sentito parlare? O il matrimonio risulta sterile, o si hanno interruzioni della gravidanza, mostri deformi che non giungono a termine. Mia moglie, Arilia, che era una Nata Lontano, morì di parto, dando alla luce un feto deforme. La sua gente non ha leggi; le loro donne sono come gli uomini, sposano chi vogliono. Ma tra la vera Umanità c'è una legge: le donne giacciono con uomini veri, sposano uomini veri, generano figli umani!

Ella parve un po' delusa e sconsolata. Infine, guardando lontano, verso la fretta e l'alacrità di coloro che si trovavano sulle mura della Città Invernale, disse: — Ottima legge, per donne che abbiano uomini con cui giacere...

Aveva l'apparente età di venti fasi lunari, la qual cosa significava ch'era davvero la ragazza nata fuori stagione, giusto nel mezzo della Carestia Estiva, quando non nascevano bambini. I figli della primavera ormai avevano il doppio o il triplo della sua età, erano sposati una o due volte, prolifi-ci; i nati d'autunno erano ancora bambini. Ma qualche nato di primavera l'avrebbe presa come terza o quarta moglie; non aveva ragione di lamen-tarsi. Forse egli stesso avrebbe potuto combinarle un matrimonio, sebbene la cosa dipendesse dalla genealogia di lei. — Chi è tua madre, congiunta?

Ella mantenne fissi gli occhi sulla sua fibbia della cintura, e disse: —

Shakatany era mia madre. L'hai dimenticata?

— No, Rolery — egli rispose, dopo qualche istante. — Non l'ho dimenticata. Senti, ora, figlia, dove hai parlato con questo Alterra? Si chiamava forse Agat?

— Questa è una parte del suo nome.

— Allora io ho conosciuto suo padre, e il padre di suo padre. È un consanguineo della donna... della Nata Lontano di cui parlavamo. Probabilmente si tratta del figlio di una sua sorella o di un suo fratello.

— Un tuo nipote, dunque. Un mio cugino — disse la ragazza, e scoppiò improvvisamente in una risata. Anche Wold sorrise di fronte alla grottesca logica di quella parentela.

— L'ho incontrato quando sono andata a vedere l'oceano — ella spiegò,

— laggiù sulle sabbie. Prima, avevo visto giungere un corriere, dal nord.

Nessuna delle donne ne è al corrente. Ci sono notizie? La Migrazione al Sud sta per cominciare?

— Forse, forse — disse Wold. Aveva dimenticato ancora una volta il suo nome. — Corri, ragazza, va' ad aiutare le tue sorelle nei campi — disse, e scordandosi di lei e della ciotola di bhan che aspettava, si alzò pesantemente e fece il giro dell'ampia tenda dipinta di nero, per andare a osservare i lavoratori che sciamavano attorno alle case di terra e alle mura della Città Invernale, e, dietro di loro, il nord. Il cielo settentrionale, quella mattina, era molto azzurro, cristallino, gelido sopra le colline spoglie.

Ricordava in modo ancora assai vivido il tempo passato in quelle tane affollate, scavate nella terra e dal soffitto a cono: i corpi ammassati di un centinaio di dormienti, mentre le donne più anziane rimanevano sveglie e tenevano accesi i fuochi che riempivano di calore e di fumo tutti i pori, e l'odore dell'erbaverna che bolliva, il rumore, il tanfo, il tepore invernale della vicinanza, in quei covi scavati sotto il terreno ghiacciato. E la fredda, linda immobilità del mondo sovrastante, sferzato dai venti o coperto di ne-ve, quand'egli e gli altri giovani cacciatori si spingevano assai lontano da Tevar per dar la caccia agli ucceldineve e ai korio e ai grassi wespri che scendevano dall'ultimo settentrione seguendo il tracciato dei fiumi coperti di ghiaccio. E lassù, dirimpetto a lui, sull'altro versante della vallata, da una macchia di granoverno s'era sollevata la testa ciondolante e bianca di un diavolo della neve... E prima di allora, prima della neve e del ghiaccio e delle bestie bianche dell'inverno, c'era già stato un tempo chiaro e luminoso come questo: chiare giornate di vento dai riflessi d'oro, e di cielo azzurro e gelido sulle montagne. Ed egli, che non era ancora un uomo, ma soltanto un moccioso tra gli altri mocciosi e le donne, alzava lo sguardo per osservare alcune facce bianche e dal naso schiacciato, con penne rosse e mantelli di una strana pelliccia grigia e piumosa; voci che parevano il la-trato di una bestia avevano gridato parole ch'egli non comprendeva, mentre gli uomini del suo Clan e gli Anziani dell'Askatevar rispondevano con vo-ce dura, intimando ai faccia-piatta di andarsene. E in precedenza c'era stato un uomo che era giunto dal nord, di corsa, con metà della faccia bruciata e insanguinata, gridando: «I

Gaal, i Gaal! Hanno assalito il nostro accampamento di Pekna!...».

Più chiara di qualsiasi voce presente, egli aveva udito echeggiare nella sua mente quel grido roco, per tutto il corso della sua vita, per tutte le sessanta fasi lunari che lo separavano dal ragazzetto che ascoltava ad occhi spalancati, e che separavano l'antica giornata luminosa dalla giornata o-dierna, altrettanto luminosa. E dov'era Pekna? Perduta sotto le piogge e le nevi; e il disgelo della primavera aveva spazzato via le ossa dei massacrati, le tende rovinate, il ricordo, il nome stesso.

Ma non ci sarebbe stato alcun massacro questa volta, allorché i Gaal si fossero spinti a sud attraverso il Territorio dell'Askatevar. Se n'era preso cura personalmente. C'era qualche lato positivo, nel sopravvivere al proprio tempo e nel ricordare i passati affanni. Non un solo clan, non una sola famiglia degli Uomini dell'intero Territorio rimaneva nelle Terre Estive, a farsi cogliere alla sprovvista dai Gaal o dalla prima tormenta. Erano tutti a Tevar. Duemila uomini, e i piccoli nati dell'autunno, fitti come foglie, che ti correvano fra le gambe, e le donne che chiacchieravano e spigolavano nei campi come stormi di uccelli migratori, e gli uomini che sciamavano a costruire le case e le mura della Città Invernale, con le vecchie pietre sulle vecchie fondamenta, a dare la caccia all'ultima delle bestie in migrazione, a tagliare e accumulare un'infinita quantità di legno proveniente dalla foresta e di torba proveniente dalle Paludi Asciutte, ad accerchiare gli hann per portarli entro grandi stalle, e dar loro da mangiare finché l'erbaverna non fosse cominciata a spuntare. E tutti, in queste fatiche che ormai duravano da mezza fase lunare, avevano obbedito a lui, ed egli aveva obbedito al-l'antichissimo Costume dell'Uomo. Alla venuta dei Gaal, avrebbero chiuso le porte della città; alla venuta delle tormente avrebbero chiuso la porta delle case di terra, e sarebbero sopravvissuti fino a primavera. Sarebbero sopravvissuti.

Si sedette in terra, dietro la sua tenda, abbassandosi faticosamente, al-lungando alla luce del sole le gambe artritiche e segnate da cicatrici. Il sole appariva minuscolo e bianchiccio, sebbene il cielo fosse chiaro e senza macchie; sembrava la metà del grande sole estivo, sembrava addirittura più piccolo della luna. «Sole a luna si riduce, presto il freddo ti conduce...». Il terreno era umido delle interminabili piogge che per l'intera durata della fase lunare li avevano afflitti, e qua e là era segnato dai piccoli solchi lasciati dai

radipedi migranti. Che cosa gli aveva chiesto la ragazza?... qualcosa a proposito dei Nati Lontano, a proposito del corriere, ecco. L'uomo era giunto, stremato, il giorno precedente... era davvero il giorno precedente?... per riferire che i Gaal avevano attaccato la Città Invernale di Tlokna, lassù nel nord, nei pressi delle Montagne Verdi. Ma nella sua narrazione doveva esserci stato il panico, oppure la menzogna. I Gaal non attaccavano mai le mura di pietra. Barbari dal naso camuso, con le loro penne e il loro sudiciume, correvano a sud come gli animali che non hanno casa, non appena si avvicinava l'inverno... non sarebbero mai stati capaci di conquista-re una città. E comunque, Pekna era solo un piccolo accampamento di cacciatori, non una città fortificata. Il corriere mentiva. Non c'era da preoccu-parsi. Sarebbero sopravvissuti. Dov'era quella sciocca donna, con la sua colazione? Laggiù, in quel momento, si stava caldi, laggiù al sole...

L'ottava moglie di Wold si trascinò fino a lui con un piatto di bhan fumante, vide che era addormentato, sospirò con irritazione e si allontanò, trascinandosi nuovamente accanto al fuoco.

Quel pomeriggio, quando il Nato Lontano giunse alla sua tenda, accom-pagnato da guardie che lo spiavano con sospetto e da un codazzo di ragazzini rumorosi che lo deridevano, Wold ricordò le parole che la ragazza aveva detto ridendo: «Tuo nipote, mio cugino». Perciò si sollevò in piedi e rimase fermo ad attendere il Nato Lontano, distogliendo lo sguardo e tendendo la mano in segno di saluto tra uguali.

E come un uguale salutò lo straniero, senza la minima esitazione. Avevano sempre quell'aria di arroganza, davano sempre quell'impressione di ritenersi di valore pari a quello degli uomini, indipendentemente dal fatto che lo credessero davvero. Il nuovo venuto era alto, ben fatto, ancora giovane; camminava come un capo. Ad eccezione del colore scuro della pelle, e dei suoi occhi neri e ultraterreni, lo si sarebbe potuto considerare umano.

— Sono Jakob Agat, Anziano.

— Che tu sia il benvenuto nella mia tenda e nelle tende del mio Clan, Alterra.

— Ti ascolto con il cuore — disse il Nato Lontano, facendo così compa-rire sulle labbra di Wold un debole sorriso; non aveva più udito quella frase, fin

dal tempo di suo padre. Era strano come i Nati Lontano ricordassero sempre le antiche usanze, riportando alla luce ciò che era sepolto nel passato. Come poteva conoscere, quel giovanotto, una frase che soltanto Wold e, forse, un paio dei più vecchi di Tevar potevano ricordare? Faceva parte della diversità dei Nati Lontano: una diversità che veniva chiamata stregoneria, e che induceva la gente ad aver paura della razza nera. Ma Wold non li aveva mai temuti.

— Una nobildonna del tuo Clan ha abitato nelle mie tende, ed io ho camminato lungo le strade della tua città molte volte, in Primavera. Lo ricordo. E quindi ti dico che nessun uomo di Tevar infrangerà la pace tra i nostri due popoli, finché io vivrò.

— E nessun altro di Landin l'infrangerà finché vivrò io.

Il vecchio capo si era commosso al suo stesso discorsetto, mentre ancora lo pronunciava: ora c'erano lacrime nei suoi occhi; si mise a sedere sul baule di cuoio dipinto, schiarendosi la gola e battendo le palpebre. Agat rimase in piedi: ritto, con un mantello nero, gli occhi scuri nel volto scuro.

I giovani cacciatori che lo sorvegliavano erano irrequieti, i bambini spiavano la scena, bisbigliando e dandosi spintoni, davanti al lato aperto della tenda. Con un unico gesto, Wold li cacciò via tutti. Il lembo della tenda venne abbassato, la vecchia Kerly accese il fuoco e si allontanò, ed egli rimase solo con lo straniero. — Siediti — gli disse. Ma Agat non si sedette; disse: — Ti ascolto — e rimase in piedi. Se Wold non lo invitava a sedere in presenza di altri esseri umani, egli non era disposto a sedersi ora che nessuno lo vedeva. Wold non comprese questo con un ragionamento e non prese una decisione: si limitò ad avvertire la situazione con i suoi sensi, resi sensibilissimi da una lunga vita passata a guidare e frenare le persone.

Sospirò e disse: — Moglie! — con la sua voce roca, in chiave di basso.

La vecchia Kerly riapparve, con gli occhi fissi. — Siediti — Wold disse ad Agat, che si sedette a gambe incrociate, accanto al fuoco. — Vai via —

Wold brontolò all'indirizzo della moglie, che si affrettò ad allontanarsi.

Silenzio. Con somma cura e attenzione, Wold sciolse i nodi di un minuscolo sacchettino di pelle che portava appeso alla cintura della tunica; e-strasse un pezzettino di resina di gesin, ne prese un frammento quasi invisibile, rimise a posto la resina, legò il sacchettino, e posò il frammento su un carbone acceso, ai margini del fuoco. Un riccioletto di fumo amaro e verdognolo si sollevò; Wold e lo straniero, insieme, fiutarono profondamente, chiudendo gli occhi. Wold tornò ad appoggiarsi all'orinatoio ricoperto di pece, e disse: — Ascolto.

— Anziano, abbiamo ricevuto un messaggio dal nord.

— Anche noi. È giunto ieri un corriere. — (Era ieri?).

— Ha parlato della Città Invernale di Tlokna?

Il vecchio rimase immobile a lungo, fissando il fuoco e respirando profondamente, come se avesse voluto cogliere un'ultima particella del fumo di gesin. Si masticò l'interno delle labbra, e la sua faccia (come egli ben sapeva) era dura come un pezzo di legno, vacua, caparbia.

— Non vorrei essere il portatore di una cattiva notizia — disse lo straniero con la sua voce tranquilla e severa.

— Non lo sei. Siamo già al corrente. È molto difficile, Alterra, discernere la verità in storie che giungono da molto lontano, da altre tribù di altre montagne. Occorrono otto giorni di viaggio, anche per un corriere, da Tlokna a Tevar; il doppio di questo tempo se si viaggia con tende e hann. Chi può sapere? Le porte di Tevar saranno pronte a chiudersi, quando la Migrazione arriverà a noi. E quanto a voi, nella vostra città che non lasciate mai, certo le vostre porte non hanno bisogno di riparazioni.

— Anziano, questa volta occorreranno porte robustissime. Tlokna aveva mura, e porte, e guerrieri. Adesso non ne ha più. E non si tratta di una voce vana. Alcuni uomini di Landin erano presenti, dieci giorni fa; tenevano sotto sorveglianza i confini, in attesa che giungesse il primo Gaal. Ma i Gaal stanno arrivando tutti insieme...

— Alterra, ti ascolto... Adesso ascoltami tu. A volte gli uomini si spa-ventano e scappano prima ancora che sia giunto il nemico. L'abbiamo sentito

raccontare, e abbiamo ascoltato anche la storia che tu mi hai riferito.

Ma io sono vecchio. Ho visto due volte l'Autunno, ho visto giungere l'Inverno, ho visto i Gaal scendere a sud. Ti dirò la verità.

— Ti ascolto — disse lo straniero.

— I Gaal vivono nel nord, al di là delle più lontane catene montuose degli uomini che parlano la nostra lingua. Hanno grandi Terre Estive laggiù, ricche di erba, dice il racconto, sotto montagne la cui cima è coperta da fiumi di ghiaccio. Dopo la Metà d'Autunno, il freddo e le bestie della neve cominciano a discendere nelle loro terre, provenienti dal più lontano settentrione dove è sempre inverno, e al pari delle nostre bestie, i Gaal si muovono verso sud. Portano con sé le tende, ma non costruiscono città e non mettono da parte il grano. Attraversano il Territorio di Tevar quando le stelle della costellazione dell'Albero sorgono al tramonto, e prima che sorga la Stella della Neve, al passaggio dall'Autunno all'Inverno. Se incontrano qualche famiglia che viaggia senza protezione, o accampamenti di cacciatori, greggi o campi privi di sentinelle, allora uccidono e rubano. Se vedono una Città Invernale salda e completa, e guerrieri sugli spalti, le passano davanti, brandendo la lancia e gridando, e noi lanciamo qualche freccia nella schiena delle retroguardie... I Gaal continuano sempre ad andare avanti, e si fermano soltanto quando siano giunti in qualche loro mi-sterioso luogo, molto a sud; alcuni dicono che il luogo in cui trascorrono l'Inverno è più caldo, ma chi lo può mai sapere? Comunque, questa è la Migrazione al Sud. Io lo so. Io l'ho vista, Alterra, e li ho visti ritornare ancora una volta a nord con il disgelo, quando la foresta ricresce. Ma non as-salgono città di pietra. Sono come l'acqua: l'acqua corre rumorosa, ma lo scoglio la divide e immoto resta. Tevar è di pietra, come uno scoglio.

Il giovane Nato Lontano rimase seduto con la testa china, intento a riflettere: rimase abbastanza a lungo in quella posizione perché Wold potesse rivolgere lo sguardo direttamente sul suo viso, per un attimo.

— Tutto ciò che hai detto, Anziano, è la verità, l'intera verità, ed è sempre stata la verità negli anni passati. Ma questo è... un tempo nuovo... Io sono un capo della mia gente, così come tu lo sei della tua. Io vengo a te come un capo a un altro capo, alla ricerca di aiuto. Credimi... ascoltami, i nostri popoli

si devono aiutare vicendevolmente. C'è un grande uomo tra i Gaal, un capo, e lo chiamano Kubban o Kobban. Ha unito tutte le loro tribù e ne ha fatto un esercito. I Gaal non si limitano a rubacchiare qualche hann disperso, nel corso del loro cammino: assediano e catturano le Città Invernali in tutti i Territori della costa, uccidono gli uomini Nati nella Primavera, prendono schiave le donne, lasciano guerrieri Gaal in ciascuna città da loro catturata, con la consegna di tenerla e di governarla nel corso dell'Inverno. E quando giungerà la Primavera, allorché i Gaal ritornano nuovamente a nord, questa volta si fermeranno; le nostre terre diventeran-no loro proprietà... le foreste, i campi, le Terre Estive, le città e gli abitanti... o meglio, gli abitanti rimasti...

Il vecchio fissò lo sguardo in un punto a lato, per un lungo istante, e poi disse assai pesantemente, parlando con voce carica d'ira: — Tu parli, io non ascolto. Tu dici che la mia gente sarà sconfitta, uccisa, resa schiava.

La mia gente è composta di uomini, e tu sei un Nato Lontano. Riserva per il tuo nero destino le tue parole buie!

— Se gli uomini sono in pericolo, noi siamo in pericolo ancor di più. Sai quanti di noi sono rimasti a Landin, ora come ora, Anziano? Meno di duemila.

— Così pochi? E le altre città? La tua gente abitava su tutta la costa fino al nord, quando ero giovane.

— Finite. I superstiti sono venuti da noi.

— Guerra? Malattie? Non avete malattie, voi Nati Lontano.

— È difficile sopravvivere in un mondo per il quale non sei nato — disse Agat, cupo e conciso. — Comunque, siamo pochi; siamo deboli di numero: chiediamo di essere gli alleati di Tevar quando giungeranno i Gaal.

E giungeranno in trenta giorni.

— Giungeranno prima di trenta giorni, se ci sono Gaal a Tlokna in questo momento. Sono già in ritardo, la neve può cadere da un giorno all'altro.

Avranno fretta.

— Non hanno alcuna fretta, Anziano. Arrivano lentamente, poiché arri-vano tutti insieme... cinquanta, sessanta, settantamila Gaal!

Bruscamente, con profondo orrore, Wold vide l'immagine di ciò che Alterra gli diceva: vide sfilare l'orda interminabile, schiera dopo schiera, lungo i passi montani, condotta da un alto condottiero dal volto camuso, vide gli uomini di Tlokna — o erano quelli di Tevar? — giacere massacrati sotto le mura distrutte della loro città, e il ghiaccio formarsi simile a schegge sul sangue raggrumato... Scosse il capo per cancellare dalla mente quelle immagini. Che cosa gli era successo? Rimase a lungo in silenzio, masti-candosi l'interno delle labbra.

— Bene, ti ho ascoltato, Alterra.

— Non completamente, Anziano. — Questa era maleducazione degna di un barbaro, ma quell'individuo era uno straniero, e in fin dei conti era un capo della sua gente. Wold gli permise di proseguire. — Abbiamo il tempo di prepararci. Se gli uomini dell'Askatevar e quelli dell'Allakskat e del Pernmek saranno disposti a stringere un'alleanza, e ad accettare il nostro aiuto, potremo avere un nostro esercito. E se attenderemo in forze, pronti ad accogliere i Gaal, al confine settentrionale dei vostri tre territori, allora l'intera Migrazione, piuttosto di affrontare un esercito così forte, potrebbe voltare di lato e discendere verso est, lungo i sentieri di montagna. Due volte, in Anni precedenti, hanno preso la strada dell'est, a quanto afferma-no i nostri documenti. E poiché è tardi e comincia a far freddo, e la selvag-gina rimasta è scarsa, i Gaal potrebbero fare la deviazione e continuare in tutta fretta il loro viaggio, se trovassero uomini disposti a combattere. Secondo me, quel Kubban non ha una tattica vera e propria, e si limita ad af-fidarsi al fattore sorpresa e al numero dei suoi. Possiamo allontanarlo.

— Gli uomini del Pernmek e dell'Allakskat sono nelle loro Città Invernali, in questo momento, esattamente come noi. Non conosci ancora il Costume degli Uomini? Non si combattono battaglie nel corso dell'Inverno!

— Va' a raccontare questa legge ai Gaal, Anziano! Decidi secondo il tuo giudizio, ma fidati delle mie parole! — Il Nato Lontano si alzò, spinto in

piedi dalla profondità del suo appello e del suo avviso. Wold provò dispiacere per lui, così come spesso gli succedeva di provare dispiacere per i giovani, i quali non hanno ancora visto come le passioni e i progetti vadano sprecati, una volta dopo l'altra, e come la loro vita e le loro azioni si con-sumino tra il desiderio e la paura.

— Ti ho ascoltato — ripeté con stolida cortesia. — Gli Anziani della mia gente ascolteranno ciò che hai detto.

— Allora, potrò venire domani a sentire...

— Domani, doman l'altro...

— Trenta giorni, Anziano! Trenta giorni al massimo!

— Alterra, i Gaal arriveranno e se ne andranno. L'Inverno arriverà e non se ne andrà. Che vale, per un guerriero vittorioso, fare ritorno a una casa incompleta, allorché la terra si trasforma in ghiaccio? Quando saremo pronti per l'Inverno ci preoccuperemo dei Gaal... Adesso rimettiti seduto.

— Frugò nel sacchettino, cercando un secondo pezzetto di gesin da fiutare per il commiato. — Anche tuo padre era Agat? Lo conobbi quando era giovane. E una delle mie disutili figlie mi ha riferito di averti incontrato mentre camminava sulla sabbia.

Il Nato Lontano sollevò lo sguardo piuttosto precipitosamente, e disse:

— Sì, ci siamo incontrati. Sulla sabbia fra una marea e l'altra.

CAPITOLO TERZO

IL VERO NOME DEL SOLE

Qual era la causa delle maree lungo la costa, dell'enorme e ricorrente flusso quotidiano, prima in una direzione e poi nell'altra, di una massa d'acqua alta da cinque a quindici metri? Nessuno degli Anziani della Città di Tevar avrebbe saputo rispondere a questa domanda. Ma qualsiasi bambino di Landin avrebbe potuto dirlo: la luna causava le maree, l'attrazione lunare...

E luna e terra ruotavano in cerchio l'una intorno all'altra, un solenne circolo che richiedeva quattrocento giorni per essere completato, una fase lunare. E insieme il sistema dei due pianeti orbitava intorno al sole: un'im-mensa danza, nobilmente vorticosa, in mezzo al vuoto. Sessanta fasi lunari durava quella danza, ventiquattromila giorni, la durata di una vita umana, un Anno. E il nome del centro e del sole... il nome del sole era Eltanin: Gamma draconis.

Prima di entrare fra i rami grigi della foresta, Jakob Agat alzò gli occhi a fissare il sole, che s'immergeva in una foschia al di sopra della catena oc-cidentale, e mentalmente lo chiamò con il suo vero nome, la qual cosa significava che non era semplicemente il Sole, bensì un sole: una stella fra le altre stelle.

La voce di un bambino che giocava echeggiò dietro di lui, sul pendio della Collina di Tevar, facendogli tornare alla mente le facce intente a deriderlo e a guardare di lato e lontano, i mormoni di derisione che nascondevano la paura, le grida dietro la sua schiena... «C'è qui un Nato Lontano!

Venite a vederlo!». Agat, solo tra gli alberi, prese a muoversi più rapidamente, cercando di camminare più in fretta della propria umiliazione. Era stato umiliato fra le tende di Tevar, e aveva anche sofferto un senso di iso-lamento. Essendo vissuto per tutta la vita in una piccola comunità della sua razza, dove conosceva ogni nome, ogni volto ed ogni cuore, gli risultava difficile affrontare gli estranei. Soprattutto estranei ostili, appartenenti a una razza diversa, a folle intere e a casa loro. La paura e l'umiliazione fecero presa su di lui, al punto di indurlo a fermarsi per un istante. *Che sia ma-*

ledetto se tornerò laggiù! , pensò. *Che quel vecchio sciocco faccia quello che vuole, se ne stia seduto ad affumicarsi finché non sarà ben secco, in quella sua tenda puzzolente, fino all'arrivo dei Gaal. Ignoranti, fanatici, li-tigiosi barbari dalla faccia color farina e gli occhi gialli; alieni teste di legno, che s'impicchino tutti!*

— Alterra?

La ragazza l'aveva seguito. Era ferma sul sentiero, a qualche metro da lui, e appoggiava la mano al tronco, striato di bianco, di un albero di basuk. Nel bianco ininterrotto della sua faccia, gli occhi gialli scintillavano di eccitazione e di canzonatura. Agat rimase immobile.

— Alterra? — riprese la ragazza, con la sua voce dolce e leggera, fissando di lato.

— Che vuoi?

Ella si fece leggermente indietro. — Sono Rolery — disse. — Sulla sabbia...

— So benissimo chi sei. E sai chi sono io? Sono uno pseudo-uomo, un Nato Lontano. Se i tuoi compagni di tribù ti vedessero con me, o mi castre-rebbero o ti stuprerebbero cerimonialmente... non so quale delle due usanze pratichiate. E adesso va' a casa!

— La mia gente non fa queste cose. E c'è un legame di parentela tra noi

— ella disse, in tono ostinato ma dubitativo.

Egli si volse, per andarsene.

— La sorella di tua madre è morta nelle nostre tende...

— A nostra vergogna — egli disse, e se ne andò. Ella non lo seguì.

Egli si fermò e si guardò alle spalle quando prese a sinistra, alla biforca-zione, avviandosi verso l'altura. Nulla si muoveva nella foresta morente, ad eccezione di un unico radipede ritardatario, sotto di lui, fra le foglie morte, che procedeva verso sud con la sua insopportabile ostinazione di vegetale,

lasciando dietro di sé una sottile scia scavata nel terreno.

L'orgoglio razziale gli vietava di provare vergogna del modo in cui aveva trattato la ragazza, e in effetti egli provava un senso di sollievo e di ri-trovata fiducia. Avrebbe dovuto abituarsi agli insulti degli alieni e ignorare il loro fanatismo. Non potevano evitarlo; era il loro tipo di ostinazione, era la loro natura. Il vecchio capo gli aveva dimostrato, secondo i suoi metri di giudizio, vera cortesia e pazienza. Egli, Jakob Agat, doveva essere altrettanto paziente, e altrettanto ostinato. Poiché il destino del suo popolo, la sopravvivenza dell'umanità su quel mondo, dipendevano da ciò che le tribù degli alieni avrebbero fatto nei trenta giorni successivi. Prima che si alzas-se la falce della luna, seicento fasi lunari della storia di una razza, dieci Anni, venti generazioni, la lunga lotta, il lungo sforzo sarebbero potuti terminare. A meno ch'egli non avesse fortuna; a meno ch'egli non avesse pazienza.

Asciutti, privi di foglie, con i rami spezzati, i grandi alberi si affollavano a fitti gruppi per miglia e miglia su quelle montagne, e le loro radici si erano appassite entro la terra. Erano pronti a cadere sotto la spinta del vento del nord, a giacere sotto la neve e il ghiaccio per migliaia di giorni e notti, a marcire nel lungo, lunghissimo disgelo di Primavera, ad arricchire con la vastità della loro morte il terreno dove in profondità, profondamente addormentati, i loro semi giacevano adesso sepolti. Pazienza, pazienza.

Accompagnato dal vento, egli discese per le chiare strade di pietra di Landin, fino alla Piazza, e, passando davanti agli scolaretti occupati ad e-sercitarsi nell'Arena, entrò nell'edificio provvisto di portici e di torre, il quale veniva chiamato con un nome antichissimo: il Palazzo della Lega.

Al pari degli altri edifici intorno alla Piazza, era stato costruito cinque Anni prima, quando Landin era la capitale di una piccola nazione, forte e in piena fioritura: il tempo della potenza. L'intero piano terreno era un'ampia sala d'incontri. Su tutto il perimetro delle sue pareti grigie c'erano disegni di delicata fattura, grandi e rivestiti d'oro. Sulla parete orientale c'era un sole stilizzato, circondato da nove pianeti, e di fronte, sulla parete oc-cidentale, il disegno mostrava sette pianeti e le loro ellissi molto allungate, intorno al loro sole. Il terzo pianeta di ciascun sistema era doppio, e inca-stonato di cristalli. Sopra le porte e all'estremità della sala, rotondi dischi con lancette fragili e decorate indicavano che si era nel 391° giorno della 45a fase lunare del

Decimo Anno Locale della Colonia di Gamma draconis III. E indicavano inoltre che era il 202° giorno dell'Anno 1405 della Lega dei Mondi; e che a casa era il 12 di agosto.

Molti dubitavano che esistesse ancora una Lega dei Mondi, e alcuni a-manti del paradosso amavano chiedersi se ci fosse mai stata effettivamente una «casa». Ma gli orologi, lì nella grande Sala delle Assemblee, e sotto, nella Stanza degli Archivi, che funzionavano da seicento anni della Lega, parevano indicare con la loro origine e la loro tenacia che c'era stata una Lega e che c'era ancora una casa, un luogo natale della razza umana. Pa-zientemente essi battevano le ore di un pianeta sperduto nell'abisso del buio e degli anni. Pazienza, pazienza...

Gli altri Alterra lo stavano aspettando nella biblioteca del primo piano, o giunsero dopo pochi minuti, raggruppandosi poi accanto al fuoco di legna che ardeva nel focolare: dieci persone in tutto. Seiko e Alla Pasfal accesero i beccucci a gas e li regolarono sul minimo. Sebbene Agat non avesse fatto parola, il suo amico Huru Dipilota, fermandosi al suo fianco, accanto al fuoco, disse: — Non prendertela, Jakob. Un branco di nomadi, stupidi e cocciuti... non impareranno mai.

— Stavo trasmettendo?

— No, naturalmente no. — Huru ridacchiò. Era un individuo svelto, minuto, timido, devotissimo a Jakob Agat. Che egli fosse omosessuale e che Agat non lo fosse era una cosa ben nota ad entrambi; anzi, era nota a tutti coloro che erano nella stanza, non solo, ma addirittura a tutti gli abitanti di Landin. A Landin tutti erano al corrente di tutto, e il candore, sebbene fosse logorante e spesso difficile, era l'unica soluzione possibile di quel problema di iper-comunicazione.

— Nutrivi troppe speranze quando sei partito, ecco tutto. Si vede benissimo la tua delusione. Ma non prendertela, Jakob. Sono solamente degli eis.

Accorgendosi che gli altri stavano ascoltando, Agat disse ad alta voce:

— Ho detto al vecchio ciò che intendevo dirgli; ed egli mi ha detto che l'avrebbe riferito al loro concilio. Ma fino a che punto abbia capito e fino a

che punto abbia creduto alle mie parole, questo non lo so.

— Se ti è stato ad ascoltare, è andata meglio di quanto non sperassi —

disse Alla Pasfal, intelligente e fragile, con la carnagione di un nero quasi blu, e capelli bianchi che le incorniciavano la faccia stanca. — Wold è in circolazione da quando lo sono io... anche di più, anzi. Non aspettarti che gli piaccia l'idea della guerra e del cambiamento.

— Ma dovrebbe essere disposto... ha sposato un'umana — disse Dermat.

— Sì, mia cugina Arilia, zia di Jakob... il pezzo esotico dello zoo femminile di Wold. Ricordo ancora il corteggiamento — disse Alla Pasfal, con tale amaro sarcasmo da spegnere ogni entusiasmo di Dermat.

— Non ha preso alcuna decisione, riguardo alla proposta di aiutarci? Gli hai spiegato il tuo piano di raggiungere il confine per affrontare i Gaal? —

disse balbettando Jonkendy Li, frettoloso e deluso. Era molto giovane, e aveva sperato in una bella guerra, con avanzate a passo di marcia e accompagnamento di trombettieri. Come tutti gli altri, del resto. Era meglio che morire di fame, o bruciati vivi.

— Dagli tempo. Decideranno — disse Agat al ragazzo, in tono molto serio.

— Come ti ha ricevuto, Wold? — domandò Seiko Esmit. Era l'ultima di un'illustre famiglia. Solo i figli del primo capo della colonia portavano il nome Esmit. Con lei il nome sarebbe morto. Aveva la stessa età di Agat: era una donna delicata e bellissima, nervosa, piena di rancori e di rimozio-ni. Quando gli Alterra si incontravano, i suoi occhi erano sempre puntati su Agat. Indipendentemente da chi parlasse, ella spiava sempre Agat.

— Mi ha ricevuto come un suo uguale.

Alla Pasfal annui col capo, in segno di approvazione, e disse: — Ha sempre avuto buon senso, più degli altri loro maschi. — Ma Seiko riprese la parola: — E gli altri? Hai potuto attraversare il loro accampamento co-me se niente fosse? — Seiko riusciva sempre a riesumare le sue umiliazio-ni, per bene

ch'egli le avesse sepolte e dimenticate. Sua cugina dieci volte, grazie a dieci diversi antenati comuni, sua sorella-amica-amante-compagna, ella era caratterizzata da un'immediata comprensione di qualsiasi sua debolezza, di qualsiasi suo dolore, e la sua partecipazione, la sua comprensione, lo racchiudevano come in una trappola. Erano troppo affini.

Troppo apparentati tra loro: Huru, la vecchia Alla, Seiko, tutti quanti. L'i-solamento che oggi l'aveva messo a disagio, gli aveva anche dato un'immagine della distanza, della solitudine, e aveva forse destato in lui un ar-dente desiderio. Seiko lo osservò, lo spiò con occhi chiari e delicati, scuri di colore e attenti ad ogni sua parola e ad ogni suo pensiero. La ragazza aliena, Rolery, non aveva ancora posato lo sguardo su di lui, non aveva mai incontrato i suoi occhi. Il suo sguardo si era sempre rivolto da un lato, lontano, fuggevole, dorato, straniero.

— Non mi hanno fermato — egli rispose concisamente a Seiko. — Benissimo; forse domani decideranno qualcosa, basandosi sui nostri sugge-rimenti. O tra due giorni. Com'è andato, quest'oggi, l'approvvigionamento della Torre? — Il discorso passò ad argomenti d'interesse generale, sebbene tendesse sempre ad accentrarsi su Jakob Agat e a far ritorno a lui. Era più giovane di molti degli altri, e i dieci Alterra erano eletti pari in grado, per tutta la durata del loro mandato di dieci anni al consiglio, ma egli era chiaramente, e per comune consenso, il loro capo, il loro centro. Nessuna visibile ragione di questo stato di cose, a meno che non si trattasse del vi-gore con cui agiva e parlava; l'autorità si deve poter notare nell'uomo, o in coloro che gli stanno d'intorno? Tuttavia, gli effetti della posizione di pre-dominio si manifestavano in lui sotto forma di una certa tensione e di una certa severità, dovute al pesante fardello di responsabilità ch'egli aveva portato per un lungo periodo, e che di giorno in giorno si faceva sempre più greve.

— Ho commesso un unico errore — egli disse a Dipilota, mentre Seiko e le altre donne del Concilio preparavano e servivano le minuscole, bollen-ti tazzine cerimoniali di tisana di foglie di basuk; una bevanda chiamata

«tii». — Ero tanto infervorato nel cercar di convincere il vecchio della realtà del pericolo rappresentato dai Gaal, che ho l'impressione di avere trasmesso, per un istante. Non verbalmente; ma ha fatto una faccia come se avesse visto uno spettro.

— Tu hai una proiezione sensoriale molto forte, e quando sei sotto tensione ne perdi il controllo. Probabilmente deve avere *davvero* visto uno spettro.

— Abbiamo perso per tanto tempo i contatti con gli alieni... e siamo così apparentati tra noi, qui dentro, così maledettamente isolati, che non posso fidarmi del mio controllo. Prima trasmetto verbalmente a quella ragazza, giù alla spiaggia, e poi proietto immagini a Wold... si lanceranno su di noi in una caccia alle streghe, se la cosa continuerà, esattamente come hanno fatto nei primi Anni... E dobbiamo convincerli a fidarsi di noi. In un tempo così breve. Se soltanto avessimo potuto conoscere prima la minaccia dei Gaal!

— Be' — cominciò a dire Dipilota, nella sua maniera attenta, — poiché non ci sono altre colonie umane sulla costa a settentrione, è stato soltanto per merito della tua preveggenza nel mandare esploratori a nord, se ora siamo avvertiti. Alla tua salute, Seiko — aggiunse, prendendo la minuscola e fumante tazzina ch'ella gli porgeva.

Agat prese l'ultima tazzina del vassoio, e bevve. C'era un leggero stimo-lante dei sensi nel tii appena preparato, ed egli fu vivamente consapevole del suo calore astringente, pulito, sulla gola, e dello sguardo profondo di Seiko, della sala spoglia e ampia illuminata dal fuoco, e dal crepuscolo che si stendeva al di là delle finestre. La tazzina ch'egli teneva in mano, di por-cellana azzurra, era molto antica: opera del Quinto Anno. I libri stampati con il torchio a mano, chiusi nelle scatole sotto le finestre, erano antichi.

Anche il vetro delle finestre era antico. Ogni loro comodità, ogni cosa che permetteva loro di definirsi civili, di rimanere Alterra, era antica. Nell'epoca in cui viveva Agat, e già da molto tempo prima di allora, non c'era stata l'energia, non c'era stato il tempo libero, per poter affermare in modi sottili e complessi l'abilità e lo spirito di una persona. Ora facevano del loro meglio per conservare, per sopravvivere e nulla di più.

Gradualmente, un Anno dopo l'altro, e da almeno dieci generazioni, il loro numero continuò a scemare: molto gradualmente, ma i bambini che nascevano erano sempre meno. Dovettero indietreggiare, raccogliersi insieme per far quadrato. I vecchi sogni di dominio vennero completamente abbandonati. Ritornarono — quando gli Inverni o le tribù ostili degli alieni non provvedevano per primi ad approfittare delle loro debolezze — al loro

vecchio centro, la prima colonia, Landin. Insegnarono ai loro figli le vecchie conoscenze e le vecchie usanze, ma nulla di nuovo. E costantemente il loro modo di vivere diventò sempre un po' più umile, tendente a dar maggiore valore alle cose semplici che a quelle sofisticate, alla calma che al cimento, al coraggio che al successo. Si ritiravano.

Agat, fissando la minuscola tazzina che stringeva nella mano, vide nella sua chiara e intatta trasparenza, nell'abilità perfetta che si accompagnava alla sua fattura, e nella fragilità della sua sostanza una specie di allegoria dello spirito della sua gente. Al di là delle alte finestre l'aria aveva lo stesso colore blu trasparente. Ma era fredda: un crepuscolo azzurro, immenso e gelido. Il vecchio timore della sua infanzia si impadronì nuovamente di Agat; il terrore che egli stesso, una volta divenuto adulto, si era spiegato così: questo mondo in cui egli era nato, su cui erano nati suo padre e i suoi antenati di ventitré generazioni, non era la sua casa. La sua razza era straniera. In profondità ne erano sempre stati consapevoli. Erano i Nati Lontano. E a poco a poco, con la maestosa lentezza, l'ostinazione vegetale del processo evolutivo, questo mondo li stava uccidendo: rifiutava l'innesto.

Essi, forse, si sottomettevano con eccessiva condiscendenza al processo, erano troppo disposti ad accettare la morte. Ma una sorta di sottomissione

— la loro ferrea adesione alle Leggi della Lega — era stata fin dall'inizio la loro vera forza; ed essi erano ancora forti, presi ad uno ad uno. Tuttavia non disponevano delle conoscenze e delle abilità necessarie per vincere la sterilità e l'aborto precoce che assottigliavano le loro generazioni. Non tutta la sapienza, infatti, era scritta nei Libri della Lega, e di giorno in giorno, di Anno in Anno, alcune conoscenze andavano inevitabilmente perdute, sostituite da qualche altra informazione che riguardava problemi immediati della sopravvivenza. E alla fine erano giunti a non poter neppure comprendere gran parte di ciò che i libri dicevano loro. In verità, che cosa rimaneva del loro Retaggio, ormai? Se un giorno la nave, come nelle antiche storie e nelle antiche speranze, fosse discesa dal cielo avvolta nelle fiamme, gli uomini che ne fossero discesi avrebbero riconosciuto in loro i propri uguali?

Ma non era giunta alcuna nave, né sarebbe mai giunta. Sarebbero morti laggiù; la loro presenza sul pianeta, il lungo esilio e la lunga lotta su quel

mondo sarebbero finiti, frantumati come un coccio di terracotta.

Appoggiò sul vassoio la tazzina con somma delicatezza, e si terse il sudore dalla fronte. Seiko lo stava osservando. Distolse bruscamente dalla donna la propria attenzione e cominciò ad ascoltare Jonkendy, Dermat e Dipilota. In mezzo al desolato fiotto dei cattivi presentimenti gli era ritor-nata brevemente nella memoria, irrilevante eppure simile tanto a una spiegazione quanto a un segno, la leggera, sottile, spaventata figura della ragazza Rolery, che alzava la mano verso di lui dalle rocce cupe, assediate dal mare.

CAPITOLO QUARTO

GLI ALTI GIOVANI

Il suono della pietra battuta sulla pietra, duro e privo d'echi, echeggiò tra i tetti e le mura incomplete della Città Invernale e raggiunse le alte tende rosse che le circondavano da ogni lato. *Ak, ak, ak, ak*, continuò il suono a lungo, finché d'improvviso gli si unì un secondo rumore che gli fece da contrappunto: *kadak, ak, ak, kadak.* Un terzo si aggiunse, con un timbro più acuto, formando un ritmo incespicante; poi un altro, e un altro ancora, e tanti altri, finché ogni intervallo si perse nell'acciottolio costante del suono, nella valanga di colpi secchi ed acuti della pietra picchiata sulla pietra, e nella valanga i singoli ritmi di battuta vennero sommersi, resi indistin-guibili.

Quando la valanga sonora precedette senza soluzione di continuità, mi-rabilmente sostenuta, il più Anziano degli Uomini di Askatevar uscì lentamente dalla propria tenda e passò tra l'arcipelago di tende e fuochi da campo da cui s'innalzava il fumo, nella luce inclinata di un tardo pomeriggio degli ultimi giorni d'autunno. Rigido e pesante, il vecchio attraversò da solo l'accampamento della sua gente ed oltrepassò la porta della Città Invernale, segui un sentiero o una strada che passava con infinite giravolte fra i tetti di legno delle case — questi erano simili a tende, poiché le case non avevano pareti al di sopra del livello del terreno — e giunse a uno spiazzo aperto, in mezzo ai cocuzzoli dei tetti. Laggiù erano seduti circa cento uomini, con il mento appoggiato alle ginocchia, ed erano intenti a picchiare una pietra sull'altra, senza interruzione, presi dalla trance ipnoti-ca e priva di toni della percussione stessa. Wold si sedette a sua volta, così completando il cerchio. Raccolse il più piccolo di due ciottoli consumati dall'acqua che gli stavano di fronte, e con piacevole pesantore lo batté sul ciottolo di maggiori dimensioni: *Klak! klak! klak!* A destra e a sinistra di lui l'acciottolio continuava senza posa: rintronante ruggito di rumore senza regola, in mezzo al quale si poteva discernere di tanto in tanto un frammento di ritmo. Il ritmo svaniva, ritornava, costituito da un'accidentale concatenazione di colpi. Quando ritornò, Wold lo colse, lo segui e lo tenne. Adesso, alle sue orecchie, il ritmo dominava il suono complessivo. Poi anche il suo vicino di sinistra cominciò a picchiare all'unisono con il ritmo tenuto da Wold, e le loro due pietre presero ad alzarsi e a ricadere insieme; poi anche il suo vicino di destra. Poi altri ancora, in vari

punti del cerchio, presero a batterlo, picchiando insieme. Il ritmo si liberò del rumore, se ne impadronì, e costrinse ogni voce dissenziente a rientrare entro il suo unico ritmo ininterrotto: il concorde, robusto battito del cuore degli Uomini dell'Askatevar, che picchiavano e picchiavano, senza posa.

Era questa l'unica loro musica, l'unica loro danza.

Infine, un uomo balzò in piedi e raggiunse il centro del cerchio. Aveva il petto nudo, sulle gambe e sulle braccia s'era dipinto strisce nere, e i suoi capelli formavano una nuvola nera che gli circondava la faccia. Il ritmo si alleggerì, s'indebolì, si estinse. Silenzio.

— Il corriere giunto dal nord ci ha portato la notizia che i Gaal seguono il Sentiero della Costa, e giungono con grandi forze. Sono arrivati a Tlokna. L'avete saputo?

Mormorio d'assenso.

— Ora ascoltate l'uomo che ha convocato questo Pestaggio — gridò lo sciamano-cerimoniere; e Wold si alzò in piedi con difficoltà. Rimase immobile al suo posto, fissando davanti a sé: era massiccio, coperto di cicatrici, incrollabile: un vecchio macigno in forma umana.

— Un Nato Lontano si è presentato alla mia tenda — egli disse infine, con la sua voce profonda, indebolita dall'età. — È un loro capo, a Landin.

Ha detto che i Nati Lontano sono pochi, e che chiedono l'aiuto degli uomini.

Un mormorio da parte dei capi di clan e di famiglie che sedevano senza muoversi, con il mento appoggiato alle ginocchia, a formare il circolo. Al di sopra del cerchio, al di sopra dei tetti di legno che li circondavano, molto in alto nella luce fredda e dorata, un bianco uccello volava in cerchio, annunciando l'inverno.

— Questo Nato Lontano ha detto che la Migrazione non si svolge sotto forma di clan e di tribù, ma sotto forma di un'unica orda; molte migliaia di Gaal condotti da un grande capo.

— Come lo sa? — ruggì qualcuno. Il protocollo non era troppo stretto nei Pestaggi di Tevar; Tevar, a differenza di varie altre tribù, non era mai stata dominata dagli sciamani. — Aveva degli esploratori a nord! — gli ur-lò come risposta Wold. — Ha detto che i Gaal assediano le Città Invernali e le catturano. È la stessa cosa che il corriere ci ha riferito a proposito di Tlokna. Il Nato Lontano dice che i guerrieri di Tevar dovrebbero unirsi con i Nati Lontano e con gli uomini del Pernmek e dell'Allakskat, salire fino al nord del nostro Territorio, e far deviare lateralmente la Migrazione, verso il Sentiero delle Montagne. Queste le cose che ha detto e che io ho ascoltato. Tutti le avete ascoltate?

L'assenso fu poco compatto e alquanto turbolento, ed immediatamente si alzò in piedi un capo di clan. — Anziano! Dalla tua bocca ascoltiamo la verità ogni volta. Ma quando mai un Nato Lontano ha detto la verità?

Quando mai gli uomini hanno dato ascolto ai Nati Lontano? Io non ascolto nulla di ciò che questo tuo Nato Lontano abbia detto. Che importa, se anche la sua Città scomparisse a causa della Migrazione? Laggiù non abita alcun uomo! Che muoiano pure: quando saranno morti, noi uomini potremo impadronirci del loro Territorio!

Colui che aveva parlato, Walmek, era un uomo scuro e massiccio, sempre pieno di parole; Wold non aveva mai provato troppa simpatia per lui, e tale mancanza di simpatia influì sulla sua risposta: — Ho ascoltato Walmek. Non per la prima volta. I Nati Lontano sono uomini oppure... oppure che cosa? Nessuno può dirlo. Forse sono davvero caduti dal cielo, come dice la leggenda. O forse no. Nessuno è caduto dal cielo nel corso di quest'Anno... I Nati Lontano hanno l'aspetto degli uomini; combattono come gli uomini. Le loro donne sono come le donne, e questo posso garantirvelo di persona! Posseggono una certa saggezza. È meglio dare retta alle loro parole... — Il suo accenno alle donne dei Nati Lontano aveva fatto sorridere tutti, in quel cerchio di persone compassate, ma egli rimpianse di averlo fatto. Era sciocco ricordare loro i suoi antichi legami con gli stranieri. Ed era sbagliato... quella donna era stata sua moglie, in fin dei conti...

Si rimise a sedere, confuso, così indicando che aveva terminato di parlare.

Alcuni degli altri uomini, comunque, erano rimasti talmente impressio-nati

dal racconto del corriere e dall'avviso di Agat da mettersi a discutere con quelli che minimizzavano le notizie o le ritenevano infondate. Uno dei figli Nati in Primavera di Wold, Umaksuman, che amava le incursioni e le avventure, parlò chiaramente a favore del piano di Agat di marciare fino al confine.

— È un trucco per allontanare i nostri uomini, per condurli a nord del Territorio, dove le prime nevi li bloccheranno, mentre intanto i Nati Lontano ci ruberanno le mandrie e le mogli e saccheggeranno i granai, qui nella Città Invernale. Non sono uomini, non c'è niente di buono in loro! —

inveì Walmek. Raramente aveva trovato un soggetto così adatto per inveir-ci sopra.

— Ecco che cosa hanno sempre desiderato: le nostre donne. Non c'è da stupirsi che siano diminuiti di numero e che stiano per finire, non partori-scono altro che mostri. Desiderano le nostre donne, in modo da poter alle-vare figli umani come se fossero loro! — Era un capofamiglia alquanto giovane, molto eccitato. — Aagh! — brontolò Wold, disgustato per quell'accozzaglia confusa di informazioni false, ma continuò a sedere e lasciò che fosse Umaksuman a mettere a posto quel tale.

— E se invece il Nato Lontano avesse detto la verità? — continuò Umaksuman. — E se i Gaal scendessero lungo il nostro Territorio tutti insieme, migliaia e migliaia? Saremmo pronti a combatterli?

— Ma le mura non sono finite, le porte non sono alzate, l'ultimo raccolto non è ancora stato immagazzinato — disse un vecchio. E questo, più che la sfiducia verso gli stranieri, era il nucleo del problema. Se gli uomini abili fossero marciati a nord, le donne, i bambini e i vecchi sarebbero riusciti a terminare tutto il lavoro di preparazione della Città Invernale prima che l'Inverno li raggiungesse? Forse sì, forse no. Era un rischio assai forte, perché lo si potesse correre basandosi sulle parole di un Nato Lontano.

Wold stesso non aveva preso alcuna decisione, e pareva volersi attenere a quella degli Anziani. Il Nato Lontano Agat gli piaceva, e pensava che non fosse né un illuso né un mentitore; ma non si può mai dire. Tutti gli uomini erano stranieri l'uno all'altro, a volte, e non solo gli stranieri. Come si poteva

dirlo? Forse i Gaal stavano davvero scendendo in forma di esercito. Certamente l'Inverno era prossimo. Quale nemico affrontare per primo?

Gli Anziani parevano propensi a non assumersi iniziative, ma la fazione di Umaksuman riuscì a prevalere, almeno per quanto riguardava l'invio di corrieri ai due Territori limitrofi, Allakskat e Pernmek, per sentire le loro opinioni sul progetto di una comune difesa. Questa fu l'unica decisione che venne presa; lo sciamano slegò lo sparuto hann che aveva portato nell'eve-nienza che si giungesse a decidere a favore della guerra, e che la decisione dovesse venire suggellata da una lapidazione, e gli Anziani si allontanaro-no.

Wold sedeva nella sua tenda insieme con gli uomini del suo Clan, di fronte a una buona scodella di bhan caldo, quando dall'esterno giunsero dei clamori. Umaksuman uscì, urlò a tutti di fare largo, e rientrò nella grande tenda preceduto dal Nato Lontano Agat.

— Benvenuto, Alterra — disse il vecchio, e con un'occhiata maliziosa all'indirizzo dei due nipoti: — Vuoi sederti a mangiare con noi?

Gli piaceva stupire la gente; gli era sempre piaciuto. Era questo il motivo che lo spingeva a correre sempre dai Nati Lontano, nei tempi antichi. E

questa azione servi a liberargli la mente dalla vaga vergogna che continuava a provare da quando aveva parlato, davanti agli altri uomini, della ragazza Nata Lontano che era stata sua moglie, tanto tempo addietro.

Agat, calmo e serio come prima, accettò l'invito e mangiò a sufficienza per dimostrare che aveva preso sul serio l'ospitalità; attese che tutti finisse-ro di mangiare e che la moglie di Ikwet fosse sgattaiolata via in tutta fretta, portando via gli avanzi. Infine disse: — Anziano, ti ascolto.

— Non c'è molto da ascoltare — rispose Wold. Ruttò. — I corrieri stanno viaggiando verso il Pernmek e l'Allakskat. Ma pochi hanno parlato a favore della guerra. Il freddo aumenta di giorno in giorno, ormai: la sicurezza si trova all'interno delle pareti, sotto i tetti. Noi non camminiamo fra il passato come fa la tua gente, ma sappiamo quale sia sempre stato il Costume dell'Uomo, e ci atteniamo ad esso.

— Il vostro costume è buono — disse il Nato Lontano; — talmente buono, forse, che i Gaal l'hanno imparato da voi. Negli Inverni passati voi era-vate più forti dei Gaal, poiché i vostri Clan erano uniti insieme per combatterli. Ora gli stessi Gaal hanno imparato che la forza sta nel numero.

— *Se* questa notizia è vera — disse Ukwet, che era uno dei nipoti di Wold, sebbene fosse più vecchio del figlio di Wold, Umaksuman.

Agat lo fissò in silenzio. Ukwet distolse immediatamente gli occhi da quello sguardo diretto, nero.

— Se non è vera, allora perché i Gaal tardano tanto ad arrivare qui al sud? — disse Umaksuman. — Che cosa li trattiene? Hanno mai atteso, prima, che le messi fossero immagazzinate?

— Chi lo sa? — disse Wold. — Lo scorso Anno sono giunti assai prima che sorgesse la Stella della Neve; lo ricordo. Ma chi ricorda gli Anni che l'hanno preceduto?

— Forse hanno preso il Sentiero delle Montagne — disse l'altro nipote,

— e non passeranno neppure per Askatevar.

— Il corriere ha detto che hanno preso Tlokna — disse Umaksuman, in tono tagliente. — E Tlokna è a nord di Tevar, sul Sentiero Costiero. *Perché* vogliamo dubitare della notizia, perché aspettiamo tanto ad agire?

— Perché coloro che combattono guerre in Inverno non sopravvivono fino a vedere la Primavera — brontolò Wold.

— Ma se arrivassero...

— Se arrivassero, combatteremmo.

Ci fu una breve pausa. Agat, una volta tanto, non fissò in viso alcuno, bensì tenne abbassati i suoi occhi scuri, come un umano.

— La gente dice — osservò Ikwet con una punta di derisione nella voce, presagendo il trionfo, — che i Nati Lontano hanno strani poteri. Io non so

nulla di tutto questo, io sono nato nelle Terre Estive e non ho mai visto un Nato Lontano fino alla presente fase lunare, per non dire di essermi seduto a mangiare con uno di loro. Ma se sono degli stregoni e hanno tali poteri, perché dovrebbero avere bisogno del nostro aiuto contro i Gaal?

— Io non ti ascolto! — tuonò Wold, rosso in volto e con le lacrime agli occhi. Ukwet si percosse il volto. Incollerito da questa insolenza verso un ospite di tenda, e dalla sua stessa confusione e incapacità di decidere, che lo spingevano a polemizzare con entrambe le fazioni, Wold rimase immobile a sedere, respirando pesantemente e fissando con occhi fiammeggianti il giovanotto, che teneva nascosto il volto.

— Io parlo — disse infine Wold, e la sua voce era ancora forte e profonda, libera per qualche istante dal timbro roco che aveva assunto con l'età.

— Io parlo: ascoltate! Alcuni corrieri risaliranno il Sentiero della Costa finché non avvisteranno la Migrazione. E dietro di loro, a distanza di due giorni di cammino, ma senza oltrepassare i confini del nostro Territorio, i guerrieri li seguiranno... tutti gli uomini nati tra la Metà della Primavera e le Carestie Estive. Se i Gaal giungeranno in forze, i guerrieri li spingeran-no a est, verso le montagne; in caso contrario faranno ritorno a Tevar.

Umaksuman rise forte e disse: — Anziano, nessuno può guidarci all'in-fuori di te!

Wold brontolò, ruttò e tornò a sedere. — Sarai invece tu a guidare i guerrieri — disse cupamente.

Agat, che da qualche tempo non prendeva la parola, disse con il suo tono pacato: — La mia gente può inviare trecentocinquanta uomini. Risaliremo l'antica strada costiera, e ci uniremo con i vostri uomini ai confini dell'Askatevar. — Si alzò e tese la mano. Accigliato per essersi lasciato trascina-re nell'impegno, Wold ignorò il gesto. Umaksuman fu in piedi in un lampo, e appoggiò la mano contro quella del Nato Lontano. Rimasero fermi in quella posizione per un istante, alla luce del fuoco, simili al giorno e alla notte. Agat scuro, ombroso, severo; Umaksuman chiaro di pelle, chiaro d'occhi, raggiante.

La decisione era stata presa, e Wold sapeva di poterla imporre agli altri Anziani. E sapeva anche che si trattava dell'ultima decisione ch'egli avesse preso. Poteva mandarli alla guerra, ma colui che avrebbe fatto ritorno sarebbe stato Umaksuman, il capo dei guerrieri e perciò il più forte dei capi tra gli Uomini di Askatevar. L'azione compiuta da Wold aveva segnato la sua abdicazione. Umaksuman sarebbe stato il capo giovane. Sarebbe stato lui a chiudere il cerchio del Pestaggio, sarebbe stato lui a condurre i cacciatori nell'Inverno, a guidare le incursioni della Primavera, le grandi pere-grinazioni dei lunghi giorni estivi. Il suo Anno cominciava ora...

— Andate — borbottò Wold, rivolto a tutti. — Convoca il Pestaggio per domani, Umaksuman. Di' allo sciamano di portare uno hann: uno grasso, con un po' di sangue... — Non desiderava parlare con Agat. Ed essi si al-lontanarono: tutti i giovani alti. Egli rimase accosciato sulle gambe rigide, davanti al fuoco, fissando le sue gialle fiamme come se fissasse il cuore di uno splendore perduto, l'irrecuperabile calore dell'Estate.

CAPITOLO QUINTO

CREPUSCOLO NEI BOSCHI

Il Nato Lontano uscì dalla tenda di Umaksuman e rimase fermo per un minuto a parlare con il giovane capo; entrambi rivolgevano lo sguardo a nord, socchiudendo le palpebre a causa del vento grigio e pungente. Agat muoveva una mano, la teneva sollevata come se stesse parlando delle montagne. Un soffio di vento portò qualche parola fino a Rolery, nel punto do-ve ella era ferma in attesa, sul sentiero che portava alla porta della città.

Quando udì le sue parole, un tremito l'attraversò, una breve fitta di paura e di buio nelle vene, e le fece ritornare alla memoria il modo in cui quella voce le aveva parlato nella mente, nella carne, chiamandola a lui.

E sulla scia di quel ricordo, come un'eco distorta, le tornò alla memoria il suo secco ordine, preciso come uno schiaffo, quando, sul sentiero della foresta, si era voltato contro di lei, dicendole di andarsene, di allontanarsi.

D'improvviso, Rolery posò a terra i cestini che portava. Oggi si trasferi-vano dalle tende rosse della sua adolescenza nomade ai tetti a punta, alle gallerie e alle stradicciole della Città Invernale, e tutte le sue cugine-sorelle, zie e nipoti si affaccendavano, gridavano e correvano avanti e indietro per i sentieri, entravano e uscivano dalle tende e dalle porte con pellicce e sacchi e cestini e stoviglie. Ella posò il suo carico a fianco del sentiero e si diresse verso la foresta.

— Rolery! Ro-o-olery! — strillarono le voci che erano sempre occupate a strillare dietro di lei, per accusarla, per chiamarla, stridule dietro le sue spalle. Ella non si voltò, ma continuò a procedere innanzi a sé. E non appena si fu addentrata nei boschi, cominciò a correre. Quando ogni suono di voci si perse nel fremente, mormoreggiante silenzio degli alberi sferzati dal vento, e nulla giunse a ricordarle l'accampamento del suo popolo, tranne un debole, amarognolo odore di fumo nell'aria, ella rallentò i passi.

Adesso grandi tronchi caduti le sbarravano il cammino di tanto in tanto, e occorreva scavalcarli o passare sotto di essi, e i rami rigidi e morti le tiravano i vestiti, s'infilavano nel cappuccio. I boschi non erano sicuri con quel vento;

anche ora, da un punto imprecisabile sopra di lei, udì lo schian-to cupo di un albero che cadeva sotto la spinta del vento. Ma la cosa non aveva importanza. Voleva scendere nuovamente a quelle sabbie grigie, per rimanere ferma, assolutamente immobile, a guardare i dieci metri di acqua schiumeggiante precipitarsi su di lei... E improvvisamente, con la stessa immediatezza con cui si era messa in cammino, si fermò e rimase immobile sul sentiero, nella luce che già andava scemando.

Il vento soffiava, cessava, soffiava. Un cielo buio si dibatteva e si ag-grondava sopra l'intreccio di rami spogli. Su quella pendice era già scesa una mezza oscurità. La collera e la determinazione abbandonarono la ragazza, lasciandola immobile, in una sorta di stupore atterrito, a sforzare le spalle per resistere al vento. Qualcosa di bianco lampeggiò davanti a lei, ed ella lanciò un grido, ma non si mosse. Di nuovo il bianco movimento le passò davanti, e poi s'immobilizzò improvvisamente davanti a lei, su un ramo spezzato: una grande bestia, un grosso uccello alato, di un purissimo color bianco, bianco di sopra e di sotto, con corte labbra uncinate e ta-glienti che si aprivano e si chiudevano, occhi argentei che la fissavano. Afferrandosi al ramo con quattro artigli nudi, la creatura abbassò lo sguardo su di lei, ed ella la fissò a sua volta dal basso, e nessuno dei due si mosse.

Gli occhi d'argento non battevano mai. Ad un tratto, immense ali bianche si spalancarono, più larghe dell'altezza di un uomo, e sbatterono nell'aria fra i rami, spezzandoli. La creatura agitò le ali bianche e stridette, poi, quando giunse un soffio di vento, si lanciò nell'aria e si allontanò pesantemente, in mezzo ai rami e le nubi spinte dal vento.

— Un uccello delle tempeste — disse Agat, fermo sul sentiero a pochi passi di distanza da Rolery, dietro di lei. — Si dice che portino la tormenta.

La grande creatura argentea le aveva tolto ogni velleità. Per un istante, il piccolo fiotto di lacrime che, nella sua razza, accompagnava tutte le forti emozioni, l'accecò. Ella avrebbe voluto fermarsi per prenderlo in giro, per deriderlo, poiché aveva notato il risentimento che covava sotto la sua calma e la sua arroganza quando la gente di Tevar gli aveva mostrato disprezzo, l'aveva trattato per quel che era, un membro di una razza inferiore. Ma la creatura bianca, l'uccello delle tempeste, l'aveva atterrita, ed ella sbottò, fissandolo direttamente negli occhi, così come prima aveva fissato la bestia:

— Ti odio! non sei un uomo, ti odio!

Poi cessò di lacrimare, distolse lo sguardo ed entrambi rimasero in silenzio per lungo tempo.

— Rolery — disse la voce pacata, — guardami.

Ella non obbedì. Agat si fece avanti, ed ella indietreggiò, gridando: —

Non toccarmi! — in un tono di voce simile al grido dell'uccello delle tempeste, e storse la faccia. — Calmati — Agat le disse. — Ecco... prendi la mia mano, su! — L'afferrò mentre ella si divincolava per allontanarsi, e le strinse entrambi i polsi. Ancora una volta rimasero fermi, immobili.

— Lasciami — ella disse infine, con la sua voce normale. Egli la lasciò libera, immediatamente.

Ella trasse un lungo respiro.

— Tu mi hai parlato... ti ho sentito parlare dentro di me. Laggiù sulla sabbia. Puoi farlo ancora?

Agat la stava osservando, attento e calmo. Annui. — Certo. Ma già allora ti ho detto che non l'avrei rifatto.

— Ti sento ancora. Sento la tua voce. — Si copri le orecchie con le ma-ni.

— Capisco... Mi spiace. Non sapevo che tu fossi un'eis... una tevarana, quando ti ho chiamata. È proibito dalla legge. Comunque, non avrebbe dovuto avere effetto...

— Che cos'è un'«eis»?

— Il nome che diamo a voi.

— E a voi, che nome date?

— Uomini.

Ella si guardò all'intorno: il bosco avvolto nell'oscurità ormai prossima, le macchie di grigio, gli scricchiolii, il tetto di nuvole che si sfilacciavano.

Quel mondo grigio in movimento era molto strano, ma ella non aveva più paura. Il contatto di Agat, il vero tocco della sua mano, giunto a cancellare la sensazione insistente, impalpabile della sua presenza, le aveva dato la pace, e questa era aumentata quando avevano continuato a parlare. Adesso ella si accorse di essere stata quasi fuori di sé, nel corso del giorno e della notte precedenti.

— Tutta la tua gente può farlo... parlare a quel modo?

— Alcuni. È un'abilità che si può imparare. Occorre pratica. Vieni qui, siediti un poco. Te la sei vista brutta. — Era sempre aspro, eppure c'era una sfumatura, un suggerimento di qualcosa di diverso nella sua voce, adesso: come se l'urgenza con cui egli l'aveva chiamata, laggiù sulle sabbie, si fosse tramutata in un richiamo inconsapevole, infinitamente riservato, una mano tesa. Si misero a sedere sul tronco caduto di un albero di basuk, a un paio di passi dal sentiero. Ella notò che egli si muoveva e si sedeva in modo diverso da quello di un uomo della sua razza: l'addestramento del suo corpo, la somma dei suoi gesti, era assai sottilmente, ma completamente, estraneo a lei. E in particolar modo notò le sue mani dalla pelle scura, intrecciate fra le ginocchia. Egli continuò: — La tua gente avrebbe potuto imparare il linguaggio mentale, se avesse voluto farlo. Ma non hanno mai voluto, lo chiamano stregoneria, credo... I nostri libri dicono che noi stessi l'abbiamo imparato da un'altra razza, molto tempo fa, su un mondo chiamato Rokanan. È un'abilità e insieme un dono.

— Puoi *ascoltare* la mia mente quando vuoi?

— Questo è proibito — egli disse, con tale decisione che le paure di Rolery a tale proposito scomparvero immediatamente.

— Insegnami questa abilità — ella disse, con il tono immediato di una bambina.

— Occorrerebbe tutto l'Inverno.

— Ti è occorso tutto l'Autunno?

— E anche parte dell'Estate. — Le rivolse un debole sorriso.

— E che cosa significa «eis»?

— È una parola della nostra antica lingua. Significa «Esseri di Intelligenza Superiore».

— Dov'è «un altro mondo»?

— Be', ce ne sono molti. Lontano. Al di là del sole e della luna.

— Allora, voi siete davvero caduti dal cielo? E per che motivo? Come avete fatto a venire da al di là del sole fino a questa costa?

— Te lo racconterò, se desideri saperlo, ma non si tratta soltanto di una leggenda, Rolery. Ci sono molte cose che ci sfuggono, ma ciò che sappiamo della nostra storia è vero.

— Ti ascolto — ella rispose, con la frase rituale; era impressionata, ma non del tutto conquistata.

— Ecco, ci sono molti mondi, lontano, fra le stelle, e molte specie di uomini che vivono su di essi. Costruirono navi che potevano navigare nell'oscurità che separa i mondi, e continuarono a viaggiare, a commerciare ed esplorare. Si allearono tutti in una Lega, così come i vostri clan si allea-no tra loro per fare un Territorio. Ma ci fu un nemico della Lega dei Mondi. Un nemico che giungeva da molto lontano. La distanza esatta non la so.

I libri sono stati scritti per essere letti da uomini la cui conoscenza era superiore alla nostra...

Continuava a usare parole che sembravano parole vere, ma che non significavano nulla; Rolery si chiese che cosa fosse una nave, che cosa fosse un libro. Ma il tono serio, desideroso di farsi comprendere, con cui egli raccontava la propria storia ebbe effetto su di lei, che ascoltò affascinata.

— Per lungo tempo la Lega si preparò a combattere quel nemico. I mondi più

forti aiutarono quelli più deboli ad armarsi, a prepararsi. Un poco come noi, qui, cerchiamo di prepararci ad affrontare i Gaal. Il linguaggio mentale fu una delle abilità insegnate, a quanto so, e inoltre c'erano armi: i libri parlano di fuochi capaci di bruciare interi pianeti e di far scoppiare le stelle... Ebbene, durante questo periodo la mia gente giunse dal suo mondo natale a questo. Non erano in molti. Dovevano fare amicizia con il vostro popolo e vedere se volevate entrare a far parte della Lega, per unirvi ad es-sa contro il nemico. Ma il nemico arrivò. La nave che portava la mia gente ritornò là da dove era partita, per aiutare a combattere, e con essa riparti una parte della gente, e così l'a... la cosa che ci permetteva di parlare lontano, che permetteva agli uomini di parlarsi da un mondo all'altro. Ma una parte delle persone rimase qui, forse per aiutare questo mondo se il nemico fosse giunto, o forse perché non poteva fare ritorno: non lo sappiamo. I nostri documenti dicono soltanto che la nave è partita. Una bianca lancia di metallo, più lunga di un'intera città, che si tiene ritta su una piuma di fuoco. Ci sono delle immagini. Credo che tutti pensassero che sarebbe ritorna-ta presto... Queste cose sono successe dieci Anni fa.

— E la guerra con il nemico?

— Non sappiamo. Non sappiamo nulla di quanto possa essere successo dal giorno della partenza della nave. Alcuni di noi pensano che abbiamo perduto la guerra, e altri che l'abbiamo vinta, ma a caro prezzo, e che i pochi uomini rimasti su questo mondo siano stati dimenticati nel corso degli anni di lotta. Chi lo sa? Se sopravviveremo, un giorno lo scopriremo; e se non dovesse mai arrivare nessuno, costruiremo una nave e andremo a cercare la risposta... — Era triste, ironico. La testa di Rolery si perdeva in quegli abissi di tempo e di spazio e d'incomprensione. — È difficile vivere con queste cose — ella disse, dopo un poco.

Agat rise, come per la sorpresa. — No... ci danno il nostro orgoglio. La cosa più difficile è sopravvivere in un mondo a cui non si appartiene. Cinque Anni fa eravamo un grande popolo. Guardaci invece adesso.

— Dicono che i Nati Lontano non si ammalano mai. È vero?

— Sì. Non prendiamo le vostre malattie, e non abbiamo portato con noi nessuna delle nostre. Ma sanguiniamo quando ci tagliamo, devi sapere... E

diventiamo vecchi, e moriamo come gli umani...

— Be', certo — ella disse, con fastidio.

Egli rinunciò al sarcasmo. — Il nostro guaio è che non nascono abbastanza bambini. Molti abortiscono o nascono morti, pochi giungono a termine.

— L'ho sentito dire; ho anche pensato a questo. Voi vi comportate in modo così strano. Concepite bambini in ogni momento dell'anno, perfino nel corso della Carestia Invernale... perché?

— Non possiamo fare diversamente, è la nostra natura. — Rise di nuovo, fissandola; ma ella era molto seria, ora. — Io sono nata fuori stagione, durante la Carestia Estiva — disse Rolery. — Anche tra noi succede, ma molto raramente; e vedi... quando l'Inverno sarà finito, io sarò troppo vecchia per generare un figlio della Primavera. Non avrò mai figli. Qualche vecchio mi prenderà come quinta moglie, uno di questi giorni, ma la Carestia Invernale è già iniziata, e all'arrivo della Primavera io sarò vecchia... E

quindi morirò sterile. Per una donna sarebbe meglio non nascere, piuttosto di nascere fuori stagione come è successo a me... E ancora una cosa: è vero quel che dicono, che un uomo dei Nati Lontano prende una sola moglie?

Egli annuì. A quanto pareva, quel gesto aveva lo stesso significato che un'alzata di spalle aveva per lei.

— Be', non mi stupisco che stiate per estinguervi!

Egli sorrise, ma Rolery continuò: — Molte mogli... molti figli. Se tu fossi un teverano avresti già cinque figli, dieci figli! Ne hai?

— No, non sono sposato.

— Ma non sei mai stato con una donna?

— Be', sì — egli disse, e poi, con maggiore sicurezza: — È ovvio! Ma quando vogliamo avere dei figli, noi ci sposiamo.

— Se tu fossi uno di noi...

— Ma io non sono uno di voi — egli disse. Cadde il silenzio. Infine egli disse, in tono sufficientemente gentile: — Non sono i costumi e le usanze a segnare la differenza. Non sappiamo quale sia la cosa che non funzioni, ma è qualcosa nel seme. Alcuni dottori hanno pensato che questo sole, a causa del fatto che è diverso da quello che ha visto la nascita della nostra razza, ci colpisca, alteri in noi il seme, a poco a poco. E questo cambiamento ci uccide.

Di nuovo cadde tra loro il silenzio, per alcuni istanti. — Com'era l'altro mondo... la vostra casa?

— Ci sono delle canzoni che spiegano com'era — egli disse, ma quando ella chiese timidamente che cosa fosse una canzone, Agat non rispose.

Dopo qualche tempo, egli disse: — A casa, il mondo era più vicino al suo sole, e l'intero anno durava meno di una fase lunare. Così dicono i libri. Se uno ci pensa, l'intero inverno durerebbe allora soltanto novanta giorni... —

Questa osservazione li fece ridere entrambi. — Non avresti neppure il tempo di accendere il fuoco — commentò Rolery.

L'oscurità vera e propria cominciava a infilarsi nella penombra dei boschi. Il sentiero davanti a loro si fece indistinto, un debole varco fra gli alberi, che a sinistra portava alla città di lei, a destra a quella di lui. Lì, nel mezzo, c'erano soltanto il vento, il buio, la solitudine. La notte s'appressa-va rapidamente. La notte e l'inverno e la guerra, il tempo della morte. —

Ho paura dell'Inverno — ella disse, molto piano.

— L'abbiamo tutti — egli rispose. — Come sarà?... Noi abbiamo conosciuto soltanto la luce del sole.

Non c'era mai stato nessuno, tra la gente di Rolery, che avesse spezzato l'impavida, indifferente solitudine della sua mente; sia per il fatto di non avere coetanei, sia per scelta deliberata, ella era sempre stata sola, se ne era sempre andata per la sua strada, e poco le era importato di qualsiasi persona. Ma ora che il mondo era diventato grigio e nulla recava con sé una promessa al di là della morte, ora che per la prima volta provava paura, Rolery l'aveva incontrato, aveva incontrato la figura scura, accanto alla torre di rocce che

dominava il mare, e aveva udito una voce che le aveva parlato nel sangue.

— Perché non mi guardi mai negli occhi? — egli le chiese.

— Ti guarderò — ella disse, — se vuoi che lo faccia. — Ma non lo guardò, sebbene sapesse che il suo sguardo strano e ombroso era su di lei.

Infine gli tese la mano ed egli la prese.

— Hai gli occhi dorati — egli disse. — Lo voglio... lo voglio... Ma se sapessero che siamo stati insieme, anche adesso...

— I tuoi?

— I tuoi. Ai miei, la cosa non importa.

— E i miei non devono venirlo a sapere. — Entrambi parlavano soltanto a bisbigli, ma in tono pressante, senza pause.

— Rolery, io parto per il nord tra due giorni.

— Lo so.

— Quando ritornerò...

— Ma se tu non ritornassi! — la ragazza gridò, sotto la spinta del terrore che era entrato in lei con la fine dell'Autunno, la paura del freddo, della morte. Egli la tenne stretta contro di sé, dicendole piano che sarebbe cer-tamente ritornato. E mentre egli parlava, Rolery senti il battito del suo cuore e del proprio. — Voglio stare con te — ella disse, ed egli stava dicendo:

— Voglio stare con te.

Era buio intorno a loro. Quando si alzarono, camminarono lentamente nell'oscurità che rendeva ogni cosa sempre più grigia. Ella lo accompagnò, si diressero alla città di lui. — Dove possiamo andare? — disse Agat, con una sorta di risata amara. — Questo non è come l'amore in Estate... C'è un capanno da caccia, qui sotto... Si accorgeranno della tua mancanza, a Tevar.

— No — ella sussurrò. — Nessuno la sentirà.

CAPITOLO SESTO

LA NEVE

I corrieri erano partiti; l'indomani gli Uomini di Askatevar si sarebbero messi in marcia verso nord lungo l'ampio e vago sentiero che tagliava il lo-ro Territorio, mentre il gruppo più piccolo di Landin avrebbe preso l'antica strada costiera. Al pari di Agat, Umaksuman aveva creduto che fosse meglio mantenere separate le due forze, fino alla vigilia della battaglia. Erano alleate soltanto in base all'autorità di Wold. Molti degli uomini di Umaksuman, sebbene veterani di numerose scorrerie e incursioni prima della Pace Invernale, provavano riluttanza a partire per quella guerra fuori stagione; e una grossa fazione, perfino all'interno del suo stesso Clan, dete-stava a tal punto l'alleanza con i Nati Lontano da essere pronta a fare un guaio alla prima occasione. Ukwet e altri avevano detto apertamente che una volta che l'avessero fatta finita con i Gaal, l'avrebbero fatta finita anche con gli stregoni. Agat non dava importanza a queste parole, preveden-do che la vittoria avrebbe smorzato il loro pregiudizio, o la sconfitta gli avrebbe posto fine; ma esse preoccupavano Umaksuman, che non guardava tanto in avanti.

— I nostri esploratori si terranno a portata di vista da voi per tutto il percorso. Dopotutto, non è detto che i Gaal siano restati al confine ad attendere il nostro arrivo.

— La Valle Lunga, sotto la Cima Spezzata, sarebbe un ottimo luogo per la battaglia — disse Umaksuman, con il lampo di sorriso che gli era carat-teristico. — Buona fortuna, Alterra!

— Buona fortuna a te, Umaksuman. — Si separarono in amicizia, laggiù sotto la porta della Città Invernale, fatta di pietre cementate con l'argilla.

Mentre Agat si voltava, qualcosa guizzò nell'aria ferma del pomeriggio, dietro l'arco: un movimento che ondeggiava, privo di direzione. Alzò gli occhi, stupito, poi si voltò. — Guarda.

Il nativo uscì dalle mura e si fermò accanto a lui per un momento, a guardare per la prima volta la fonte delle narrazioni dei vecchi della tribù.

Agat tese la mano, con il palmo sollevato. Una guizzante macchia bianca gli toccò il polso e spari. La lunga vallata, i campi di stoppa e i pascoli consumati, il ruscello, le scure propaggini della foresta e le montagne lontane, a sud e ad ovest, tutti parevano tremare leggerissimamente, ritrarsi, mentre fiocchi privi di ordine cadevano dal cielo basso, ruotando su di sé e scendendo obliqui, sebbene il vento fosse calato.

Le voci dei bambini si alzarono eccitate dietro di loro, fra i tetti di legno, aguzzi e inclinati.

— La neve è più piccola di quanto credessi — disse infine Umaksuman, in tono sognante.

— Pensavo di trovarla più fredda. L'aria sembra più calda di prima... —

Agat si scosse dall'incanto sinistro, affascinante, della roteante caduta della neve. — Arrivederci al nord — disse, e tirandosi sul collo il colletto di pelliccia per proteggersi dallo strano, curioso contatto dei minuscoli fiocchi, si avviò lungo il sentiero che portava a Landin.

Mezzo chilometro all'interno della foresta, egli scorse il sentiero laterale, poco marcato, che conduceva alla capanna dei cacciatori, e avvicinandosi ad esso gli parve che nelle vene gli scorresse luce liquida. — Su, su — disse a se stesso, indispettito dalle ricorrenti perdite di autocontrollo. Si era chiarito perfettamente la cosa nei brevi intervalli che aveva avuto a disposizione per riflettere, durante la giornata. La notte prima... era la notte prima. D'accordo, era quello e nient'altro. A parte il fatto che lei era in fin dei conti un'aliena ed egli era umano, e che pertanto non c'era alcun futuro nella relazione, tutto l'accaduto era una sciocchezza anche per altre ragioni.

Fin da quando egli aveva visto la sua faccia, sui gradini neri in occasione della marea, aveva pensato a lei e aveva desiderato vederla, come un adolescente che vive nelle nuvole perché si è preso una cotta della sua prima ragazza; e se c'era una cosa che odiava era la stupidità, l'ostinata stupidità della passione incontrollata. Portava gli uomini a correre rischi fuor d'ogni calcolo, a mettere a repentaglio le cose più importanti, in cambio di un semplice momento di passione, a perdere il controllo sulle loro azioni. E

quindi, per mantenere il controllo di sé, egli era andato con lei la sera prima: era semplicemente la cosa più sensata per superare la crisi. E così ripeté ancora una volta a se stesso, mentre camminava a passo assai rapido, tenendo alta la testa, mentre la neve danzava sottile intorno a lui. Questa notte si sarebbe nuovamente incontrato con lei, per lo stesso motivo. Al pensiero, un flusso di luce tiepida e una gioia dolorosa gli percorsero il corpo e la mente; egli li ignorò. Domani sarebbe stato lontano, a nord, e se fosse ritornato ci sarebbe stato il tempo di spiegare alla ragazza che non potevano esserci altre notti simili, non sarebbero più stati insieme distesi, sul mantello di pelliccia di lui, nel rifugio in mezzo alla foresta, illuminato dalla luce delle stelle proveniente dall'alto e con tutt'intorno il freddo e il grande silenzio... no, mai più... La felicità assoluta ch'ella gli aveva dato si alzò in lui come un'onda di marea, sommergendo ogni pensiero. Egli non disse più nulla a se stesso. Continuò a camminare rapidamente con le sue lunghe falcate, nella crescente oscurità dei boschi, e mentre camminava cantava sottovoce, senza neppure accorgersi di farlo, una vecchia canzone d'amore della sua razza esiliata.

La neve non scendeva quasi al di sotto dei rami degli alberi. Si stava facendo buio molto rapidamente, pensò, mentre si avvicinava al punto dove il sentiero si divideva, e questa fu l'ultima cosa a cui pensò quando qualcosa gli afferrò la caviglia a mezz'aria e lo fece cadere in avanti. Egli toccò terra sulle mani; stava rialzandosi quando un'ombra alla sua sinistra divenne un uomo, bianco argenteo nella semioscurità, che lo sbatté di nuovo a terra prima ch'egli fosse di nuovo in piedi. Confuso dal ronzio che si sentiva nelle orecchie, Agat riuscì a liberarsi di qualcosa che lo teneva fermo, e di nuovo cercò di alzarsi. Pareva avere perso l'orientamento e non capiva cosa gli succedesse, sebbene avesse l'impressione che fosse accaduto nel passato, e anche quella che in realtà non stesse accadendo veramente. C'erano vari altri uomini dall'aspetto d'argento, con strisce lungo le gambe e le braccia, e lo tennero per le braccia mentre un altro si avvicinò a lui e lo colpi sulla bocca con qualcosa. Dolore; l'oscurità fu piena di dolore e di rabbia. Con una convulsione furiosa e abile dell'intero suo corpo, egli si liberò degli uomini argentei, colpendone uno al mento, con un pugno, e cac-ciandolo via dalla scena, all'indietro: ma ce n'erano sempre di più, ed egli non riuscì a liberarsi una seconda volta. Lo colpirono, e quando egli nasco-se la faccia tra le braccia per ripararsi dal fango del sentiero, essi gli colpirono i fianchi, a calci. Egli giacque schiacciato contro il benedetto, inno-cuo fango, cercando di nascondersi, e

udì qualcuno che respirava in modo strano. Attraverso il rumore udì anche la voce di Umaksuman. Anch'egli, dunque... Ma la cosa non aveva importanza, purché se ne andassero, lo la-sciassero stare. Si stava facendo buio molto presto.

Era buio: buio pesto. Cercò di strisciare in avanti. Voleva tornare a casa dalla sua gente che l'avrebbe aiutato. Era talmente buio che non riusciva a vedersi le mani. Senza rumore, invisibile nella completa oscurità, la neve cadeva sopra di lui e tutt'intorno, sul fango e le foglie marce. Voleva andare a casa. Aveva un freddo terribile. Cercò di rialzarsi, ma non c'erano ovest ed est, e intorpidito dal dolore riabbassò la testa sul braccio. «Venite da me», cercò di chiamare, nel linguaggio mentale degli Alterra, ma era troppo difficile chiamare fino a quella distanza nel buio. Era più facile rimanere immobile dove si trovava. Nulla poteva essere più facile.

In un'alta casa di pietra di Landin, accanto a un fuoco di legna, Alla Pasfal alzò improvvisamente la testa dal libro che stava leggendo. Aveva la netta impressione che Jakob Agat le trasmettesse qualcosa, ma non le giunse alcun messaggio. Era strano. C'erano moltissimi fenomeni strani, effetti concomitanti o postumi, aspetti inesplicabili che si accompagnavano alla pratica della comunicazione mentale; molte persone, laggiù a Landin, non l'apprendevano mai, e coloro che la conoscevano la usavano con scar-sissima frequenza. A nord, nella colonia di Atlantika, avevano l'abitudine di parlare con la mente in modo più libero. Ella era una profuga di Atlantika e ricordava come, nel terribile Inverno della sua infanzia, avesse continuato a parlare mentalmente con gli altri per tutto il tempo. E dopo che sua madre e suo padre erano morti nella carestia, per un'intera fase lunare ella aveva continuato a sentirli trasmettere, a sentire nella mente la loro presenza... ma senza messaggi, senza voce, in silenzio.

— Jakob! — gli trasmise con la mente, a lungo e con intensità, ma non ci fu risposta.

Nello stesso tempo, mentre era nell'Armeria a controllare ancora una volta l'equipaggiamento della spedizione, Huru Dipilota diede improvvisamente voce a un'inquietudine che per tutto il giorno aveva continuato ad aleggiare in lui, e sbottò: — Che diavolo crede di fare, Agat?,

— È molto in ritardo — disse uno dei ragazzi dell'Armeria. — È andato nuovamente a Tevar?

— A cementare le relazioni con le facce imbiancate — disse Dipilota; fece una risatina priva della minima allegria e aggrottò la fronte. — Benissimo, andiamo avanti, controlliamo i *parka*.

Nello stesso tempo, in una stanza ricoperta di pannelli di legno che sembravano seta color avorio, Seiko Esmit scoppiò silenziosamente in pianto, torcendosi le mani e sforzandosi di non trasmettergli nulla, di non parlargli mentalmente, di non mormorare neppure il suo nome: «Jakob!».

Nello stesso tempo la mente di Rolery divenne completamente buia per un attimo. Rimase accovacciata senza muoversi, là dov'era.

Ella si trovava nella capanna dei cacciatori. Aveva pensato che con tutta la confusione del trasloco dalle tende alle Case Familiari della città, simili a tane, la sua assenza e il suo ritorno molto tardi, la sera prima, non sarebbero stati notati. Ma oggi era diverso: l'ordine era ritornato, e la sua partenza sarebbe stata notata. Perciò era uscita quando la luce del giorno era ancora piena, confidando che nessuno badasse particolarmente alla cosa; si era recata alla capanna facendo un largo giro, si era raggomitolata al suo interno, avvolta nella pelliccia, e aveva atteso che scendesse la notte ed egli infine arrivasse. La neve era cominciata a cadere; l'osservarla le aveva fatto venire sonno; e aveva continuato a osservarla, chiedendosi sonnec-chiosamente che cosa avrebbe fatto l'indomani. Perché infatti Agat sarebbe partito. Ed ogni persona del suo clan avrebbe saputo ch'ella era rimasta fuori per tutta la notte. Ma questo riguardava il domani. E il domani si sarebbe risolto da solo. Adesso era l'oggi, l'oggi... ed ella si assopì, finché non si svegliò d'improvviso, con un sobbalzo grandissimo, e rimase accovacciata per un lungo istante, con la mente vuota, buia.

Poi si rizzò in piedi, bruscamente, e con selce e acciarino accese il cesti-no-lanterna che aveva portato con sé. Alla sua debole luce scese lungo il fianco della montagna finché non incontrò il sentiero, esitò un istante e si diresse a est. Una volta si fermò e disse: — Alterra... — in un bisbiglio. La foresta era perfettamente tranquilla nella notte. Ella avanzò finché non lo trovò, disteso sul terreno battuto.

La neve, che ora cadeva più fitta, formava scie bianche nel debole raggio della lanterna. Adesso aderiva al suolo, invece di sciogliersi, e aveva formato una spolveratura di bianco sul mantello stracciato di lui, e perfino sui suoi capelli. La sua mano, quando ella gliela toccò per la prima volta, era fredda, ed ella seppe che era morto. Si mise a sedere allora nel fango umido, bordato di neve, accanto a lui, e gli sollevò la testa e l'appoggiò sulle ginocchia.

Egli si mosse ed emise una specie di gemito, e con questo Rolery ritornò completamente in sé. Interruppe l'inutile azione di scuotergli via dai capelli e dal colletto la neve simile a polvere, e rimase a sedere immobile per un istante, pensando. Poi lo riadagiò a terra, si alzò in piedi, cercò meccanicamente di sfregacciarsi via dalle mani il sangue appiccicoso, e con l'aiuto della lanterna cominciò a cercare qualcosa, vicino al sentiero. Trovò ciò che le serviva, e si mise all'opera.

Un morbido, debole raggio di sole scendeva nella stanza. Al suo tepore era difficile svegliarsi, ed egli continuò a scivolare indietro, nelle onde del sonno, nel lago profondo e immobile. Ma sempre la luce lo ridestava; e infine fu pienamente sveglio, e vide le pareti alte e grige che lo chiudevano al loro interno e il raggio inclinato del sole che proveniva dai vetri.

Rimase immobile mentre il dardo di luce acquosa e dorata svaniva e ritornava, scivolava via dal pavimento e si raccoglieva sulla parete di fronte a lui, si alzava e diventava più rosso. Alla Pasfal entrò nella stanza e, vedendo che era sveglio, rivolse un cenno a qualcuno che le stava dietro, in-dicandogli di non entrare. Chiuse la porta e si inginocchiò accanto a lui. Le case degli Alterra erano ammobiliate frugalmente; tutti dormivano su pa-gliericci appoggiati direttamente sui tappeti del pavimento, e usavano co-me sedie, tutt'al più, un sottile cuscino. Alla si inginocchiò e abbassò lo sguardo su Agat: la faccia nera e consunta della donna era fortemente illuminata dal raggio rossastro del sole. E nella sua faccia non comparve pietà, mentre lo guardava. Aveva dovuto sopportare troppe cose, quando ancora era troppo giovane, perché la compassione e gli scrupoli potessero mai essere troppo profondi in lei, ed ora che era giunta alla vecchiaia era divenuta spietata. Scosse un poco la testa da sinistra a destra e disse piano:

— Jakob... che cosa hai fatto?

Egli si accorse che la testa gli faceva male quando cercava di parlare: cosicché, non avendo una vera risposta, rimase zitto.

— Che cosa hai fatto...

— Come sono tornato? — egli chiese infine, formando così malamente le parole, con la bocca ferita, che ella alzò la mano per interromperlo. —

Come sei tornato?... è questo che hai chiesto? Ti ha portato lei. La ragazza eis. Ha fatto una sorta di barella travois con alcuni rami e le sue pellicce, ti ha avvolto dentro e ti ha portato dall'altra parte della montagna, fino alla Porta di Terra. Di notte, sulla neve. Non avendo niente addosso, oltre ai calzoni... si è dovuta stracciare la tunica per legarti. Quegli eis sono più robusti del cuoio di cui si vestono. Ha detto che con la neve era più facile tirare... Adesso la neve è scomparsa. Il tutto è successo la notte dell'altro ieri. Tutto considerato, hai fatto una bella dormita.

Prese la brocca e gli versò una tazzina d'acqua; rimise la brocca su un vassoio accanto al letto e aiutò Agat a bere. A così poca distanza, la faccia della donna aveva un aspetto vecchissimo, reso delicato dall'età. Ella gli disse con il linguaggio mentale, ancora incredula: *Come hai potuto fare una cosa simile? Sei sempre stato un uomo orgogliosissimo, Jakob!*

Egli le rispose allo stesso modo, senza parlare. Messo in forma di parole, ciò che le disse sarebbe suonato: *Non posso vivere senza di lei.*

La vecchia si scostò fisicamente, allontanandosi dal senso della sua passione, e disse a voce alta, come in autodifesa: — Ma... scegliere proprio questo momento per una relazione amorosa, per un innamoramento!

Quando tutti dipendevano da te...

Egli le ripeté ciò che già le aveva detto, poiché era la verità e l'unica co-sa che le potesse dire. Ella gli rispose con il linguaggio mentale, severa-mente: *Ma non puoi sposarla, e quindi faresti meglio a imparare a vivere senza di lei.*

Egli rispose unicamente: *No.*

Ella rimase immobile a lungo, seduta sulle caviglie. Quando la sua mente si riapri a quella di Agat, in essa si leggeva un'enorme carica di amarezza: *Va bene, fai pure: che differenza fa? A questo punto, qualsiasi cosa facciamo, qualsiasi cosa faccia uno qualsiasi di noi, da solo o con gli altri, è sbagliata. Non possiamo fare la cosa giusta, la cosa fortunata. Possiamo solo continuare a commettere suicidio a poco a poco, uno alla volta. Finché non saremo scomparsi tutti, finché gli Alterra non saranno finiti, e tutti gli esuli non saranno morti...*

— Alla — egli la interruppe a voce alta, scosso dalla disperazione di lei,

— gli... gli uomini sono partiti?...

— Che uomini? Il nostro esercito? — Pronunciò le parole con profondo sarcasmo. — Si è mosso ieri verso il nord... senza di te?

— Dipilota...

— Se Dipilota li avesse dovuti condurre in qualche posto, li avrebbe condotti ad attaccare Tevar. A vendicarti. Era pazzo di rabbia, ieri.

— E gli altri...

— I nativi? No, naturalmente non sono partiti. Quando si è venuto a sapere che la figlia di Wold scappava a dormire nei boschi con un Nato Lontano, la fazione di Wold si è coperta di una certa dose di ridicolo e di di-scredito... lo comprendi? Certo, la cosa è più facile a capirsi, una volta ac-caduta; ma avrei creduto che tu...

— Per l'amor di Dio, Alla.

— D'accordo. Nessuno è partito per il nord. Siamo qui fermi ad aspettare che i Gaal arrivino quando ne abbiano voglia.

Jakob Agat rimase disteso immobile, cercando di non precipitare a capofitto, all'indietro, nel vuoto che si apriva dietro di lui. Era il vacuo, vero abisso del suo orgoglio: l'arroganza ingannatrice da cui erano scaturiti tutti i suoi atti: la menzogna. Se egli era precipitato, poco importava. Ma la sua gente, ch'egli

aveva tradito?

Alla, dopo un poco, gli parlò mentalmente: *Jakob, si trattava di una speranza assai esile, anche a voler essere ottimisti. Hai fatto ciò che potevi.*

Uomo e alieno non possono lavorare insieme. Un insuccesso che continua da seicento anni della Lega dovrebbe già avertelo insegnato. La tua sciocchezza è stata solo il pretesto che gli alieni cercavano. Se non si fossero rivoltati contro di noi a causa di te, presto avrebbero trovato qualcosa d'altro. Sono i nostri nemici così come lo sono i Gaal. O l'Inverno. O il resto di questo pianeta che non vuole la nostra presenza. Non possiamo stringere alleanza che con noi stessi. Dobbiamo cavarcela da noi. Non tendere mai la mano a una creatura che appartenga a questo mondo.

Egli distolse la mente da quella della donna, incapace di sopportare l'invincibile disperazione della vecchia. Cercò di chiudersi in se stesso, di ritirarsi, ma qualcosa lo preoccupava con insistenza, continuava a sfiorargli la coscienza, finché non divenne chiaro, ed egli, cercando di rizzarsi a sedere, balbettò: — Dov'è la ragazza? Non l'avrai rimandata indietro...

Vestita di un bianco abito degli Alterra, Rolery sedeva a gambe incrociate, leggermente più distante da lui di quanto non fosse stata Alla. Alla era uscita; Rolery era affaccendata in qualche lavoro: riparare un sandalo, a quanto pareva. Non pareva essersi accorta ch'egli avesse parlato; forse aveva parlato solamente in sogno. Ma infine ella disse con la sua voce leggera: — La vecchia ti ha scosso. Avrebbe potuto aspettare. Che cosa puoi fare, ora come ora?... credo che nessuno degli altri sappia fare sei passi senza di te.

L'ultima macchia rossa di luce solare formava un'opaca gloria sulla parete dietro di lei. Ella sedeva con il volto tranquillo, gli occhi abbassati come sempre, occupata a riparare il sandalo.

Alla sua presenza, senso di colpa e dolore si placarono e riacquistarono la giusta proporzione. Con lei, Agat era se stesso. Pronunciò a voce alta il suo nome.

— Oh, adesso dormi; ti fa male parlare — ella disse, con un guizzo del suo timido modo di canzonare.

— Ti fermerai qui? — egli le chiese.

— Sì.

— Come mia moglie — egli insistette, ridotto, a causa della necessità e del dolore, a dire il nudo essenziale. Immaginava che il popolo di lei l'avrebbe uccisa se avesse fatto ritorno; e non era sicuro di quel che il suo popolo, gli Alterra, le avrebbe potuto fare. Egli era l'unica sua difesa, e voleva che tale difesa fosse certa.

Ella chinò il capo, come per accettare; Agat non conosceva a sufficienza i suoi gesti per esserne certo. Ora rimase un poco perplesso di fronte alla tranquillità di lei. Nel breve periodo da cui la conosceva, ella era sempre stata svelta di azioni e di emozioni. Ma era un periodo molto, molto breve... E mentre Rolery sedeva laggiù a lavorare, la sua tranquillità entrò anche in lui, e con la tranquillità egli senti che gli ritornava anche la forza.

CAPITOLO SETTIMO

LA MIGRAZIONE

Chiara al di sopra dei comignoli ardeva la stella che con il suo sorgere annunciava l'inizio dell'Inverno, spietatamente luminosa come Wold la ricordava dall'infanzia, sessanta fasi lunari prima. Perfino la grande, sottile falce di luna che le stava dirimpetto nel cielo sembrava più pallida della Stella della Neve. Una nuova fase lunare era cominciata, e una nuova stagione. Ma in modo tutt'altro che fausto.

Era vero ciò che dicevano i Nati Lontano, che la luna era un mondo co-me Askatevar e gli altri Territori, sebbene fosse priva di creature viventi, e che anche le stelle erano mondi, sui quali vivevano uomini e bestie, e sulle quali si succedevano estate e inverno?... Che tipo di uomini poteva vivere sulla Stella della Neve? Creature terribili, bianche come la neve, con palli-de bocche senza labbra ed occhi di fiamma si fecero strada nell'immagi-nazione di Wold. Egli scosse il capo e cercò di prestare attenzione a ciò che gli altri Anziani stavano dicendo. I corrieri erano ritornati dopo soltanto cinque giorni, con varie notizie dal nord; e gli Anziani avevano acceso un fuoco nella grande corte di Tevar e avevano convocato un Pestaggio.

Wold era giunto per ultimo e aveva chiuso il cerchio, perché nessun altro uomo osava farlo; ma era un'azione senza significato, una cosa umiliante per lui. Poiché infatti la guerra ch'egli aveva dichiarato non veniva combat-tuta, gli uomini ch'egli aveva inviato non erano partiti, e l'alleanza ch'egli aveva stretto era stata infranta.

Al suo fianco, silenzioso al pari di lui, sedeva Umaksuman. Gli altri ur-lavano e litigavano, senza approdare a nulla. Che cosa si aspettavano?

Nessun ritmo si era levato dal battere delle pietre, c'era stato soltanto stre-pito e conflitto. Dopo di questo, potevano aspettarsi di essere d'accordo su qualcosa? Sciocchi, sciocchi, pensò Wold, fissando torvamente il fuoco che era troppo distante per riscaldarlo. Gli altri erano quasi tutti giovani, potevano tenersi caldi con la gioventù e con le urla che si lanciavano tra loro. Ma egli era vecchio, e le pellicce non lo riscaldavano, là fuori, sotto la brillante Stella

della Neve, al vento invernale. Ora le gambe gli facevano male per il freddo, il petto gli bruciava, ed egli non capiva perché tutti liti-gassero, né gli importava capirlo.

Umaksuman si alzò improvvisamente in piedi. — Ascoltate! — disse, e il tuono della sua voce (*L'ha presa da me,* pensò Wold) li arrestò, sebbene si potesse ancora udire qualche mormorio e qualche risata. Fino a quel momento, sebbene tutti avessero una buona idea di ciò che era successo, la causa prossima o il pretesto della loro contesa con Landin non era stata ancora discussa al di fuori delle pareti della Casa Familiare di Wold; era stato semplicemente annunciato che Umaksuman non avrebbe guidato la spedizione, che la spedizione non ci sarebbe stata, che era possibile un attacco da parte dei Nati Lontano. Quelli delle altre famiglie che non sapevano nulla di Rolery e Agat sapevano che cosa fosse realmente sottinteso: una lotta di potere tra fazioni, all'interno del clan più forte. Di questo si parlava velatamente in ogni discorso che ora veniva pronunciato nel corso del Pestaggio, il cui argomento era, nominalmente, la decisione se i Nati Lontano dovessero venire considerati nemici qualora li si incontrasse all'esterno delle mura cittadine.

Ora parlò Umaksuman: — Ascoltate, Anziani di Tevar! Voi dite questo, voi dite quello, ma non avete più niente da dire. I Gaal stanno arrivando: entro tre giorni saranno qui. State zitti e andate a fare la punta alla lancia, andate a sorvegliare le porte e le mura, perché il nemico sta arrivando, il nemico è già su di noi... guardate! — Tese il braccio verso il nord, e molti si girarono a guardare nella direzione da lui indicata, come se si aspettasse-ro che le orde della Migrazione facessero breccia nelle mura proprio in quell'istante, tanto veemente era la retorica di Umaksuman.

— Perché non hai sorvegliato la porta da cui è uscita la tua sorella di clan, Umaksuman?

Ora la cosa era stata detta.

— È anche tua sorella di clan, Ukwet — disse Umaksuman, incollerito.

Uno di loro era figlio di Wold, l'altro era suo nipote; ed entrambi parlavano della figlia di Wold. Per la prima volta della sua vita, Wold conobbe la

vergogna: la nuda, inerme vergogna davanti ai migliori del suo popolo.

Rimase seduto immobile, con la testa profondamente china.

— Sì, lo è; e grazie a me, la vergogna non sovrasta la nostra famiglia! Io e i miei fratelli abbiamo spaccato i denti a quella sporca faccia con cui si è sdraiata, e io lo tenevo a terra per castrarlo come si castrano gli animali, ma tu ci hai fermati, Umaksuman. Tu ci hai fermati con i tuoi sciocchi di-scorsi...

— Io vi ho fermati perché non dovessimo poi combattere anche contro i Nati Lontano, oltre che contro i Gaal, sciocco! La ragazza è abbastanza adulta per dormire con un uomo, se ne ha voglia, e la cosa non ci...

— Non si è trattato di un uomo, fratello di clan, e io non sono uno sciocco.

— Tu sei uno sciocco, Ukwet, perché ti sei attaccato a questo fatto come a una buona occasione per litigare con i Nati Lontano, e in tal modo ci hai fatto perdere la nostra unica possibilità di allontanare i Gaal!

— Io non ti ascolto, bugiardo, traditore!

Si scontrarono con un urlo in mezzo al cerchio, impugnando l'ascia.

Wold si alzò in piedi. Gli uomini che gli sedevano accanto alzarono lo sguardo, aspettandosi ch'egli, in veste di Anziano più vecchio e capo del Clan, fermasse la lotta. Ma egli non intervenne. Voltò le spalle al cerchio spezzato, e in silenzio, con il suo passo strascicato, rigido e pesante, si av-viò lungo il sentiero, fra i tetti alti e inclinati, sotto i cornicioni sporgenti, in direzione della casa della sua Famiglia.

Discese faticosamente gli scalini di terra battuta ed entrò nel tepore fu-moso e mal ventilato dell'imensa stanza scavata nel sottosuolo. Bambini e donne vennero a chiedergli se il Pestaggio fosse finito e perché egli fosse ritornato da solo. — Umaksuman e Ukwet stanno lottando — egli disse, per toglierseli di torno, e andò a sedersi accanto al fuoco, infilando le gambe nel pozzetto del focolare. Dall'accaduto non poteva venire nulla di buono. Non sarebbe più venuto nulla di buono da nessuna cosa. Quando le donne, piangendo, portarono il corpo di suo nipote Ukwet, lasciando dietro di loro una spessa

scia di sangue che cadeva dal suo cranio spaccato da un colpo d'ascia, egli fissò la scena senza muoversi e senza parlare. — Umaksuman l'ha ucciso, ha ucciso il suo compagno di clan, il suo fratello —

strillarono le mogli di Ukwet, rivolte a Wold, che non sollevò la testa. Infine si guardò attorno, fissandole pesantemente, come un vecchio animale chiuso da tutti i lati dai cacciatori, e disse con voce spessa: — State ferme... Non potete stare ferme?...

Il giorno successivo riprese a nevicare. Seppellirono Ukwet, il primo morto dell'Inverno, e la neve cadde sulla faccia del morto prima che la tomba fosse chiusa. Allora e dopo, Wold pensò a Umaksuman, bandito, solo nelle montagne, nella neve. Quale dei due se l'era cavata più a buon mercato?

Si sentiva la lingua molto spessa e non voleva parlare. Rimaneva accanto al fuoco e non era sicuro, a volte, se fuori fosse giorno o notte. Non dormiva bene; chissà come, gli pareva sempre di essere sul punto di svegliarsi. E stava appunto svegliandosi quando fuori, sopra il livello del suolo, cominciò il rumore.

Giunsero di corsa le donne, provenienti dalle stanze laterali, tenendo in braccio i loro piccoli Nati d'Autunno. — I Gaal! I Gaal! — strillavano. Altre erano calme come si addiceva alle donne di una grande casata, e misero in ordine e si sedettero ad aspettare.

Nessun uomo venne a chiamare Wold.

Egli sapeva di non essere più un capo; ma forse non era più un uomo?

Doveva rimanere con i neonati e le donne accanto al fuoco, in un buco scavato nella terra?

Aveva sopportato la vergogna pubblica, ma non poteva sopportare la perdita della propria dignità, e con qualche tremore si alzò e cominciò a frugare nel vecchio baule dipinto, cercando la veste di cuoio e la lancia pesante, quella con cui aveva ucciso da solo un diavolo della neve, molto tempo prima. Adesso si sentiva rigido e massiccio, e da allora erano passate tutte le buone stagioni, ma egli era lo stesso uomo, quello che aveva ucciso con la stessa

lancia nella neve di un altro inverno. Non era forse lo stesso uomo? Non avrebbero dovuto lasciarlo lì accanto al fuoco, all'arrivo del nemico.

Le sue sciocche donne corsero attorno a lui con grandi strilli, ed egli provò rabbia e confusione. Ma la vecchia Kerly le cacciò via tutte, gli ri-diede la lancia che una delle donne gli aveva tolto e gli chiuse al collo il mantello di pelliccia grigia di korio che gli aveva cucito in autunno. Ne era rimasta almeno una che sapeva che cosa fosse un uomo. Ella lo osservò senza parlare, ed egli senti il suo doloroso orgoglio. Perciò si allontanò te-nendosi ben dritto. Kerly era una vecchia bisbetica ed egli era un vecchio sciocco, ma l'orgoglio rimaneva ancora. Egli salì gli scalini ed entrò nel freddo, luminoso mezzogiorno, e da dietro le mura udì le grida di voci straniere.

Gli uomini si erano raccolti sulla piattaforma quadrata, sopra il comi-gnolo della Casa dell'Assenza. Gli fecero largo quando egli si sollevò sulla scala a pioli. Ansimava e tremava, cosicché a tutta prima non poté scorgere nulla. Poi vide. Per qualche momento dimenticò ogni cosa, di fronte a una vista incredibile.

La vallata che si snodava da nord a sud lungo la base dei Monti di Tevar, fino al letto del fiume ad est della foresta, era piena... piena come il fiume all'epoca della sua massima portata, e formicolava, straboccava di gente.

Questa gente procedeva verso sud: un'ondata lenta e confusa, scura, che si allargava e si restringeva, si fermava e ripartiva, con urla, grida, richiami, cigolii, schiocchi di frusta, il roco raglio degli hann, il vagito dei neonati, la cantilena priva di accordi di coloro che trascinavano i travois; il lampo di colore di una tenda di feltro rosso, arrotolata, i braccialetti dipinti di una donna, una penna rossa, una punta di lancia; il puzzo, il chiasso, il movimento... sempre il movimento, diretto verso il sud, la Migrazione. Ma in tutto il passato non c'era mai stata una Migrazione come questa, di così tante persone insieme. Fin dove poteva risalire l'occhio, lungo la vallata che si allargava verso nord, c'erano altre persone che venivano, e altre do-po di quelle, e altre ancora. E queste erano solo le donne e i bambini e i carichi... A fianco di quel lento torrente umano, la Città Invernale di Tevar non era nulla. Un ciottolo sulla sponda di un fiume in piena.

Dapprima Wold si senti male; poi si fece coraggio e infine commentò:

— Questa è una cosa mirabile... — E lo era davvero, quella migrazione di tutte le nazioni del nord. Egli era lieto di averla potuta vedere. L'uomo che gli era più vicino, un Anziano, Anweld della Famiglia di Siokman, alzò le spalle in segno di assenso e rispose tranquillamente: — Ma è la nostra fine.

— Se si fermano qui.

— Questi non si fermeranno. Ma i guerrieri vengono dietro.

Erano così forti, così fiduciosi del loro numero, che i guerrieri venivano dietro...

— Avranno bisogno delle nostre scorte e delle nostre bestie questa notte, per cibare tutte quelle persone — continuò Anweld. — Non appena queste saranno passate, attaccheranno.

— Mandate le nostre donne e i nostri figli nelle montagne ad ovest, allora. Questa Città è solo una trappola, davanti a un esercito così numeroso.

— Ti ascolto — disse Anweld, annuendo con un'alzata di spalle.

— Adesso... subito... prima che i Gaal ci circondino.

— Questo è già stato detto e ascoltato. Ma altri dicono che non possiamo mandare via le nostre donne a provvedere a se stesse mentre noi rimania-mo al riparo delle mura.

— Allora andiamo via anche noi! — mugugnò Wold. — Gli Uomini di Tevar non sanno più decidere nulla?

— Non hanno capo — rispose Anweld. — Seguono questo e quell'uo-mo, e quell'altro e nessuno. — Dire di più avrebbe dato l'impressione di voler biasimare Wold e il suo clan; non disse altro, se non: — Per questo attendiamo qui di essere distrutti.

— Io intendo allontanare le mie donne — disse Wold, seccato dalla fredda disperazione di Anweld, e lasciò il grande spettacolo della Migrazione, per discendere lungo la scaletta e per andare a dire ai congiunti di salvarsi finché rimaneva ancora una possibilità. Intendeva accompagnarli.

Poiché non si poteva combattere contro un nemico così soverchiante, e una parte, almeno una piccola parte della popolazione di Tevar, doveva sopravvivere.

Ma i giovani uomini del suo clan non erano d'accordo e non erano disposti ad obbedire ai suoi ordini. Volevano fermarsi lì per combattere.

— Ma morirete — disse Wold, — mentre le vostre mogli e i vostri figli potrebbero salvarsi... se non restassero qui con voi. — La sua lingua era di nuovo pesante. Non aspettarono neppure che finisse di parlare.

— Scacceremo i Gaal — disse un giovane nipote. — Noi siamo guerrieri!

— Tevar è una città robusta, Anziano — disse un altro, in tono convin-cente, adulatore. — Tu ci hai insegnato a costruirla bene.

— Resisterà all'Inverno — disse Wold. — Ma non a diecimila guerrieri.

Preferisco vedere le mie donne morire di freddo sulle colline spoglie, piuttosto che saperle vive come schiave e concubine dei Gaal! — Ma non lo ascoltavano: aspettavano soltanto che finisse di parlare.

Uscì nuovamente all'esterno, ma ormai era troppo stanco per salire una seconda volta la scaletta che portava alla piattaforma. Si trovò un posto dove attendere, fuori dell'andirivieni delle strette vie: una nicchia accanto a un muro di sostegno delle fortificazioni sud, non lontano dalla porta. Se saliva sul muro inclinato, fatto di mattoni, poteva guardare al di là delle mura fortificate, e osservare lo svolgersi della Migrazione; quando il vento gli penetrava sotto il mantello, poteva accovacciarsi, con il mento sulle ginocchia, e trovare un po' di riparo nella nicchia. Per qualche tempo il sole splendette su di lui, nel suo nascondiglio. Egli godette il suo tepore e non pensò molto. Una volta o due alzò gli occhi al sole, il sole dell'Inverno, vecchio, debole per la tarda età.

L'erbaverna, le piccole piante dalla vita breve e dalla rapida fioritura che crescevano tra una tormenta e l'altra fino a metà dell'inverno, allorché la neve non si scioglieva più e cresceva soltanto il grano delle nevi, privo di radici,

stava già spuntando sulla terra calpestata, sotto le mura. C'era sempre qualcosa che viveva, e ciascuna creatura attendeva il suo tempo per tutto il corso dell'Anno, fioriva e moriva per tornare ad attendere.

Le lunghe ore passarono.

Si udirono grida e gemiti all'angolo nordovest delle mura. Gli uomini passarono di corsa per le strade della piccola città, vicoletti la cui larghezza era appena sufficiente a lasciar passare un uomo per volta, sotto i cornicioni sporgenti. Poi il ruggito delle urla si alzò alle spalle di Wold e all'esterno della porta, alla sua sinistra. *V* alta porta di legno a saracinesca, che veniva sollevata dall'interno grazie a corde, tremò. Usavano un tronco per spaccarla. Wold si alzò con difficoltà; si era così intorpidito, sedendo laggiù al freddo, che non si sentiva più le gambe. Per un minuto rimase appoggiato alla lancia, poi si mise di guardia con la schiena contro il muro di sostegno, e tenne pronta la lancia, senza la catapulta, in posizione per essere usata a corta distanza.

I Gaal dovevano avere usato delle scale, poiché erano già all'interno della città, sulla parte nord: Wold lo capiva dal rumore. Una lancia volò alta sui tetti, scagliata da una catapulta. La porta rimbombò di nuovo. Ai vecchi tempi non avevano scale e arieti, non giungevano a migliaia, bensì in tribù di straccioni, di barbari codardi che si precipitavano a sud prima del gelo, che non rimanevano nei loro Territori a vivere o morire come facevano i veri uomini... Ne giunse uno dalla faccia larga e bianca, con una penna rossa infilata nei capelli acconciati a forma di corno e ricoperti di pece: correva ad aprire la porta dall'interno. Wold fece un passo avanti e gli gridò: — Fermo lì! — Il Gaal si guardò intorno, e il vecchio gli cacciò la lancia dalla punta di ferro, lunga sei piedi, nel fianco sotto le costole, di punta. Stava ancora cercando di estrada dal corpo che si contorceva, quando, dietro di lui, la porta della città cominciò a schiantarsi. Era una vista orrenda: il legno che si spaccava come cuoio marcio, e la punta di un grosso tronco che faceva capolino dallo squarcio. Wold lasciò la lancia nella pancia del Gaal e corse per la strada, pesantemente, incespicando, in direzione della Casa della sua famiglia. I tetti di legno obliqui della città erano tutti in fiamme, dietro di lui.

CAPITOLO OTTAVO

NELLA CITTÀ STRANIERA

La cosa più strana, in tutte le stranezze di quella casa, era il dipinto sulla parete della grande sala, al piano terreno. Quando Agat se ne era andato e le stanze erano divenute mortalmente silenziose, ella era rimasta a fissare il dipinto finché esso non era divenuto per lei il mondo, ed ella la parete. E il mondo era una rete: una rete profonda, simile ai rami che si intrecciavano nei boschi, simile alle correnti che si attraversavano reciprocamente nell'acqua, argento, grigio, nero, trapassati di verde e di rosa e di un giallo come quello del sole. E quando si guardava quella rete profonda si poteva vedere al suo interno, intessute o come cornice di ciò che vi era intessuto, forme e figure piccole e grandi, bestie, erbe, uomini e donne e altre creature, alcune simili ai Nati Lontano e altre dissimili; e strane immagini, scatole appoggiate su gambe rotonde, uccelli, asce, lance d'argento e piume di fuoco, facce che non erano facce, pietre con le ali e un albero le cui foglie erano stelle.

— Che cos'è? — ella chiese alla donna dei Nati Lontano a cui Agat l'aveva affidata, la sua consanguinea; ed ella, nella sua maniera che costituiva uno sforzo per essere gentile, le rispose: — Un quadro, un disegno... la tua gente disegna, vero?

— Sì, un poco. Di che cosa parla?

— Degli altri mondi e della nostra casa. Vi si vedono le popolazioni... È

stato dipinto molto tempo fa, nel primo Anno del nostro esilio, da uno dei figli di Esmit.

— E questo che cos'è? — domandò Rolery, indicando il particolare, da una rispettosa distanza.

— Un edificio... il Grande Palazzo della Lega, sul mondo chiamato Davenant.

— E quello?

— Un eroplano.

— Ti ascolto ancora — disse Rolery, educatamente (si comportava sempre con il massimo della cortesia, ormai), ma quando vide che Seiko Esmit non pareva comprendere la formula rituale, le chiese: — Che cos'è un «eroplano»?

La donna dei Nati Lontano sporse un poco le labbra e disse in tono d'in-differenza: — Una cosa per viaggiare, come un... be', voi non usate neppure le ruote, come posso dirti? Hai visto i nostri carretti? Sì? Be', questo era un carro per viaggiare, ma volava nel cielo.

— Il vostro popolo è capace di costruire simili carri, adesso? — chiese Rolery, spinta da pura meraviglia, ma Seiko interpretò in modo sbagliato la domanda. Rispose con rancore: — No. Come avremmo potuto conservare simili capacità su questo pianeta, dato che la Legge ci ordinava di non sollevarci al di sopra del vostro livello? Dopo seicento anni, il vostro popolo non è ancora riuscito a imparare l'uso della ruota!

Triste in quel luogo straniero, esiliata dal suo popolo, ed ora rimasta sola dopo la partenza di Agat, Rolery aveva paura di Seiko Esmit e di ogni persona ed ogni cosa che incontrava. Ma non era disposta a farsi disprezzare da una donna gelosa, più vecchia di lei. Disse: — Domando perché desidero sapere. Ma non credo che il vostro popolo sia qui da seicento anni.

— Seicento anni della Lega sono dieci Anni di qui. — Dopo un istante, Seiko Esmit continuò: — Vedi, non sappiamo tutto ciò che dovremmo sapere sugli eroplani e su molte altre cose che un tempo appartenevano al nostro popolo, poiché quando i nostri antenati vennero qui, essi giurarono di obbedire a una legge della Lega, la quale proibiva loro di usare molte cose che erano diverse da quelle usate dal popolo indigeno. Questo veniva chiamato Embargo Culturale. Con il passare del tempo vi avremmo insegnato il modo di costruire le cose... ad esempio, i carri a ruote. Ma la Nave partì. Coloro di noi che rimasero qui erano pochi, e non giunse parola dalla Lega, e incontrammo molti nemici fra le vostre nazioni, in quei giorni. Fu difficile per noi attenerci alla Legge e conservare anche le cose che ave-vamo e le conoscenze di cui

disponevamo. Fu così che forse perdemmo molte conoscenze e molte capacità. Non lo sappiamo.

— Era una strana legge — mormorò Rolery.

— Era fatta per il bene vostro... non per quello nostro — disse Seiko con il suo tono di voce affrettato, con la stessa pronuncia aspra e facilmente riconoscibile che contraddistingueva anche Agat. — Nei Canoni della Lega, che noi studiamo da bambini, è scritto: *Nessuna Religione o Congruenza dovrà essere disseminata, nessuna tecnica o teoria dovrà essere insegnata, nessun modello o sistema culturale dovrà essere esportato, né si dovrà usare il linguaggio paraverbale con esseri d'intelligenza superiore non Comunicanti, né su alcun Pianeta Coloniale, finché non si sia deciso da parte del Consiglio di Zona, con il consenso del Plenum, che tale pianeta è pronto per il Controllo o per lo stato di Membro...* Significa, vedi, che dovevamo vivere esattamente come voi. E nei casi in cui non viviamo allo stesso modo, allora abbiamo infranto le nostre stesse leggi.

— La cosa non ci ha danneggiati molto — disse Rolery. — E a voi non ha giovato molto.

— Tu non puoi giudicarci — disse Seiko, con la sua freddezza carica di rancore; poi, riprendendo ancora una volta il controllo di se stessa: — Adesso c'è del lavoro da fare. Vieni?

Sottomessa, Rolery segui Seiko. Ma, mentre uscivano, rivolse un'altra occhiata al dipinto. Aveva un'integrità superiore a quella di ogni altro oggetto ch'ella avesse visto. La sua severa, argentea, estenuante complessità le faceva lo stesso effetto della presenza di Agat; e quando Agat era con lei, ella lo temeva, ma non temeva altro. Né cose, né persone.

I guerrieri di Landin erano partiti. Avevano qualche speranza, mediante imboscate e attacchi di guerriglia, di spingere i Gaal verso il sud, verso vittime meno aggressive. Era poco più di una speranza, e le donne lavoravano per mettere la città in grado di sostenere un assedio. Seiko e Rolery si presentarono al Palazzo della Lega nella grande piazza, e laggiù le assegnaro-no al gruppo incaricato di radunare le mandrie di hann, nei lunghi campi a sud della città. Venti donne uscirono insieme; ciascuna, nel lasciare il Palazzo,

ricevette un pacchetto di pane e latte cagliato di hann, perché dovevano stare fuori per tutta la giornata. Con la diminuzione del foraggio, le mandrie si erano spostate molto a sud, fra la spiaggia e le colline che l'accompagnavano. Le donne si spinsero a sud per circa otto miglia e poi fecero ritorno, procedendo a zig-zag, raccogliendo e spingendo le piccole, silenziose bestie pelose in numero sempre più grande.

Rolery ora vide le donne Nate Lontano sotto una nuova luce. Le erano parse delicate, quasi delle bambine, con le loro vesti morbide e leggere, la loro voce svelta e la loro mente rapida. Ma adesso erano uscite fra le stoppie bordate di ghiaccio delle colline, si erano vestite in pelliccia e calzoni come le donne umane, e spingevano in direzione del vento del nord le bestie lente e pelose, lavoravano insieme, con abilità e decisione. Erano me-ravigliose con le bestie, parevano guidarle più che sospingerle, come se e-sercitassero su di loro una sorta di dominio. Risalirono la strada che portava alla Porta del Mare dopo che il sole era già sceso, un pugno di donne in un mare peloso di bestie trotterellanti, dalle lunghe zampe. Quando le mu-ra di Landin giunsero alla vista, una donna alzò la voce e cantò. Rolery non aveva mai udito una voce che facesse quel gioco con i timbri e i tempi.

Dovette battere gli occhi e si senti un dolore alla gola, e i suoi piedi sulla strada scura seguirono il tempo della musica. Il canto passava da una voce all'altra, avanti e indietro; cantavano di una casa perduta che non avevano mai conosciuto, di tessere stoffa e di cucirvi gemme, di guerrieri uccisi in guerra; c'era il canto di una ragazza che era impazzita per l'amore e si era gettata nel mare. « *Oh le onde si allontano prima della marea...* ». Con le loro dolci voci, trasformando il dolore in canto, giungevano insieme con le bestie: venti donne che camminavano nell'oscurità sferzata dal vento. La marea era alta, un'oscurità mormorante dietro le dune, alla loro sinistra.

Davanti a loro, sulle alte mura, erano accese le torce, e trasformavano in un'isola di luce la città dell'esilio.

Adesso, tutto il cibo di Landin era strettamente razionato. La gente man-giava in comune, in uno dei grandi edifici che circondavano la piazza, oppure, se voleva, si portava a casa le razioni. Le donne che erano andate a prendere gli animali erano in ritardo. Dopo una cena frettolosa nello strano edificio chiamato Tiatro, Rolery si recò con Seiko Esmit in casa della donna Alla

Pasfal. Avrebbe preferito recarsi nella casa vuota di Agat e restarci sola, ma faceva tutto ciò che le veniva chiesto di fare. Non era più una ragazza e non era più libera. Era la moglie di un Alterra, e una prigioniera sopportata. Per la prima volta della sua vita, ella obbediva.

Nel focolare non ardeva alcuna fiamma, e tuttavia l'alta stanza era tiepida; lampade prive di lucignolo bruciavano entro gabbie di vetro sul muro.

In quest'unica casa, grande come un'intera Casa Familiare di Tevar, una sola vecchia donna abitava in solitudine. Come potevano sopportare l'isolamento? E come potevano tenere entro le pareti il calore e la luce dell'estate? Ed essi vivevano per tutto l'anno in quelle case, per l'intera durata della loro vita, senza mai muoversi, senza abitare in tende sulle montagne, o nelle ampie Terre Estive, e spostarsi... Rolery sollevò la testa assonnata e lanciò un'occhiata all'indirizzo della vecchia, Pasfal, per vedere se si fosse accorta della sua sonnolenza. Se n'era accorta. Quella vecchia vedeva tutto; e odiava Rolery.

E così la odiavano tutti gli Alterra, quegli Anziani dei Nati Lontano. La odiavano perché amavano Jakob Agat di un amore geloso; perché l'aveva sposata; perché era umana ed essi no.

Uno di loro stava dicendo qualcosa su Tevar, una cosa molto strana ch'ella non poté credere. Ella abbassò gli occhi, ma sulla sua faccia doveva essere comparso il terrore, poiché uno degli uomini, Dermat Alterra, smise di ascoltare gli altri e disse: — Rolery, non sapevi che Tevar è perduta?

— Ti ascolto — ella bisbigliò.

— I nostri uomini hanno attaccato i Gaal per tutta la giornata, da ovest

— spiegò il Nato Lontano. — Quando i guerrieri Gaal hanno attaccato Tevar, noi abbiamo attaccato le loro salmerie e gli accampamenti che le loro donne stavano preparando, ad est della foresta. Questo ha distolto una parte dei loro uomini, e alcuni dei tevarani sono riusciti a uscire... Ma sia loro che i nostri si sono dovuti disperdere. Alcuni sono venuti qui; ma non sappiamo con sicurezza che cosa facciano gli altri, a parte il fatto che è una notte fredda e che sono all'addiaccio sulle montagne.

Rolery rimase in silenzio. Era molto stanca, e non capiva. La Città Invernale era stata conquistata, distrutta. Poteva essere vero? Ella aveva lasciato la sua gente. Ora la sua gente era morta, o era priva di casa sulle montagne in una notte invernale. Ella era rimasta sola. Gli stranieri conti-nuavano a parlare interminabilmente, con le loro voci aspre. Per qualche tempo Rolery ebbe l'illusione — e fu consapevole che si trattava di un'illusione — di avere una sottile pellicola di sangue sulle mani e sui polsi. Si sentiva male, ma non aveva più sonno; di quando in quando si accorgeva di rasentare i confini, il primo stadio, dell'Assenza per qualche attimo. I chiari e freddi occhi della vecchia, Pasfal, la strega, la fissavano. Ella non riusciva a muoversi. Non c'era alcun posto dove andare. Tutti erano morti.

Poi ci fu un cambiamento. Era come una minuscola luce, lontano, nel buio. Ella disse a voce alta, ma in tono così basso che soltanto coloro che le stavano più vicino la poterono udire: — Agat sta arrivando.

— Ti ha parlato mentalmente? — chiese brusca Alla Pasfal.

Rolery fissò per un istante un punto a mezz'aria, accanto alla vecchia che la impauriva; non la voleva vedere. — Sta venendo qui — ripeté.

— Probabilmente non sta trasmettendo, Alla — disse l'uomo chiamato Dipilota. — Sono in rapporto continuo, entro certi limiti.

— Sciocchezze, Huru.

— Perché? Agat ci ha riferito di avere trasmesso con forte intensità, in direzione di lei, sulla spiaggia, e di essere riuscito a passare; la ragazza de-v'essere una Naturale. E ciò ha instaurato un rapporto. È già successo altre volte.

— Tra coppie umane, certo — disse la vecchia. — Un bambino privo di addestramento non può trasmettere o ricevere un messaggio paraverbale, Huru; un Naturale è la cosa più rara del mondo. E questa è un'eis, non u-n'umana.

Intanto Rolery si era alzata in piedi, era uscita dal cerchio e si era recata alla porta. L'apri. All'esterno c'erano la vuota oscurità e il freddo. Guardò lungo la

strada, e dopo un istante poté distinguere un uomo che veniva nella sua direzione con passo stanco. L'uomo raggiunse la macchia di luce giallognola che proveniva dalla porta aperta, e alzando le mani per stringere le sue, ansimando, disse il suo nome. Sorridendo, rivelò l'assenza di tre incisivi; c'era una benda annerita che gli circondava la testa, sotto il cappuccio di pelliccia; aveva la pelle grigia per la stanchezza e il dolore. Era rimasto sulle montagne fin da quando i Gaal erano entrati nel Territorio di Askatevar, tre giorni e due notti prima. — Dammi un po' d'acqua da bere

— disse piano a Rolery, e poi si presentò nella luce, mentre tutti gli altri si radunavano intorno a lui.

Rolery trovò la cucina, e in essa la canna di metallo con un fiore in cima: bastava girare il fiore per far uscire acqua dalla canna. Anche la casa di Agat aveva un simile arnese. Non vide da nessuna parte tazze o recipienti, cosicché raccolse l'acqua nel cavo dell'orlo della sua tunica di cuoio, e in tal modo la portò al marito nell'altra stanza. Egli si chinò gravemente a be-re dalla sua tunica. Gli altri fissarono la scena ad occhi spalancati, e Pasfal disse in tono tagliente: — Ci sono delle tazze nel mobiletto. — Ma ormai non era più una strega. La sua malignità cadde al suolo come una freccia priva di forza. Rolery si inginocchiò accanto ad Agat e udì la sua voce.

CAPITOLO NONO

I GUERRIGLIERI

L'aria si era di nuovo riscaldata, dopo la prima neve. C'erano il sole, un poco di pioggia, il vento da nordovest, una leggera gelata nel corso della notte: un po' come era stato per l'intera ultima fase lunare d'autunno. L'Inverno non era poi così diverso da ciò che l'aveva preceduto; era quasi difficile credere ai documenti degli Anni precedenti, che parlavano di nevica-te alte tre metri, di intere fasi lunari in cui il ghiaccio non si scioglieva.

Forse questo sarebbe venuto in seguito. Il problema era adesso rappresentato dai Gaal...

Prestando poca attenzione ai guerriglieri di Agat, sebbene questi avessero inflitto alcune brutte ferite ai fianchi del loro esercito, gli uomini del nord si erano riversati a passo veloce nel Territorio dell'Askatevar, si erano accampati ad est della foresta, ed ora, il terzo giorno, assalivano la Città Invernale. Ma non la distruggevano; ovviamente cercavano di salvare dal fuoco i granai e le mandrie, e forse le donne. Uccidevano soltanto gli uomini. Forse, com'era già stato riferito, avrebbero cercato di trasformarla in una loro guarnigione, lasciandovi una parte dei loro uomini. All'arrivo della Primavera, i Gaal che fossero ritornati dal sud avrebbero potuto marciare da una città all'altra di un loro Impero.

Non era un comportamento da indigeni, pensò Agat, mentre era sdraiato dietro il nascondiglio di un immenso albero caduto, e attendeva che il suo piccolo esercito prendesse posizione per il proprio assalto a Tevar. Era fuori, a lottare e a nascondersi, da due giorni e due notti ormai. Una costo-la rotta, ricordo della battitura che si era preso nei boschi, sebbene fasciata bene, gli faceva ancora male, e così una scalfittura alla testa, causata da un colpo di fionda dei Gaal il giorno prima; ma con l'immunità alle infezioni, le ferite si rimarginavano molto in fretta, e Agat non si preoccupava di nulla che non fosse almeno un'arteria tagliata. In fin dei conti, solo un colpo alla testa l'aveva messo fuori combattimento. Al momento aveva sete e si sentiva un po' rigido, ma la sua mente era gradevolmente attenta ed egli si godette il breve riposo forzato. Non era un comportamento da indigeni, quel fare

progetti per il futuro. I nativi non consideravano né il tempo né lo spazio nella maniera lineare, imperialistica della specie a cui egli, Agat, apparteneva. Per loro, il tempo era una lanterna che illuminava un passo avanti e un passo indietro... il resto era buio indistinguibile. Il tempo era questo giorno, quest'unico giorno dell'immenso Anno. Non avevano neppure un vocabolario per riferirsi al tempo storico: c'erano soltanto l'oggi e

«il passato». Guardavano innanzi a sé, tutt'al più, soltanto fino alla prossima stagione. Non guardavano all'indietro lungo il tempo, ma si trovavano in esso, come la lampada nella notte, come il cuore nel corpo. E così facevano anche per lo spazio; per loro lo spazio non era una superficie su cui tirare linee di confine, ma una catena montana, un territorio chiuso, che aveva come centro la persona, il clan e la tribù. Intorno al Territorio c'erano aree che s'illuminavano quando ci si avvicinava ad esse, e che diventavano indistinte quando ci si allontanava; e più lontane erano, tanto più vaghe diventavano. Ma non c'erano linee, non c'erano confini. Questo modo di fare progetti per il futuro, questo voler cercare di conservare nel tempo come nello spazio la proprietà di un luogo che si è conquistato, non era ti-pica dei nativi; mostrava... che cosa? Un cambiamento autonomo in uno schema culturale indigeno, o un'infezione proveniente dalle antiche colonie settentrionali dell'Uomo e dalle sue vecchie incursioni?

Sarebbe la prima volta, pensò Agat, ironicamente, che hanno imparato un'idea da noi. Come prossima mossa ci attaccheranno il loro raffreddore.

Ed esso potrebbe ucciderci; e le nostre idee potrebbero benissimo segnare la loro fine...

C'era in lui una profonda e in gran parte inconscia amarezza nei riguardi dei tevarani, che gli avevano spaccato la testa e le costole e che avevano infranto l'alleanza; e che ora lo costringevano ad osservarli mentre si facevano massacrare nella loro sciocca e minuscola cittadina di fango, sotto i suoi occhi. Egli non aveva potuto difendersi da loro, e adesso era quasi incapace di difenderli. Li detestò perché lo costringevano all'incapacità.

In quel preciso momento — mentre dall'altra parte dei monti Rolery cominciava a fare ritorno a Landin dietro le bestie — ci fu un fruscio delle foglie secche, nella cava dietro di lui. Prima che il suono si fosse spento, egli

aveva già puntato in quella direzione la sua pistola.

Gli esplosivi erano vietati dalla Legge per l'Embargo Culturale, che era divenuta il principio morale basilare degli Esuli; ma alcune tribù locali, nei primi Anni dei combattimenti, avevano usato lance e frecce avvelenate.

Liberatisi così del loro tabù, i dottori di Landin avevano creato alcuni veleni assai efficaci, che facevano tuttora parte dell'armamentario per la caccia e la guerra. C'erano veleni che stordivano, che paralizzavano, e altri che uccidevano lentamente o velocemente; quello dei proiettili di Agat era mortale, e richiedeva circa cinque secondi per sconvolgere il sistema nervoso di un grosso animale, ad esempio un Gaal. Il meccanismo della pistola a dardi era semplice e funzionale, e la mira era accurata fino a circa una cinquantina di metri. — Vieni fuori — gridò Agat, rivolto verso la cavità silenziosa, e le sue labbra ancora gonfie si tesero in un sogghigno. Tutto considerato, era pronto a uccidere un nativo.

— Alterra?

Un indigeno si alzò in tutta la sua statura, in mezzo agli sterpi secchi della cavità. Teneva le mani lungo i fianchi. Era Umaksuman.

— Al diavolo! — fece Agat, abbassando la pistola, ma non del tutto. La violenza repressa lo agitò per un istante, procurandogli un fremito incontrollato.

— Alterra — si affrettò a dire il tevarano, — nella tenda di mio padre eravamo amici.

— E dopo... nel bosco?

Il nativo rimase fermo in silenzio: una figura grossa e pesante, con i capelli chiari sporchi di terriccio, il viso cereo per la fame e la stanchezza.

— Ho udito la tua voce, insieme a quella degli altri. Se dovevate vendi-care l'onore di vostra sorella, avreste potuto farlo uno alla volta. — Il dito di Agat era ancora sul grilletto; ma quando Umaksuman gli rispose, la sua espressione cambiò. Non aveva sperato di poter ottenere una risposta.

— Io non ero con gli altri. Li ho seguiti, e li ho fermati. Cinque giorni fa ho ucciso Ukwet, mio nipote e fratello, che li aveva guidati. Da allora sono sulle montagne.

Agat abbassò la pistola e distolse lo sguardo.

— Vieni qui — disse, dopo un poco. Solo allora compresero entrambi di essere rimasti fermi, in piedi, a parlare a voce alta, in quelle montagne pullulanti di esploratori Gaal. Agat fece una lunga, silenziosa risata quando Umaksuman scivolò nella nicchia sotto il tronco dell'albero a fargli compagnia. — Amico, nemico, che diavolo... — disse. — Prendi. — Passò all'indigeno un pezzo di pane che teneva nella bisaccia. — Rolery è mia moglie, da tre giorni.

Senza parlare, Umaksuman prese il pane e lo mangiò come un uomo affamato.

— Quando faranno un fischio da sinistra, laggiù, scenderemo tutti insieme, diretti verso quella breccia nelle mura, all'angolo nord, e faremo una corsa nella città, per raccogliere tutti i tevarani che possiamo. I Gaal ci stanno cercando intorno alla Palude, dove eravamo questa mattina, e non da questa parte. Vuoi venire?

Umaksuman annui.

— Sei armato?

Umaksuman sollevò la scure. A fianco a fianco, senza parlare, rimasero acquattati, intenti ad osservare i tetti che bruciavano, le macchie e gli scatti di movimento nelle vie distrutte della piccola città che sorgeva sulla collina, di fronte alla loro. Un cielo grigio nascondeva la luce del sole; l'odore di fumo giungeva pungente alle loro nari, portato dal vento.

Alla loro sinistra si alzò un fischio. Il fianco della collina, ad ovest e a nord di Tevar, acquistò bruscamente vita, sotto forma di uomini; piccole figure sparse che correvano piegate su se stesse, scendendo nella valle per poi risalire il pendio dall'altro lato, e concentrandosi poi sulla breccia delle mura e fra la distruzione e la confusione della città.

Quando gli uomini di Landin si incontrarono davanti alle mura della città, si riunirono a formare squadre di numero variante dai cinque ai venti uomini, e le squadre rimanevano unite, sia quando attaccavano con pistole, bolas o coltelli le bande di saccheggiatori Gaal, sia quando raccoglievano tutte le donne e i bambini tevarani che incontravano e poi ritornavano con loro all'uscita dalla città. Procedettero con tale sicurezza e tale velocità che avrebbero potuto ripetere l'incursione; i Gaal, occupati a spazzare via le ultime resistenze della città, erano stati presi fuori guardia.

Agat e Umaksuman si mantennero vicini, e un gruppo di otto o dieci si conglomerò con loro, mentre correvano per la piazza del Pestaggio, e poi per uno stretto vicolo-galleria, fino a una piazza più piccola, ed irrompe-vano in una delle grandi Case Familiari. Uno dopo l'altro discesero lungo la scala di terra battuta e penetrarono nell'interno buio. Uomini dalla faccia bianca, con piume rosse intrecciate fra i capelli acconciati a corno, giunsero lanciando urla e brandendo l'ascia, per difendere il bottino. Il dardo della pistola di Agat penetrò nella bocca aperta di uno dei Gaal; vide che Umaksuman staccava nettamente un braccio dalla spalla di un altro Gaal, come un boscaiolo che taglia il ramo di un albero. Poi cadde il silenzio. Le donne erano accovacciate in silenzio nella semioscurità. Un bambino continuava a piangere. — Venite con noi! — urlò Agat. Alcune delle donne si mossero verso di lui, e, vedendolo, si fermarono.

Umaksuman si stagliò dietro di lui alla poca luce della porta d'ingresso.

Era curvo sotto un pesante fardello che portava sulle spalle. — Venite, portate i bambini! — ruggì, e al suono della sua voce conosciuta tutte si mossero. Agat le raggruppò sulle scale, disponendo intorno a loro i suoi uomini perché le proteggessero, poi diede l'ordine. Corsero via dalla Casa Familiare e si diressero verso la porta della città. Nessun Gaal interruppe la loro corsa: uno strano gruppetto di donne, bambini, uomini, guidati da Agat che, con un'ascia Gaal in mano, copriva la corsa di Umaksuman, il quale portava sulle spalle un grosso fardello penzolante, il vecchio capo, suo padre Wold.

Uscirono dalla porta, scambiarono alcuni colpi con un gruppo di Gaal nel vecchio accampamento; e con altre squadre di uomini di Landin e di fuggiaschi, alcune davanti a loro, altre dietro, si dispersero nei boschi.

L'intera incursione attraverso Tevar aveva richiesto circa cinque minuti.

Nella foresta non c'era sicurezza. Esploratori e squadre Gaal erano sparpagliati lungo tutta la strada che portava a Landin. I fuggitivi e i loro salvatori si allargarono in gruppetti di una o due persone, dirigendosi a sud, verso l'interno dei boschi. Agat rimase con Umaksuman, che non poteva difendersi perché doveva portare il vecchio. Avanzarono a fatica tra gli alberi più bassi. Non incontrarono nessun nemico fra le macchie grige e le basse colline, i tronchi caduti e i mucchi di rami secchi e di arbusti mummifi-cati. In qualche punto imprecisato, dietro di loro, assai lontano, una donna urlava e urlava.

Occorse loro molto tempo per spingersi a sud e ad est in un ampio semicerchio, nella foresta, sui monti e poi di nuovo a nord, finalmente, in direzione di Landin. Quando Umaksuman non poté proseguire, Wold prese a camminare, ma riuscì solamente a procedere con molta lentezza. Quando infine uscirono dagli alberi, videro le luci della Città dell'Esilio, che splendevano assai lontano, nell'oscurità e nel vento, al di sopra del mare. Semitrascinando il vecchio, percorsero ancora faticosamente un tratto sulla collina e giunsero alla Porta di Terra.

— Arrivano nativi! — esclamarono le guardie, prima ancora ch'essi giungessero abbastanza vicino, scorgendo i capelli chiari di Umaksuman.

Poi scorsero Agat, e le voci gridarono: — L'Alterra, l'Alterra!

Scesero ad accoglierlo e lo portarono all'interno della città: uomini che avevano combattuto al suo fianco, avevano preso i suoi ordini, gli avevano salvato la pelle in quei tre giorni di guerriglia nei boschi e sulle montagne.

Avevano fatto quel che avevano potuto: quattrocento di loro contro un nemico che sciamava come le vaste migrazioni delle bestie... quindicimila uomini, aveva valutato Agat. Quindicimila guerrieri, e nel complesso sessanta o settantamila Gaal, con le loro tende e le pentole, le slitte a travois e gli hann, i tappeti di pelliccia e le asce, i bracciali e le culle legate alle spalle e gli acciarini, tutte le loro scarse proprietà e la loro paura dell'Inverno e la loro fame. Egli aveva visto le donne Gaal, negli accampamenti, raccogliere dai tronchi i licheni morti e mangiarli. Non sembrava possibile che la piccola Città dell'Esilio esistesse ancora, immune da quel fiume di violenza e di

fame, con le torce accese sulle porte di ferro e legno scolpito, e uomini che lo accoglievano al suo ritorno a casa.

Cercando di raccontare la storia degli ultimi tre giorni, egli disse: —

Siamo usciti dietro la loro linea di marcia, ieri pomeriggio. — Le parole non avevano realtà; e neppure l'aveva quella stanza calda, la faccia degli uomini che conosceva da sempre e che lo stavano ascoltando. — Il... il terreno dietro di loro, dove era passata l'intera migrazione, in alcune delle valli più strette... sembrava la terra dopo una frana. La terra nuda. Nulla di nulla. Ogni cosa ridotta in polvere, ridotta a nulla dal passaggio di tanti piedi...

— Ma come possono andare avanti? Che cosa mangiano? — mormorò Huru.

— Le scorte invernali delle città che conquistano. Ormai il territorio è spoglio, i raccolti sono stati portati all'interno, le bestie più grandi sono andate a sud. Devono saccheggiare ogni città che incontrano sul loro cammino, e mangiare le mandrie di hann, altrimenti moriranno di fame prima ancora di essere usciti dalla zona delle nevi.

— Allora verranno anche qui — disse tranquillamente uno degli Alterra.

— Credo di sì. Domani o dopodomani. — Questo era vero, ma anche questo non era reale. Si passò la mano sulla faccia, e senti la sporcizia e la stanchezza, e il dolore alle labbra, che ancora non gli era passato. Gli era parso di dover fare il proprio rapporto ai governanti della città, ma adesso era così stanco che non poteva dire altro, e non riusciva ad ascoltare ciò che gli altri dicevano. Si volse a Rolery, inginocchiata in silenzio accanto a lui. Senza alzare i suoi occhi d'ambra, ella disse assai piano: — Dovresti andare a casa, Alterra.

Egli non aveva pensato a lei in tutte quelle interminabili ore di lotta e di fuga e di spari e di attesa nascosto nei boschi. La conosceva da due setti-mane; aveva parlato con lei, con una certa lunghezza, forse tre volte; era stato con lei una volta sola; l'aveva presa in moglie nel Palazzo della Legge tre giorni prima, all'alba, e un'ora più tardi era partito per la guerriglia.

Sapeva ben poco di lei, ed ella non apparteneva neppure alla sua specie. E

tra un paio di giorni, probabilmente, entrambi sarebbero morti. Egli fece la sua risata silenziosa e posò gentilmente la mano sulla sua. — Sì, portami a casa — disse. Silenziosa, delicata, diversa, ella si alzò e attese ch'egli prendesse commiato dagli altri.

Le aveva detto che Wold e Umaksuman, con circa duecento persone della sua gente, erano scappati o erano stati salvati dall'espugnata Città Invernale, e adesso si erano rifugiati a Landin. Ella non aveva chiesto di rag-giungerli. Mentre salivano insieme per la stradicciola che portava dalla ca-sa di Alla a quella di Agat, ella gli chiese: — Perché siete entrati a Tevar per salvare la gente?

— Perché? — La domanda gli pareva strana. — Perché non si sarebbe salvata da sola.

— Questa non è una ragione, Alterra.

Pareva sottomessa, la timida moglie indigena che eseguiva i voleri del suo signore. In realtà, egli si stava accorgendo, era ostinata, aveva una forte volontà ed era orgogliosa. Parlava piano, ma diceva esattamente ciò che desiderava dire.

— No, è una ragione, Rolery. Non si può rimanere seduti a guardare quei maledetti mentre uccidono lentamente la gente. E poi, io voglio combattere, difendermi...

— Ma la vostra città: come pensate di dar da mangiare alle persone che avete portato qui? Se i Gaal vi assediano, oppure dopo, nell'Inverno?

— Abbiamo abbastanza. Il cibo non è ciò che ci preoccupa. Ciò che ci serve sono soltanto gli uomini.

Incespicava un poco, per la stanchezza. Ma la notte chiara e gelida gli aveva schiarito la mente, ed egli sentiva risorgere una piccola fonte di gioia che da tempo non conosceva più. Aveva la sensazione che quel piccolo sollievo, quella leggerezza di spirito, gli venisse data dalla presenza di lei. Da molto tempo si sentiva responsabile di tutto. Ella, la straniera, la forestiera, di sangue e mentalità diversi, non condivideva il suo potere o la sua coscienza o

le sue conoscenze o il suo esilio. Ella non condivideva nulla di lui, ma l'aveva incontrato e si era unita a lui completamente e istanta-neamente, attraversando l'abisso della loro grande diversità: come se fosse stata quella differenza, l'estraneità fra loro, a farli incontrare, e, unendoli insieme, a liberarli.

Entrarono per la porta che dava sulla strada, e che era priva di serratura.

Nessuna luce era accesa nella casa alta e stretta, di pietra rozzamente into-nacata. Sorgeva laggiù da tre Anni, centottanta fasi lunari; il suo bisavolo era nato lì, e suo nonno, e suo padre, e lui. Gli era familiare come il suo stesso corpo. Entrare in essa con lei, la donna nomade che per casa aveva avuto solo una tenda o l'altra, sul fianco di questa o di quella collina, o le brulicanti gallerie scavate sotto la neve, gli diede un piacere particolare.

Provò verso di lei una tenerezza che non avrebbe saputo esprimere. Senza pensarci, pronunciò il suo nome: non con le parole, ma paraverbalmente.

Subito ella si voltò verso di lui nell'oscurità del corridoio; nell'oscurità, lo fissò in volto. La casa e la città intorno a loro erano avvolte nel silenzio. E

nella mente, egli senti Rolery pronunciare il suo nome, come un sussurro nella notte, come un contatto al di là dell'abisso.

— Tu mi hai parlato mentalmente — disse a voce alta, intimorito e me-ravigliato. Ella non disse nulla, ma ancora una volta egli udì nella mente, lungo il sangue e i nervi, la mente di lei che si protendeva verso di lui: *Agat, Agat...*

CAPITOLO DECIMO

IL VECCHIO CAPO

Il vecchio capo era robusto. Sopravvisse al colpo, alla commozione cerebrale, all'esaurimento, all'assideramento e al disastro con volontà intatta, e con quasi intatta intelligenza.

Alcune cose non le capiva, e altre non erano sempre presenti alla sua mente, ogni momento. Semmai, era lieto di essere lontano dalla soffocante oscurità della Casa Familiare, dove, a furia di starsene seduto accanto al fuoco, era divenuto una simile donnicciola; questo lo disse assai chiaramente. Gli piaceva — e gli era sempre piaciuta — quella città fondata sulla roccia, illuminata dal sole e spazzata dal vento, dei Nati Lontano, costruita prima che fosse nata una qualsiasi delle persone tuttora viventi, eppure ancora salda e immutabile allo stesso posto. Era una città costruita assai meglio di Tevar. A proposito di Tevar, non sempre era chiaro. A volte ricordava gli urli, i tetti in fiamme, i corpi massacrati e sbudellati di figli e nipoti. A volte non li ricordava. La volontà di sopravvivere era molto forte in lui.

Un rivoletto di altri fuggitivi sciamò entro la città: alcuni giungevano da altre Città Invernali saccheggiate del nord. In tutto c'erano adesso circa trecento individui della razza di Wold nella città dei Nati Lontano. Era così strano essere deboli, essere pochi, vivere della carità dei paria, che alcuni dei tevarani, soprattutto fra gli uomini di mezza età, non poterono soppor-tarlo. Rimanevano seduti nell'Assenza, con le gambe incrociate, le pupille strette a formare un puntolino minuscolo, come se si fossero strofinati con olio di gesin. Anche alcune delle donne, che avevano visto i loro uomini fatti a pezzi nelle strade e accanto ai focolari di Tevar, o che avevano perso i figli, per il dolore si condussero alla prostrazione o all'Assenza. Ma per Wold il crollo del mondo di Tevar era soltanto una parte del crollo della sua stessa vita. Sapendo di essere già molto avanti nel cammino verso la morte, egli guardava con molta benevolenza a tutti i giorni e a tutti gli uomini più giovani, umani o Nati Lontano: erano loro, quelli che dovevano continuare a combattere.

Il sole adesso splendeva nelle strade di pietra, illuminando le facciate dipinte

delle case, sebbene ci fosse una vaga macchia di polvere lungo il cielo, al di sopra delle dune settentrionali. Nella grande piazza, davanti all'edificio chiamato Tiatro, dove erano acquartierati tutti gli umani, Wold venne salutato da un nato Lontano. Gli occorse un certo tempo per ricono-scere Jakob Agat. Poi rise un istante e disse: — Alterra! Una volta eri un bel giovanotto. Sembri uno sciamano del Pernmek che si è strappato i denti davanti. Dov'è... — (si era dimenticato il nome) — dov'è la mia congiunta?

— Nella mia casa, Anziano.

— Questa è una vergogna — disse Wold. Non gli importava di offende-re Agat. Agat era adesso il suo signore e capo, ovviamente; ma restava il fatto che era vergognoso tenere una concubina nella propria tenda o nella propria casa. Nato Lontano o no, Agat avrebbe dovuto rispettare le decen-ze più elementari.

— È mia moglie. È questa la vergogna?

— Ti ascolto male, le mie orecchie sono vecchie — disse Wold, cauto.

— È mia moglie.

Wold alzò gli occhi, incontrando direttamente, per la prima volta, lo sguardo di Agat. Gli occhi di Wold avevano un colore giallo opaco, come il sole dell'inverno, e sotto le palpebre oblique non si vedeva il bianco. Gli occhi di Agat erano scuri, iride e pupilla scure, angoli bianchi nella faccia scura: occhi strani a guardarsi, ultraterreni.

Wold distolse lo sguardo. Le grandi case di pietra dei Nati Lontano s'innalzavano tutt'intorno a lui, chiare e luminose e antiche alla luce del sole.

— Ho preso una moglie da voi, Nato Lontano — disse infine, — ma non ho mai pensato che ne avreste presa una da me... La figlia di Wold sposata tra gli pseudouomini, per restare sterile...

— Non hai nulla di cui lamentarti — disse il giovane Nato Lontano senza cedere, saldo come una roccia. — Io sono uguale a te, Wold, in tutto fuorché l'età. Tu una volta hai avuto una moglie Nata Lontano. Adesso hai un genero

Nato Lontano. Così come hai voluto l'una, adesso puoi mandar giù l'altro.

— È duro — disse il vecchio, con ostinata semplicità. Ci fu una pausa.

— Noi non siamo uguali, Jakob Agat. Il mio popolo è morto o distrutto.

Tu sei un capo, un signore. Io non lo sono. Ma io sono un uomo, e tu non lo sei. Quale somiglianza tra di noi?

— Almeno non ci sia risentimento, non ci sia odio — disse Agat, ancora incrollabile.

Wold si guardò intorno, e infine, lentamente, alzò le spalle in segno di assenso.

— Ottimo, allora possiamo meglio morire insieme — disse il Nato Lontano, con la sua sorprendente risata. Non si poteva mai capire quando un Nato Lontano stesse per ridere. — Penso che i Gaal attaccheranno tra poche ore, Anziano.

— Tra poche?...

— Presto. Forse quando il sole sarà alto. — Erano fermi accanto all'arena vuota. Un disco leggero giaceva abbandonato ai loro piedi. Agat lo raccolse e senza motivo, fanciullescamente, lo lanciò dall'altro lato dell'arena.

Osservando dove cadesse, disse: — Ci sono circa venti di loro per ciascuno di noi. Cosicché, se riuscissero a salire sulle mura o a passare per la porta... Ho cominciato a inviare tutti i bambini Nati d'Autunno e le loro madri alla Rocca. Con il ponte levatoio sollevato non c'è modo di conqui-starla, e contiene acqua e viveri sufficienti a cinquecento persone per circa una fase lunare. Dovrebbero esserci alcuni uomini con le donne. Mi puoi scegliere tre o quattro dei tuoi uomini, e le donne con bambini piccoli, e accompagnarli laggiù? Devono avere un capo. Questo piano ti sembra buono?

— Sì, ma io voglio stare qui — disse il vecchio.

— Benissimo, Anziano — disse Agat, senza il minimo moto di protesta nella faccia severa e segnata da cicatrici, giovane e impassibile. — Ti pre-go di

scegliere gli uomini che dovranno accompagnare le vostre donne e i bambini. Dovrebbero allontanarsi al più presto. Kemper porterà laggiù il nostro gruppo.

— Andrò con loro — disse Wold, esattamente con lo stesso tono, e Agat apparve leggermente sconcertato. Dunque, era possibile sconcertarlo. Ma fu d'accordo, tranquillamente. La sua deferenza verso Wold era soltanto una cortese finzione, certo (che ragione poteva avere di mostrarsi deferente verso un uomo che stava per morire, e che anche tra la sua tribù sconfitta non era più un capo?): ma egli non la tradì, per quanto sciocca fosse la risposta di Wold. Era davvero una roccia. Non c'erano molti uomini come lui. — Mio signore, mio figlio, mio pari — disse il vecchio con un sorriso, appoggiando la mano sulla spalla di Agat, — mandami dove vuoi. Io non servo più a nulla, l'unica cosa che posso fare è morire. La vostra roccia ne-ra mi pare un brutto posto per morire, ma andrò laggiù, se così vuoi...

— Comunque, manda alcuni uomini perché stiano con le donne — disse Agat, — persone salde e capaci, che possano impedire alle donne di farsi prendere dal panico. Io devo salire alla Porta di Terra, Anziano. Vuoi venire?

Agat, agile e svelto, si allontanò. Appoggiandosi a una lancia dei Nati Lontano, di metallo chiaro, Wold cominciò lentamente a salire per quelle strade e quegli scalini. Ma quando fu giunto a metà percorso dovette fermarsi per prendere fiato, e allora comprese che avrebbe fatto meglio a inviare le giovani madri e i loro mocciosi all'isola, come Agat gli aveva chiesto. Si voltò e cominciò a scendere. Quando vide come i suoi piedi tremas-sero sulle pietre, capì che avrebbe fatto meglio ad obbedire ad Agat e a recarsi con le donne all'isola nera, perché lì sarebbe stato unicamente d'impaccio.

Le strade chiare erano vuote, ad eccezione di qualche occasionale Nato Lontano che si affrettava verso qualche compito che lo attendeva. Erano tutti pronti o si preparavano ad esserlo, ai posti loro assegnati. Se gli uomini dei clan di Tevar fossero stati pronti, se si fossero diretti a nord per incontrare i Gaal, se avessero guardato avanti, verso un tempo che stava per giungere, così come Agat poteva fare... Niente di strano che la gente chiamasse stregoni i Nati Lontano. Però, era colpa di Agat se non avevano marciato contro i Gaal. Egli aveva permesso che una donna si inframmet-tesse fra gli alleati. Se egli, Wold, avesse saputo che la ragazza aveva parlato ancora ad Agat,

l'avrebbe fatta uccidere dietro le tende, e avrebbe fatto gettare in mare il suo corpo; e Tevar forse sarebbe stata ancora intatta... La ragazza uscì dalla porta di un'alta casa di pietra, e, nel vedere Wold, rimase immobile.

Egli notò che sebbene si fosse legata i capelli sulla nuca, come facevano le donne sposate, indossava ancora una tunica di cuoio e calzoni con il fiordigiorno a tre petali, lo stemma del suo Clan.

Non si fissarono negli occhi.

La ragazza non parlò. Wold infine disse (poiché il passato era passato ed egli aveva chiamato Agat «figlio»): — Vai all'isola nera o resti qui, consanguinea?

— Resto qui. Anziano.

— Agat mi manda all'isola nera — egli disse, in tono un po' vago, spo-stando da un piede all'altro il peso rigido del proprio corpo, fermo laggiù alla fredda luce del sole, vestito di pellicce sporche di sangue, appoggiato alla lancia.

— Penso che Agat tema che le donne non vogliano andarci, se non ci sa-rai tu a guidarle, oppure Umaksuman. E Umaksuman guida i guerrieri che sorvegliano le mura a nord.

Ella aveva perso tutta la sua leggerezza, la sua insolenza simpatica ma priva di scopo; era sollecita e gentile. D'improvviso gli ritornò in mente l'immagine di quando era bambina: l'unica bambina di tutte le Terre Estive, la figlia di Shakatany, la nata d'estate. — Così, tu sei la moglie dell'Alterra? — chiese, e questa idea, sommandosi al ricordo di lei come bambina scatenata e allegra, lo confuse di nuovo, cosicché non ascoltò ciò che lei gli rispose.

— Perché tutti noi che siamo nella città non andiamo all'isola, visto che non può essere conquistata?

— Non c'è abbastanza acqua, Anziano. I Gaal si stabilirebbero in questa città, e noi moriremmo sulla roccia.

Egli poteva vedere, al di là del tetto del Palazzo della Lega, uno scorcio del

viadotto. La marea era alta; le onde scintillavano dietro le spalle nere dell'isola fortificata.

— Una casa costruita sull'acqua del mare non è una casa adatta agli uomini — egli disse, pesantemente. — È troppo vicina al paese sotto il ma-re... Ascolta, ora, c'è una cosa che volevo dire ad Arilia... no, ad Agat. Aspetta. Che cos'è, l'ho dimenticato. Non posso più ascoltare la mia testa...

— Cercò di riflettere, ma non ne venne nulla. — Be', non importa. I pensieri dei vecchi sono come la polvere. Addio, figlia.

Se ne andò via, trascinando i piedi, zoppicante e massiccio; attraversò la piazza e giunse al Tiatro, dove ordinò alle giovani madri di prendere i figli e di seguirlo. Quindi guidò la sua ultima spedizione: un gregge di donne impaurite e di bambini piangenti, che seguivano lui e tre uomini più giovani, da lui scelti perché lo accompagnassero sull'ampio viadotto aereo da capogiro, fino alla casa nera e terribile.

Laggiù faceva freddo, e c'era silenzio. Sotto le alte volte delle stanze non c'era alcun suono, tranne quello del mare che succhiava e sbaciucchiava le rocce sottostanti. La sua gente si raccolse tutta in un'unica grande stanza.

Si augurò che la vecchia Kerly potesse essere con lui: gli sarebbe stata d'aiuto, ma giaceva morta a Tevar o nella foresta. Infine un paio di donne coraggiose riuscirono a smuovere le altre; trovarono del grano per fare il bhan, dell'acqua per bollirlo, del legno per riscaldare l'acqua. Quando giunsero le donne e i bambini dei Nati Lontano con la loro guardia di dieci uomini, i tevarani poterono offrire loro del cibo caldo. Adesso c'erano cinquecento o seicento persone nel forte, e lo riempivano quasi tutto, cosicché esso echeggiava di voci e c'erano ragazzini tra i piedi dappertutto, quasi come nella parte femminile di una Casa Familiare, nella Città Invernale.

Ma dalle strette finestre, al di là della roccia trasparente che teneva lontano il vento, se si guardava in basso, molto in basso, si vedeva l'acqua che si infrangeva sulle rocce, le onde che spumeggiavano nel vento.

Il vento cambiava direzione, e la polvere vagante nella parte settentrionale del

cielo era divenuta una foschia, cosicché c'era una sorta di grande cerchio pallido, sospeso intorno al piccolo sole pallido: il cerchio della ne-ve. Era questa la cosa ch'egli avrebbe voluto dire ad Agat. Stava per nevicare. Non una spruzzatina di sale, come la volta precedente, ma neve, neve invernale. La tormenta... La parola che da tanto tempo non pronunciava e non udiva gli fece provare un sentimento strano. Per morire, dunque, egli doveva ritornare al paesaggio vuoto e immutabile della sua fanciullezza, doveva rientrare nel bianco mondo delle tempeste.

Era fermo alla finestra, ma non vedeva le acque che rumoreggiavano sotto di lui. Ricordava l'Inverno. I Gaal avrebbero guadagnato molto, davvero, dall'avere espugnato Tevar, e la stessa Landin! Oggi e domani avrebbero potuto banchettare con gli hann e il grano. Ma fin dove sarebbero potuti arrivare, una volta che la neve fosse cominciata a cadere? La vera ne-ve, la tormenta che spianava le foreste e riempiva le valli; e i venti che le tenevano dietro, con il loro freddo pungente. Come sarebbero scappati, una volta che quel nemico si fosse lanciato contro di loro, lungo le strade! Erano rimasti al nord troppo a lungo. Wold si mise improvvisamente a ridere forte, e si allontanò dalla finestra che s'andava oscurando. Egli era vissuto più della sua condizione di capo, più dei suoi figli, più della propria utilità, e doveva morire laggiù, su una roccia in mezzo al mare; ma aveva grandi alleati, e grandi guerrieri lo servivano... più grandi di Agat o di qualsiasi uomo. Tempesta e Inverno combattevano per lui, ed egli sarebbe sopravvissuto ai suoi nemici.

Camminò ponderosamente fino al focolare, aprì il sacchettino del gesin, ne depose un minuscolo frammento sui carboni e aspirò profondamente, tre volte. Dopodiché ruggì: — Allora, donne! È pronta quella brodaglia?

— Mansuetamente lo servirono; a cuor contento mangiò.

CAPITOLO UNDICESIMO

L'ASSEDIO DELLA CITTÀ

Per tutto il primo giorno dell'assedio, Rolery aveva lavorato con coloro che rifornivano di lance gli uomini sulle mura e sui tetti: lunghi pezzi di canna di holn, rozzi e privi di rifinitura, che pesavano circa un chilo-grammo e che avevano una delle estremità tagliata in modo da formare una lunga punta. Se ben diretta, una di quelle lance poteva uccidere, e anche scagliata da mani inesperte, una pioggia di quelle era un efficace deterrente contro un gruppo di Gaal che cercasse di sollevare una scala contro le mu-ra ricurve che davano verso l'entroterra. Ella aveva portato fasci di quelle lance, su per scale interminabili, le aveva passate al successivo anello di una catena di portatrici, era corsa con esse lungo le strade spazzate dal vento, e le mani le facevano ancora male a causa delle schegge sottili come capelli, pungenti come aghi. Ma ora, fin dall'alba, continuava a trasportare rocce per le *katapul*, gli arnesi che scagliavano pietre, come grandi fionde, e che erano rizzati all'interno della Porta di Terra. Quando i Gaal si affollavano intorno alla Porta per usare i loro arieti, le grandi pietre che fischia-vano e si schiantavano in mezzo a loro li facevano ogni volta fuggire. Ma per rifornire le katapul occorreva una spaventosa quantità di pietre. I ragazzi lavoravano a disselciare le strade vicine, e una squadra di donne portava le pietre, otto o dieci per volta, fino agli uomini che manovravano le katapul, servendosi di una piccola scatola dagli appoggi rotondi. Otto donne tiravano insieme, legate a lunghe corde. La pesante scatola, con il suo peso morto di pietra, pareva inamovibile, finché ad un certo punto, quando tutte le donne tiravano insieme, gli appoggi rotondi cominciavano improvvisamente a girare, ed esse, con l'arnese che sferragliava e sobbalzava dietro di loro, lo portavano in salita fino alla porta, il tutto in un solo sforzo stremante, lo svuotavano, poi rimanevano per un minuto a riprendere il fiato, scostandosi i capelli dagli occhi, e riportavano indietro il carrello sob-balzante, vuoto, per un nuovo giro. L'avevano continuato a fare per tutta la mattina. Le pietre e le corde avevano fatto venire le vesciche sulle mani di Rolery, nonostante la loro robustezza. Ella aveva strappato dalla sua cami-cia di pelle sottile alcuni riquadri e se li era legati sulle palme con dei lacci da sandali; la cosa era risultata utile, e altre donne

l'avevano imitata.

— Preferirei che non aveste dimenticato come si costruiscono gli eroplani — urlò a Seiko Esmit una volta, mentre scendevano sferragliando di corsa, con il pesante carrello che sobbalzava dietro di loro. Seiko non rispose; forse non aveva sentito. Continuava a svolgere il suo faticoso lavoro (pareva che tra i Nati Lontano non ci fossero dei deboli) ma la fatica era visibile in lei: lavorava come una persona in trance. Una volta, mentre si avvicinavano alla Porta, i Gaal avevano cominciato a scagliare frecce incendiarie che cadevano gettando fumo e scintille sulle pietre e sulle tegole dei tetti. Seiko, imbrigliata dalle corde, si era divincolata come un animale in trappola, impaurita dalle frecce incendiate che volavano sulla sua testa.

— Si spengono, questa città non brucia — aveva detto Rolery, piano, ma Seiko, voltandosi e senza guardare, aveva detto: — Ho paura del fuoco, ho paura del fuoco...

Ma quando un giovane armato di balestra, in cima al muro, era stato colpito in faccia da una pietra dei Gaal ed era caduto all'indietro dal suo precario punto di combattimento, precipitando a braccia spalancate accanto a loro, e aveva gettato a terra due delle donne legate al carretto e aveva imbrattato di sangue e materia cerebrale la loro gonna, era stata Seiko a recarsi da lui per prendere sulle ginocchia quella testa fracassata e per mormorare addio al morto. — Era un tuo consanguineo? — domandò Rolery, quando Seiko riprese le corde e tornarono al lavoro. La donna Alterra rispose: — Siamo tutti consanguinei nella Città. Era Jonkendy Li... il più giovane del Concilio.

Un giovane lottatore nell'arena della grande piazza, che luccicava di sudore e di trionfo, e le diceva di andare dove voleva in quella città. Era il primo Nato Lontano che avesse parlato con lei.

Non vedeva Agat dalla sera di due giorni prima, poiché ogni persona, umana o Nata Lontano, rimasta a Landin aveva il proprio compito e il proprio posto, e quello di Agat era dappertutto, dovendo armare una città di millecinquecento abitanti contro un esercito di quindicimila uomini. Con il trascinarsi del giorno, quando la stanchezza e la fame cominciarono a consumare le sue forze, ella cominciò a vedere anche lui disteso a terra sulle pietre sporche di sangue, all'altro principale punto d'attacco, la Porta del

Mare, sopra gli scogli. La sua squadra interruppe il lavoro per mangiare pane e frutta secca portati da un ragazzo allegro che spingeva un carretto di vettovaglie del solito tipo, con gli appoggi rotondi; una seria ragazzina che trascinava un otre d'acqua diede loro da bere. Rolery si rincuorò. Era certa che tutti loro sarebbero morti, poiché ella aveva visto, dalla cima dei tetti, i nemici che oscuravano le montagne: il loro numero non aveva fine, essi non avevano ancora iniziato l'assedio vero e proprio. Ed ella era altrettanto certa che Agat non potesse essere ucciso, e che, per il fatto che egli sarebbe sopravvissuto, sarebbe sopravvissuta anche lei. Che aveva a che fare con lui la morte? Egli era la vita: la vita di Rolery. Si sedette sulla strada lastricata, masticando soddisfatta il pane duro. La mutilazione, lo stupro, la tortura e l'orrore la circondavano a meno di un tiro di freccia da tutte le parti, ma ella continuò a sedere laggiù e a masticare il suo pane. Finché avessero combattuto con ogni loro forza, con tutto il cuore, così come stavano facendo, erano almeno al sicuro dalla paura.

Ma dopo poco tempo giunse un momento terribile. Mentre trascinavano il loro pesante carico verso la porta, il suono di ferraglia del carro ed ogni altro rumore vennero sommersi da un incredibile schiamazzo proveniente dall'esterno della porta, un ruggito simile a quello di un terremoto, talmente profondo e intenso che lo si sentiva nelle ossa, più che con le orecchie.

E la porta sobbalzò sui cardini di ferro, rabbrividendo. Ella vide allora Agat, per un momento. Stava correndo, a capo di un vasto gruppo di arcieri e di uomini armati con pistola a dardi provenienti dalle parti basse della città, e mentre correva urlava ordini a un altro gruppo che stava sulle mura.

Tutte le donne si dispersero, con l'ordine di rifugiarsi in strade più vicine al centro della città. *Hooo, hooo, hooo!* gridava la voce della moltitudine alla Porta di Terra, un rumore così vasto che pareva che fossero le montagne stesse a gridare, decise ad alzarsi e a precipitare nel mare la città. Il vento era gelido, pungente. La squadra di cui faceva parte Rolery si era di-spersa, tutto era confusione. Ella non aveva alcun lavoro a cui dedicarsi. Si stava facendo buio. Il giorno non era così avanzato, non era ancora giunto il momento dell'oscurità. D'improvviso ella comprese di essere veramente prossima alla morte, credette nella propria morte imminente; rimase immobile e pianse in silenzio, laggiù nella strada vuota, in mezzo alle case al-te, vuote.

In una strada laterale, alcuni ragazzi stavano sollevando pietre e le portavano più in basso, per rafforzare le barricate che erano state poste nelle quattro strade che portavano alla piazza principale, come rinforzo alle porte. Ella si unì al gruppo per tenersi calda, per fare qualcosa. Faticarono in silenzio, in cinque o sei, facendo un lavoro che era troppo pesante per loro.

— La neve — disse uno dei ragazzi, fermandosi accanto a lei. Ella sollevò lo sguardo, distogliendolo dalla pietra che stava spingendo a palmo a palmo lungo la strada, e vide i bianchi fiocchi che roteavano davanti a lei e che cadevano sempre più fitti di momento in momento. Tutti s'immobiliz-zarono. Ora non c'era più vento, e la voce mostruosa che gridava alla porta tacque. La neve e l'oscurità giunsero insieme, portando il silenzio.

— Guardate — disse la voce di un ragazzo, meravigliata. Già era divenuto impossibile vedere la fine della strada. Un debole riflesso giallastro era la luce del Palazzo della Lega, a solo un isolato di distanza.

— Abbiamo tutto l'Inverno per guardare la neve — disse un altro ragazzo. — Se arriveremo a vederlo. Andiamo! Staranno già servendo il pasto, al Palazzo.

— Vieni? — disse il più giovane, rivolto a Rolery.

— I miei sono nell'altra casa, il Tiatro, credo.

— No, mangiamo tutti nel Palazzo, per risparmiare lavoro. Vieni con noi. — I ragazzi erano timidi, rudi, camerateschi. Rolery li seguì.

La notte era giunta presto; il giorno giunse tardi. Ella si destò in casa di Agat, al suo fianco, e vide una luce grigia sulle pareti grige, strisce di confuso chiarore che filtravano dietro le imposte che nascondevano le finestre di vetro. Ogni cosa era ferma, completamente immobile. All'interno della casa e al suo esterno non c'era il minimo rumore. Come poteva essere così silenziosa una città assediata? Ma l'assedio e i Gaal sembravano molto lon-tani, tenuti a distanza da quello strano silenzio dell'alba. Lì si stava caldi, e lì c'era Agat, al suo fianco, perduto nel sonno. Ella continuò a giacere immobile.

Qualcuno che bussava al piano di sotto, pugni battuti contro la porta, vo-ci.

L'incanto si ruppe; il momento di felicità passò. Stavano chiamando Agat. Ella lo destò, compito arduo; infine, ancora accecato dal sonno, egli si mise in piedi e spalancò finestra e imposta, lasciando entrare la luce del giorno.

Il terzo giorno dell'assedio, il primo della tempesta. La neve era già alta un piede nelle strade e continuava a cadere, senza interruzione, a volte fitta e calma, spesso sospinta da un aspro vento del nord. Ogni cosa era messa a tacere e trasformata dalla neve. Le montagne, la foresta, i campi, tutti erano spariti; non c'era cielo. I tetti vicini svanivano nel bianco. C'era neve caduta e neve che cadeva, per una breve distanza, e poi non si poteva più vedere nulla.

Ad ovest la marea si era ritirata sempre più indietro, nella tempesta silenziosa. Il viadotto elevava sul vuoto le sue curve. La Torre era invisibile.

Non c'era il cielo, non c'era il mare. La neve continuava a cadere sui precipizi bui, nascondendo la sabbia.

Agat richiuse imposte e finestre e si voltò verso di lei. Il suo viso era ancora rilassato dal sonno, la sua voce era roca. — Non possono essersene andati — mormorò. Poiché era ciò che gli avevano gridato dalla strada: «I Gaal se ne sono andati, sono partiti, stanno correndo a sud...».

Non si poteva saperlo. Dalle mura di Landin non si poteva vedere altro che la tempesta. Ma un poco più avanti, entro la tempesta, potevano esserci mille tende rizzate, in attesa che la tempesta di neve cessasse; oppure poteva non essercene alcuna.

Alcuni esploratori si spinsero al di là delle mura, a mezzo di corde. Tre ritornarono dicendo di essere risaliti lungo la montagna fino alla foresta e di non avere incontrato Gaal; ma erano ritornati poiché non avevano più potuto vedere la città stessa, giunti a un centinaio di metri di distanza. Uno non fece ritorno. Catturato, o disperso nella tempesta?

Gli Alterra si incontrarono nella biblioteca del Palazzo; come di consue-to, qualsiasi cittadino che lo desiderasse venne ad ascoltare con diritto di prendere la parola. Il Concilio degli Alterra era di otto persone, adesso, non di dieci. Jonkendy Li era morto, e così pure Haris: il più giovane e il più vecchio. Ma i presenti erano solo sette, perché Dipilota era di guardia.

La stanza, tuttavia, era affollata di ascoltatori silenziosi.

— Non sono partiti... Non sono vicino alla città... Alcuni... alcuni lo so-no... — Alla Pasfal parlava con voce spessa, e sul collo le pulsavano le ve-ne; aveva la faccia grigia come la cenere. Tra tutti i Nati Lontano era colei che era meglio allenata in ciò che essi chiamavano ascolto mentale: poteva udire i pensieri della gente più lontano di ogni altro, e poteva ascoltare una mente che non sapeva di essere spiata.

Questo è proibito, aveva detto Agat molto tempo prima... una settimana prima?... e si era espresso contro il tentativo di scoprire se i Gaal fossero ancora accampati nei pressi di Landin. — Non abbiamo mai infranto questa legge — aveva detto. — Non l'abbiamo mai infranta in tutto l'Esilio. —

E aveva aggiunto: — Sapremo dove sono i Gaal non appena la neve cesserà di cadere; nel frattempo resteremo di sorveglianza.

Ma gli altri non erano d'accordo con lui, e la sua volontà venne messa in minoranza. Rolery provò un senso di confusione e di pena, quando vide che si tirava indietro e che accettava la loro decisione. Egli aveva cercato di spiegarle perché dovesse fare così; le aveva detto di non essere il capo della città o del Concilio, che erano eletti dieci Alterra e che essi governa-vano insieme, ma tutto ciò non aveva senso per Rolery. O egli era il loro capo, oppure non lo era; e se non lo era, erano perduti.

Ora la vecchia tremava, con gli occhi che non vedevano, e cercava di mettere in forma di parole le mezze cose indicibili che vedeva in menti straniere i cui pensieri venivano formulati in un linguaggio sconosciuto, la comprensione rapida e inarticolata di ciò che toccavano le mani di uno straniero: — Tengo in mano... in mano... una corda... — balbettò.

Rolery rabbrividì di paura e di disgusto; Agat sedeva voltato dall'altra parte, senza guardare Alla, ritirato in se stesso.

Infine Alla tacque, e rimase immobile a sedere per lungo tempo, con il capo chino.

Seiko Esmit versò per ciascuno dei sette Alterra e per Rolery la piccola tazza

cerimoniale di tii; ciascuno, limitandosi a sfiorarla con le labbra, la passò a un concittadino, e questi a un altro, finché la tazza fu vuota. Rolery guardò affascinata la tazza che Agat le diede, prima di bere e di passarla avanti. Azzurra, fragile come una foglia, permetteva che la luce le passasse attraverso, come un gioiello.

— I Gaal se ne sono andati — disse Alla Pasfal a voce alta, sollevando la faccia segnata dal tempo. — Adesso sono in cammino, in qualche valle tra due montagne... questa immagine mi è giunta assai chiaramente.

— La valle del Giln — mormorò uno degli uomini. — Circa dieci chi-lometri a sud delle Paludi.

— Stanno fuggendo dall'Inverno. Le mura della città sono salve.

— Ma la legge è stata spezzata — disse Agat, e la sua voce, divenuta ro-ca, passò come una lama in mezzo al mormorio di speranza e di giubilo. —

Le mura si possono riparare. Be', vedremo...

Rolery lo accompagnò giù per le scale e attraverso l'ampia Sala delle Assemblee, affollata ora di tavole e cavalletti, poiché la mensa comune era stata allestita laggiù, sotto gli orologi dorati e i disegni di cristallo dei pianeti che ruotavano intorno ai loro soli. — Andiamo a casa — egli disse, e infilandosi il grosso cappotto di pelliccia che era stato distribuito a tutti, prelevato dai magazzini sotto il Palazzo Vecchio, uscirono insieme nell'accecante vento della Piazza. Prima ancora che avessero potuto fare dieci passi, una grottesca figura sporca di bianco e di strisce rossastre uscì dalla tempesta e si precipitò verso di loro, urlando: — La Porta del Mare, sono dentro le mura alla Porta del Mare...

Agat rivolse una sola occhiata a Rolery e scomparve nella tempesta. In un attimo, il clamore del metallo contro il metallo si alzò bruscamente dalla torre che li sovrastava, rimbombando nell'aria resa pesante dalla neve.

Chiamavano *campana* quel grande rumore, e prima ancora che iniziasse l'assedio, tutti avevano imparato i suoi segnali. Quattro colpi, cinque, e poi silenzio, poi cinque ancora, e altri cinque: tutti alla Porta del Mare, la Porta

del Mare...

Rolery trascinò di lato il messaggero, sotto il porticato del Palazzo della Lega, prima che gli uomini accorressero dalla porta, senza pelliccia o sforzandosi di infilarla mentre correvano, armati e disarmati, precipitandosi nella neve turbinosa, e svanendo in essa prima ancora di essere giunti a metà della Piazza.

Non giunsero altri. Ella poté udire del rumore in direzione della Porta del Mare, rumore che sembrava molto lontano in mezzo al suono del vento e l'effetto ovattante della neve. Al riparo sotto il porticato, il messaggero si appoggiava a lei. Sanguinava da una profonda ferita al collo, e sarebbe caduto se ella non l'avesse tenuto. Riconobbe la sua faccia; era l'Alterra chiamato Dipilota, ed ella si servi del suo nome per tenerlo cosciente e per farlo muovere mentre cercava di portarlo all'interno dell'edificio. Egli inciampava per la debolezza e mormorava come se volesse ancora comuni-care il suo messaggio: — Sono dentro, hanno fatto irruzione, sono dentro le mura...

CAPITOLO DODICESIMO

L'ASSEDIO DELLA PIAZZA

L'alta, stretta Porta del Mare venne chiusa, le sbarre ritornarono nella lo-ro sede. La battaglia nella tempesta era finita. Ma gli uomini della città, voltandosi, videro, al di là dei mucchi di neve macchiati di sangue della strada e dietro la neve che ancora cadeva, numerose ombre che correvano.

Si affrettarono a raccogliere i loro morti e feriti e ritornarono alla Piazza.

In quella tormenta, non si poteva esercitare alcuna sorveglianza contro le scale e i nemici che cercassero di arrampicarsi: sulle mura la visibilità era ridotta a cinque o sei metri. Un Gaal o un gruppo di Gaal si era insinuato all'interno, proprio sotto gli occhi delle guardie, e aveva aperto agli assali-tori la Porta del Mare. L'assalto era stato ricacciato indietro, ma il prossimo poteva avere luogo in qualsiasi punto, in qualsiasi momento, con forze assai maggiori.

— Io credo — disse Umaksuman, camminando insieme con Agat in direzione della barricata tra il Tiatro e il College, — che la maggior parte dei Gaal si sia diretta a sud, oggi.

Agat annui. — Sono stati costretti a farlo. Se non vanno avanti, muoiono di fame. Ciò che dobbiamo affrontare adesso è una forza di occupazione, lasciata indietro per finirci e per vivere delle nostre riserve. Quanti possono essere?

— Alla porta non erano più di un migliaio — disse l'indigeno, perplesso,

— ma possono essercene altri. E tutti saranno all'interno delle mura... Laggiù! — Umaksuman indicò una forma che scappava, piegata in due, e che era apparsa per un istante fra le cortine di neve, a metà della strada. — Tu da quella parte — mormorò l'indigeno, e svanì improvvisamente a sinistra.

Agat fece il giro dell'isolato, da destra, e incontrò nuovamente Umaksuman nella strada. — Non ho avuto fortuna — disse.

— Io sì — disse il tevarano, concisamente, e sollevò una scure Gaal, intarsiata d'osso, che prima non aveva. Alta sulle loro teste, la campana della torre del Palazzo continuava a mandare rintocchi sordi e lenti attraverso la neve: uno, due... uno, due... uno, due... Ritirarsi nella Piazza, nella Piazza... Tutti coloro che avevano combattuto alla Porta del Mare, coloro che erano di sentinella sulle mura e alla Porta di Terra, o che dormivano nelle loro case o cercavano di sorvegliare dai tetti, erano giuriti o si stavano re-cando nel cuore della città, la Piazza tra i quattro grandi edifici. A uno a uno vennero fatti passare oltre le barricate. Umaksuman e Agat infine giunsero anch'essi, consapevoli che era follia rimanere in quelle strade percorse da ombre. — Andiamo, Alterra! — lo sollecitò l'indigeno, e Agat lo segui, riluttante. Era duro lasciare la città al nemico.

Il vento era calato. A volte, attraverso lo strano e complesso silenzio della tempesta, la gente radunata nella Piazza poteva udire rumori di vetri in-franti, il colpo di un'ascia contro una porta, provenienti da una delle strade che si perdevano nella neve che ancora cadeva. Molte delle case erano aperte, a disposizione dei saccheggiatori; in esse i Gaal avrebbero trovato ben poco, oltre a un riparo dalla neve. Ogni briciola di cibo era stata trasfe-rita ai magazzini del Palazzo, una settimana prima. I tubi che portavano acqua e gas naturale alle case, eccetto quelli dei quattro edifici della Piazza, erano stati chiusi la notte prima. Le fontane di Landin erano asciutte, sotto i loro anelli di ghiaccioli e il loro peso di neve. Tutti i magazzini e i granai erano sottoterra, nelle cantine e gallerie scavate generazioni prima, al di sotto del Palazzo Vecchio e del Palazzo della Lega. Vuote, gelide, buie, le case deserte non offrivano nulla agli invasori.

— Possono vivere delle nostre mandrie per una fase lunare... anche senza foraggio per le bestie; abbatteranno gli hann e affumicheranno la carne... — L'Alterra Dermat aveva incontrato Agat alla porta del Palazzo della Lega, ed era in preda al panico, pieno di rimbrotti.

— Per prima cosa dovranno catturare gli hann — brontolò Agat, come risposta.

— Cosa vuoi dire?

— Voglio dire che abbiamo aperto le porte delle stalle pochi minuti fa, mentre eravamo alla Porta del Mare, e abbiamo lasciato fuggire gli animali. Il Pastore Paol era con me, e ha trasmesso un'onda di panico. Sono scappati via come una freccia, precipitandosi nella tempesta.

— Hai lasciato fuggire gli hann... le mandrie? Di che cosa vivremo per il resto dell'inverno... se i Gaal se ne andranno?

— Paol ha trasmesso anche a te il panico degli hann, Dermat? — sbottò Agat. — Credi che non siamo capaci di radunare ancora una volta i nostri animali? E le riserve di grano, la caccia, il grano della neve... che diavolo ti piglia?

— Jakob — mormorò Seiko Esmit, ponendosi fra lui e il vecchio. Si accorse che aveva urlato contro Dermat, e cercò di ricomporsi. Ma era maledettamente difficile arrivare da un combattimento sanguinoso come la difesa della Porta del Mare e doversi occupare di un caso di isterismo maschile. La testa gli faceva male, violentemente; la ferita al cuoio capelluto che si era fatto in una delle incursioni contro l'accampamento dei Gaal gli faceva ancora male, anche se avrebbe già dovuto essersi rimarginata; alla Porta del Mare non aveva ricevuto ferite, ma era sporco del sangue di altri uomini. Sulle alte finestre, prive di imposte, della biblioteca, la neve formava strisce e bisbigliava. Era mezzogiorno; sembrava il crepuscolo. Sotto le finestre si stendeva la Piazza con le sue barricate ben sorvegliate. Al di là di queste si allargavano le case abbandonate, le mura indifese, la città della neve e delle ombre.

Quel giorno della loro ritirata nella Città Interna, il quarto dell'assedio, rimasero all'interno delle barricate; ma già quella notte, quando la caduta di neve s'interruppe per qualche tempo, una squadra d'esplorazione lasciò la Piazza, passando per i tetti del College. La tormenta riprese allo spuntar dell'alba, o forse si trattò di una seconda tormenta che seguiva a brevissima distanza la prima, e nascosti dalla neve e dal freddo gli uomini e i ragazzi di Landin si dedicarono al gioco della guerriglia nelle strade della loro stessa città. Uscirono a squadre di due o tre, e andarono alla ricerca dei nemici lungo le strade e i tetti e le stanze, ombre fra le ombre. Si servirono di coltelli, dardi avvelenati, bolas, frecce. Fecero irruzione nelle loro case medesime e

uccisero i Gaal che vi avevano trovato rifugio, o furono uccisi da loro.

Poiché non soffriva di vertigini, Agat era uno dei migliori nel gioco della guerriglia nella variante da tetto a tetto. La neve rendeva alquanto scivo-lose le tegole oblique, ma la prospettiva di colpire i Gaal con i dardi era ir-resistibile, e il rischio di essere ucciso non era superiore a quello delle altre versioni dello stesso sport: nascondersi dietro gli angoli o penetrare nelle case.

Il sesto giorno dell'assedio, quarto della tempesta: questa volta la neve era fine, sparsa, spinta dal vento. I termometri, nell'Archivio del Palazzo Vecchio, che ora veniva usato come ospedale, segnavano 4 °C sotto zero, all'esterno, e gli anemometri riportavano raffiche superiori ai 100 km/h.

Fuori era spaventoso, il vento scagliava sulla faccia come pietrisco la neve sottile, la spingeva nelle case attraverso i vetri rotti delle finestre, ormai prive di imposte perché queste erano state utilizzate per fare un falò, l'ac-cumulava sui pavimenti rotti. C'era poco calore e poco cibo in qualsiasi punto della città, eccetto i quattro palazzi della Piazza. I Gaal si affollavano in stanze vuote, bruciando materassi e porte e finestre spaccate e bauli nel mezzo del pavimento, aspettando che la tempesta finisse. Non avevano provviste... il cibo disponibile se n'era andato con la Migrazione. Quando il tempo fosse cambiato, essi avrebbero potuto recarsi a caccia, spegnere la resistenza degli abitanti della città, e da allora in poi vivere delle scorte invernali di Landin. Ma finché durava la tempesta, gli attaccanti pativano la fame.

Erano padroni del viadotto, se la cosa poteva rallegrarli. Le sentinelle, dalla Torre della Lega, avevano osservato la loro unica ed esitante incursione diretta all'isola, che era immediatamente finita in una pioggia di lance e in un ponte levatoio sollevato. Pochi di loro erano stati visti avventu-rarsi sulle spiagge di bassa marea, sotto il promontorio di Landin; probabilmente avevano visto le onde precipitarsi e ruggire, e non avevano idea della frequenza del fenomeno, e di quando si sarebbe ripetuto, poiché erano popoli dell'interno. Cosicché l'Isola era al sicuro, e alcuni dei paraver-balisti esperti della città erano in contatto con l'uno o l'altro di coloro che si erano rifugiati laggiù: quel tanto che bastava per sapere che tutto andava bene e per riferire a qualche genitore preoccupato che nessun bambino era malato. L'isola era a posto. Ma la città era espugnata, invasa, occupata; più di cento dei suoi

abitanti erano morti per difenderla, e gli altri erano intrappolati in un pugno di edifici. Una città di neve e di ombre e di sangue.

Jakob Agat era accovacciato in una stanza dalle pareti grige. Era vuota, ad eccezione di un mucchio di feltro stracciato e di vetri rotti su cui si era accumulata una neve sottile. La casa era muta. Laggiù, sotto la finestra do-ve c'era il materasso, egli e Rolery avevano dormito una notte; Rolery l'aveva destato la mattina. Mentre era laggiù accovacciato, dopo essere pene-trato come un ladro nella sua stessa casa, egli pensò a Rolery, con amara tenerezza. Una volta... gli pareva assai addietro nel tempo, forse dodici giorni... Agat aveva detto in questa stessa stanza di non poter vivere senza di lei; ed ora non aveva nemmeno il tempo, né di giorno né di notte, di pensare a lei. Lasciate che pensi a lei adesso, lasciatemi almeno pensare a lei, disse rabbiosamente al silenzio; ma l'unica cosa a cui poté pensare fu che entrambi erano nati nel periodo sbagliato. Nella stagione sbagliata.

Non potete cominciare un amore all'inizio della stagione della morte.

Il vento fischiava stizzoso contro le finestre rotte. Agat rabbrividì. Aveva avuto la febbre tutto il giorno, oppure si era sentito gelare. Il termome-tro continuava a scendere, e numerosi tra i guerriglieri dei tetti avevano dei problemi con quello che i vecchi chiamavano congelamento. Si sentiva meglio se continuava a muoversi. Pensare non serviva a niente. Con abitudine inveterata si diresse alla porta, poi, riprendendo il controllo delle proprie azioni, si recò silenziosamente alla finestra da cui era entrato. Nella stanza al piano terreno della casa accanto alla sua era accampato un gruppo di Gaal. Egli poteva scorgere la schiena di uno di loro, accanto alla finestra. Erano gente dalla pelle chiara; i loro capelli erano scuriti e irrigiditi da qualche specie di catrame o di pece, ma il collo piegato e muscoloso su cui Agat posò lo sguardo era bianco. Era strano come egli avesse avuto, in realtà, ben poche occasioni di vedere il nemico. Si sparava da lontano, o si sferrava un colpo e poi si fuggiva, oppure, come alla Porta del Mare, si combatteva troppo in fretta, troppo vicino per poter guardare. Si chiese se i loro occhi fossero giallastri o ambrati come quelli dei tevarani; aveva l'impressione che invece fossero grigi. Ma non era il momento migliore per sincerarsene. Salì sul davanzale, si afferrò al cornicione e lasciò la propria casa per la via dei tetti.

La solita strada da cui faceva ritorno alla Piazza era bloccata: anche i Gaal

avevano imparato il gioco dei tetti. Riuscì a distaccare tutti gli inse-guitori con facilità, eccettuato uno che, armato di cerbottana, gli venne dietro anche quando si trattò di fare un salto di due metri e mezzo sul vuoto, fra due case: salto che fermò gli altri. Agat fu costretto a balzare in un vicolo, rimettersi in piedi e correre per salvarsi.

Una sentinella della barricata della Via Esmit, la quale teneva d'occhio la strada nell'eventualità di simili salvataggi, gli gettò una scala di corda, ed egli si affrettò a salire. Proprio mentre raggiungeva la cima, un dardo gli colpì la mano destra. Si lasciò scivolare all'interno della barricata, strappò via il dardo, si succhiò la ferita e sputò. I Gaal non avvelenavano le frecce e i dardi, ma raccoglievano e usavano quelli che gli uomini di Landin scagliavano contro di loro, e molti di questi, ovviamente, erano avvelenati.

Era una chiara dimostrazione di una delle ragioni che giustificavano la classica Legge dell'Embargo. Agat ebbe un bruttissimo paio di minuti in cui attese di venire colpito dal primo crampo; poi comprese di essere stato fortunato, e da quel momento in poi cominciò a sentire il dolore della piccola, brutta ferita alla mano. La mano con cui sparava, per di più.

Il pranzo veniva servito in quel momento nella Sala delle Assemblee, sotto gli orologi dorati. Non aveva mangiato dall'alba. Provò una fame rabbiosa, finché non si sedette a uno dei tavoli, davanti a un piatto di bhan caldo e di carne salata; poi non riuscì a mangiare. Non aveva neppure voglia di parlare, ma era meglio che mangiare, e parlò con tutti coloro che si raccolsero attorno a lui, finché non suonò l'allarme della campana, nella torre sopra di loro: un nuovo attacco.

Come sempre, l'assalto passava da una barricata all'altra; come sempre, non fu un grande attacco. Nessuno poteva muovere un attacco prolungato, con quel tempo inclemente. La cosa cercata dai Gaal, in quegli attacchi se-rali che passavano da un punto all'altro, era la possibilità di far entrare uno o due dei loro uomini da una barricata momentaneamente incustodita, in modo che, una volta entrati nella Piazza, potessero aprire le massicce porte di ferro, sul retro del Palazzo Vecchio. Quando discese l'oscurità, gli attaccanti si dileguarono. Gli arcieri che lanciavano frecce dalle finestre più alte del Palazzo Vecchio e del College cessarono il tiro e, dopo qualche tempo, comunicarono che le strade erano sgombre. Come sempre, alcuni difensori erano feriti o erano

morti: un balestriere colpito alla finestra da una freccia scagliata dal di sotto, un ragazzo che, arrampicatosi troppo in alto sulla barricata per colpire sotto di lui, era stato colpito al ventre da una lancia dalla punta di ferro; varie ferite leggere. Ogni giorno alcuni venivano feriti o uccisi, e i difensori e le sentinelle diminuivano. La sottrazione di alcuni dai già pochi...

Di nuovo febbricitante, Agat fece ritorno dopo l'azione. Molti degli uomini che erano intenti a mangiare quando era giunto l'allarme ritornarono indietro e finirono il pasto. Agat a questo punto non aveva interesse per il cibo, salvo quello di evitarne perfino l'odore. La mano ferita riprendeva a sanguinare ogni volta che la usava, e ciò gli offrì la scusa per recarsi nella stanza degli Archivi, sotto il Palazzo Vecchio, perché il conciaossa gli bendasse la ferita.

Era una stanza assai ampia, dal soffitto basso, mantenuta a una tempera-tura costante e illuminata in modo indiretto per tutto l'arco del giorno e della notte: un ottimo posto in cui conservare vecchi strumenti, carte e libri, e un posto altrettanto buono per tenerci dei feriti. I feriti stessi erano distesi su giacigli improvvisati posti sul pavimento ricoperto di feltro: piccole isole di sonno e di dolore sparse nel silenzio della lunga stanza. In mezzo ai giacigli vide sua moglie che veniva verso di lui, come aveva sperato di vedere. La vista, la vera e certa vista di lei, non destò in lui quell'amara tenerezza che provava quando pensava a lei: invece, gli procurò semplicemente un intenso piacere.

— Ciao, Rolery — egli mormorò, e subito si allontanò per rivolgersi a Seiko e al conciaossa Wattock, chiedendo loro come stesse Huru Dipilota.

Non sapeva più cosa fare del piacere, esso lo sopraffaceva.

— La sua ferita cresce — disse Wattock, bisbigliando. Agat lo fissò senza comprendere, poi capì che parlava di Huru. — Cresce? — ripeté senza capire, e andò a inginocchiarsi a fianco di Dipilota.

Huru alzava lo sguardo verso di lui.

— Come va, Huru?

— Hai fatto un grossissimo sbaglio — disse il ferito.

Si conoscevano ed erano amici da quando erano nati. Agat seppe subito, senza possibilità di errori, che cosa avesse in mente Dipilota: il suo matrimonio. Ma non sapeva cosa rispondere. — Non avrebbe fatto molta differenza, in definitiva... — cominciò a dire, poi s'interruppe; non era disposto a fornire giustificazioni delle proprie azioni.

Dipilota disse: — Non ce n'è abbastanza, non ce n'è abbastanza.

Solo allora Agat comprese che il suo amico era fuori di sé. — È tutto a posto, Huru! — disse in tono così autoritario che Dipilota, dopo un istante, sospirò e chiuse gli occhi, come se accettasse questa assicurazione generale. Agat si rialzò e si riaccostò a Wattock. — Senti, fasciami questa mano, per favore, per fermare l'emorragia... che cosa ha Dipilota?

Rolery portò garza e cerotto. Wattock bendò la mano di Agat con un paio di giri esperti. — Alterra — disse, — non lo so. I Gaal devono usare un veleno che i nostri antidoti non riescono a vincere. Li ho provati tutti.

L'Alterra Dipilota non è l'unico. Le ferite non si chiudono; si gonfiano.

Guarda questo ragazzo. È la stessa cosa. — Il ragazzo, un guerrigliero stradale di sedici anni o giù di lì, gemeva e si agitava come se avesse un incubo. La ferita di lancia che aveva alla coscia non mostrava emorragia, ma sotto la pelle correvano righe rosse, a partire dalla ferita medesima, e l'intera zona colpita era strana d'aspetto, rovente al tocco.

— Hai provato gli antidoti? — chiese Agat, distogliendo lo sguardo dalla faccia tormentata del ragazzo.

— Li ho provati tutti, Alterra, e la cosa mi ricorda la ferita che ti sei fatto all'inizio dell'autunno, col *klois* che avevi spinto sull'albero. Ricordi? Forse fanno qualche veleno con il sangue o le ghiandole del klois. Forse queste ferite avranno il decorso delle altre. Sì, la cicatrice è quella... Quando era un giovanotto come questo — Wattock spiegò a Seiko e Rolery, — è salito su un albero per inseguire un klois, e i graffi che s'è preso non sembravano gran cosa, ma si sono gonfiati e infiammati e l'hanno fatto stare male. Comunque, in pochi giorni tutto si è risolto.

— Questo ferito non guarirà — disse Rolery ad Agat, molto piano.

— Perché lo dici?

— Io guardavo sempre... la donna della medicina del mio clan. Ho imparato qualcosa... Quelle strisce, sulla gamba, sono quelli che chiamiamo i cammini della morte.

— Conosci il veleno, allora, Rolery?

— Non credo che sia un veleno. Qualsiasi ferita profonda può provocar-li. Anche una piccola ferita che non sanguina, o che si sporca. È il maleficio delle armi...

— Questa è superstizione — disse ferocemente il vecchio medico.

— Noi non siamo soggetti al maleficio delle armi, Rolery — le disse Agat, allontanandola dal vecchio indignato, come per difenderla. — Noi abbiamo un...

— Ma il ragazzo e l'Alterra Dipilota ne sono colpiti! Guarda qui... — Lo condusse fino al giaciglio dove sedeva uno dei tevarani colpiti, un tizio di mezza età, dall'aria simpatica, che mostrò ad Agat il punto dove un'ascia gli aveva mozzato l'orecchio. La ferita guariva, ma era gonfia, rossa, siero-sa...

Senza accorgersene, Agat si portò la mano al cuoio capelluto, dove la ferita non curata continuava a pulsare dolorosamente.

Wattock li aveva seguiti. Guardando con ira l'inoffensiva indigena, disse: — Quello che gli eis locali chiamano «maleficio delle armi» è solo, ovviamente, infezione batterica. L'hai studiata a scuola, Alterra. Come esseri umani, non non siamo soggetti a infezione da parte delle forme viventi locali, batteriche o virali; l'unico danno che possiamo subire è una lesione agli organi vitali, dissanguamento, o avvelenamento da parte di composti chimici, per il quale abbiamo degli antidoti...

— Ma quel ragazzo sta morendo, Anziano — disse Rolery con la sua voce bassa, tenace. — La ferita non è stata ripulita prima di ricucirla...

Il vecchio dottore s'irrigidì per la furia. — Ritorna in mezzo alla tua razza e non venire a raccontare a me come si curano gli uomini...

— Basta così — disse Agat. Silenzio.

— Rolery — disse Agat, — se puoi venire via per un poco, pensavo che potremmo andare... — Stava per dire: «A casa». — A mangiare qualcosa, magari — terminò in tono vago.

Rolery non aveva mangiato; Agat andò a sedersi con lei nella Sala delle Assemblee, e mangiò un poco. Poi s'infilarono i pesanti cappotti per attraversare la Piazza buia e spazzata dal vento, fino a raggiungere l'edificio del College, dove condividevano un'aula con altre due coppie. I dormitori del Palazzo Vecchio erano più confortevoli, ma molte delle coppie sposate, se la moglie non era andata all'isola, preferivano questa semi-intimità, quando potevano. Una donna era profondamente addormentata dietro una fila di banchi, avvolta nella pelliccia. Alcuni tavoli erano messi contro le finestre, dove i vetri erano rotti dalle frecce, dalle pietre e dal vento. Agat e sua moglie appoggiarono i cappotti sul pavimento privo di copertura, per far-sene un letto. Prima di lasciare che si addormentasse, Rolery raccolse neve fresca da un davanzale, e lavò con essa la mano e la testa di Agat. Quella pulizia era dolorosa, ed egli protestò, innervosito dalla stanchezza; ma ella disse: — Tu sei l'Alterra... tu non ti ammali... ma questo non ti farà male.

Non ti farà male...

CAPITOLO TREDICESIMO

L'ULTIMO GIORNO

Nel suo sonno febbrile, nella fredda oscurità della stanza polverosa, Agat a volte parlò a voce alta, e una volta, mentre Rolery era addormentata, la chiamò nel sonno, protendendosi verso di lei dall'abisso buio, chiamando il suo nome da una distanza sempre maggiore. La sua voce interruppe i sogni di Rolery ed ella si alzò. Era ancora buio.

Il mattino giunse in fretta: la luce cominciò a brillare alla periferia dei tavoli rizzati contro le finestre, formando strisce bianche sul soffitto. La donna che era già nella stanza al loro arrivo, la notte prima, dormiva ancora per la stanchezza, ma l'altra coppia, che aveva dormito su uno dei tavoli per evitare gli spifferi, si alzò. Agat si mise a sedere, si guardò intorno e disse con voce roca e sguardo allarmato: — La tempesta è finita... — Spo-stando un poco uno dei tavoli, guardarono fuori e rividero il mondo: la Piazza calpestata, le barricate coperte da cumuli di neve, le grandi facciate dei quattro edifici, con le finestre chiuse, i tetti coperti di neve dietro gli edifici, e uno scorcio del mare. Un mondo azzurro e bianco, chiaro in mo-do brillante, come ombre azzurrine, di un biancore accecante in ogni suo punto toccato dalla prima luce del sole.

Era bellissimo; ma era come se le mura che li avevano protetti fossero cadute nella notte.

Agat doveva aver pensato le stesse cose, poiché disse: — Faremmo meglio a raggiungere il Palazzo prima che capiscano che, andando a sedersi sui tetti, possono usarci per il tiro al bersaglio.

— Possiamo usare le gallerie delle cantine per passare da un edificio al-l'altro — disse uno degli altri. Agat annuì, — Faremo così — disse. — Ma le barricate devono avere dei difensori...

Rolery attese che gli altri se ne fossero andati, poi riuscì a persuadere

l'impaziente Agat a farsi medicare nuovamente la ferita alla testa. Era migliorata, o almeno non era peggiorata. La faccia di Agat mostrava ancora la battitura che si era preso dai suoi compagni di tribù; le mani di lei erano ferite dalle pietre e dalle corde che aveva maneggiato, piene di tagli che il gelo aveva esacerbato. Ella posò le mani ferite sulla testa ferita di lui e cominciò a ridere. — Siamo come due vecchi guerrieri — disse. — Oh Jakob Agat, quando andremo nella terra sotto il mare, riavrai i tuoi denti davanti?

Egli la guardò senza comprendere, e cercò di sorridere, ma non ci riuscì.

— Forse, quando un Nato Lontano muore, ritorna alle stelle... agli altri mondi — ella disse, e smise di sorridere.

— No — egli disse, rialzandosi. — No, noi restiamo sempre qui. Vieni via, moglie.

Nonostante la luce chiarissima che proveniva dal sole, dal cielo e dalla neve, l'aria all'esterno era talmente fredda che il respirare dava le fitte. Stavano attraversando frettolosamente la Piazza per raggiungere i portici del Palazzo della Lega, quando un rumore alle loro spalle li fece voltare: Agat aveva in pugno la pistola a dardi, entrambi erano pronti a chinarsi e a scappare via di corsa. Una strana figura urlante parve volare al di sopra delle barricate e si schiantò a capofitto all'interno della zona difesa, a meno di sei metri da loro: un Gaal, con due lance piantate nelle costole. Le guardie sulle barricate guardavano sorprese e gridavano, gli arcieri si affretta-vano a caricare la balestra, alzando lo sguardo verso un uomo che urlava qualcosa verso di loro, da dietro una finestra chiusa, sulla facciata est dell'edificio sovrastante. Il Gaal morto giaceva a faccia in giù nella neve calpestata e sporca di sangue, entro l'ombra azzurrina della barricata.

Una delle guardie giunse di corsa da Agat, urlando: — Alterra, dev'essere il segnale dell'attacco... — Un altro uomo, uscendo di corsa dalla porta del College, lo interruppe: — No, l'ho visto, lo stava rincorrendo, ecco perché gridava così...

— Che cosa hai visto? Ha attaccato in quel modo, tutto da solo?

— Scappava via... cercava di salvarsi la vita! Non l'avete visto, voi sulla

barricata? Non mi stupisco che urlasse tanto. Bianco, corre come un uomo, ha un collo grosso come... Dio, grosso così, Alterra! Ha girato l'angolo dietro di lui, e poi è tornato indietro.

— Un diavolo della neve — disse Agat, e si rivolse a Rolery per avere la conferma. Ella aveva udito i racconti di Wold, e annui. — Bianco, e alto, e la testa che si muove da una parte all'altra... — Imitò la goffa imitazione di Wold, e l'uomo che aveva visto la bestia dalla finestra gridò: — Proprio così. — Agat sali sulla barricata per vedere se riusciva a scorgere il mo-stro. Rolery rimase sotto ad osservare il morto: un uomo talmente spaven-tato da saltare sulle lance dei nemici, pur di fuggire. Non aveva mai visto un Gaal da vicino, poiché non venivano presi prigionieri, e aveva sempre lavorato nelle cantine con i feriti. Il corpo era basso e sottile, strofinato di sego finché la pelle, più bianca della sua, luccicava come carne grassa; i capelli unti erano intrecciati con penne rosse. Male vestito, con uno straccio di feltro per mantello, il morto giaceva a braccia larghe nella sua morte improvvisa; teneva ancora celato il volto, come se volesse nascondersi alla bianca bestia che gli aveva dato la caccia. La ragazza rimase immobile accanto a lui nella chiara, glaciale ombra della barricata.

— Eccolo! — udì gridare Agat, sopra di lei sulla parete interna, inclinata, del muro costruito con pietre della pavimentazione e con rocce prese dal promontorio. Discese e si fermò accanto a Rolery, con gli occhi fiammeggianti, poi la spinse via, in direzione del Palazzo della Lega. — L'ho visto per un secondo mentre attraversava Via Otake. Correva, e girava la testa verso di noi. Quelle bestie vanno a caccia in branchi?

Ella non lo sapeva; conosceva soltanto la storia di Wold che aveva ucciso da solo un diavolo della neve, fra le leggendarie nevi dell'Inverno precedente. La notizia e l'interrogativo vennero portati nell'affollato refettorio.

Umaksuman disse con certezza che spesso i diavoli della neve cacciavano in branchi, ma i Nati Lontano non erano disposti ad accettare la parola di un eis, e dovettero andare a controllare sui loro *libri*. Il libro da loro portato diceva che i diavoli della neve erano stati visti correre in un branco di dodici o quindici individui, dopo la prima tempesta del Nono Inverno.

— Come può un libro *dire*? Non emette alcun suono. È come il linguaggio

mentale di cui mi hai parlato?

Agat la fissò. Erano seduti a una delle lunghe tavole della Sala delle Assemblee, e bevevano la calda e sottile minestra d'erbe che i Nati Lontano prediligevano; tii, la chiamavano.

— No... be', sì, in un certo senso. Ascolta, Rolery. Tra un minuto io uscirò. Tu ritorna all'ospedale. Non preoccuparti del carattere di Wattock. È

vecchio ed è stanco. Conosce molte cose, però. Non attraversare la Piazza se devi recarti in un altro edificio: serviti delle gallerie. Tra gli arcieri Gaal e quelle creature... — Fece una specie di risata. — Che cosa arriverà ancora, mi domando? — disse.

— Jakob Agat, volevo chiederti...

Nel breve periodo da cui si conoscevano, ella non aveva mai imparato bene quanti fossero i pezzi in cui si divideva il suo nome, e quali pezzi dovesse usare.

— Ti ascolto — egli rispose, gravemente.

— Perché non trasmettete ai Gaal il vostro linguaggio della mente? Dite loro di andarsene... di andarsene. Così come hai detto a me, sulle sabbie, di correre all'isola. Come il tuo pastore ha fatto con gli hann...

— Gli uomini non sono hann — egli rispose; ed ella si accorse che Agat era l'unico di tutti loro che parlasse del proprio popolo, e di quello di lei, e dei Gaal come se tutti fossero uomini.

— La vecchia... Pasfal... ascoltava i Gaal, quando il grosso esercito è partito per il sud.

— Sì. La gente dotata e allenata può ascoltare, anche a distanza, senza che la mente dell'altro se ne accorga. È un po' come succede a qualsiasi persona quando si trova in mezzo alla folla: sente la gioia e la paura degli altri; l'ascolto con la mente richiede assai di più, ma anche questo si svolge senza parole. Invece il linguaggio mentale, e ricevere il linguaggio mentale, è una

cosa diversa. Una persona non addestrata, se provi a parlarle mentalmente, chiuderà la mente prima ancora di accorgersi di avere ascoltato qualcosa. Specialmente se ciò che ascolta è diverso da ciò che desidera o crede. I Non-Comunicanti hanno quasi sempre delle difese perfette. E in verità l'imparare la comunicazione paraverbale consiste principalmente nell'imparare come abbattere le proprie difese.

— Ma gli animali ascoltano?

— Entro certi limiti. Anche questo viene fatto senza parole. Alcune persone hanno una naturale abilità nel proiettare agli animali. È una cosa utile per raccogliere le bestie e per andare a caccia, d'accordo. Non hai mai sentito dire che i Nati Lontano sono dei cacciatori fortunati?

— Sì, ed è per questo che li chiamano stregoni. Ma allora io sarei come un hann? Io ti ho sentito.

— Sì. E mi hai parlato... una volta, nella mia casa... A volte questo succede tra due persone: non ci sono barriere, non ci sono difese. — Terminò la tazza e alzò gli occhi, meditabondo, verso il disegno di soli e di mondi ingioiellati e orbitanti, sulla lunga parete in fondo alla stanza. — Quando ciò succede — egli disse, — è necessario che si amino. Necessario... Non posso trasmettere la mia paura e il mio odio contro i Gaal. Non mi ascolte-rebbero. Ma se lo voltassi contro di te, potrei ucciderti. E tu potresti uccidere me, Rolery...

Poi giunsero a chiamarlo nella Piazza, ed egli dovette lasciarla. Rolery discese nei sotterranei per assistere i tevarani dell'ospedale, il lavoro che le era stato assegnato, e anche per assistere il ragazzo Nato Lontano ferito, che stava per morire: un'agonia tristissima, che durò tutta la giornata. Il vecchio conciaossa lasciò che si occupasse del ragazzo. Wattock era ama-reggiato e incollerito, vedendo che tutta la sua abilità non serviva a nulla.

— Noi umani non moriamo delle vostre sporche morti! — gridò una volta.

— Il ragazzo dev'essere nato con qualche difetto nel sangue! — Rolery non badò alle sue parole. E neppure il ragazzo, che morì tra atroci soffe-renze, stringendole la mano.

Nuovi feriti venivano trasportati nella stanza grande e silenziosa, uno o due alla volta. Solo in questo modo si veniva a sapere che la battaglia doveva essere assai cruenta, lassù sulla neve, alla luce del sole. Umaksuman venne portato giù, privo di sensi a causa di una pietra scagliata da una fionda Gaal. Era disteso a terra, grande di membra e statuario, ed ella lo fissò con orgoglio silenzioso: un guerriero, un fratello. Pensò che fosse presso alla morte, ma dopo qualche minuto egli si rizzò a sedere, scuoten-do la testa, e si alzò in piedi. — Dove mi trovo? — domandò, ed ella quasi si mise a ridere, quando gli rispose. La stirpe di Wold era dura da uccidere.

Egli le disse che i Gaal stavano attaccando tutte le barricate contemporane-amente: un assalto senza sosta, come il grande assalto alla Porta di Terra, quando tutto il loro esercito aveva cercato di scalare le mura, salendo gli uni sulle spalle degli altri. — Sono guerrieri stupidi — le disse, strofinan-dosi il gonfiore sopra l'orecchio. — Se si mettessero seduti sui tetti che cir-condano questa Piazza per una settimana, e ci tirassero frecce, non avremmo abbastanza uomini per difendere le barricate. Ma non sanno fare altro che precipitarsi di corsa tutti insieme, urlando a squarciagola... — Si strofinò nuovamente la testa, disse: — Dove avranno messo la mia lancia? —

e ritornò a combattere.

I morti non venivano portati laggiù, ma lasciati in una baracca aperta della Piazza, in attesa di poterli bruciare. Se Agat fosse stato ucciso, ella non l'avrebbe saputo. Quando arrivavano i portantini con un nuovo ferito, ella alzava lo sguardo con un moto di speranza: se il ferito era Agat, allora non era morto. Ma non si trattava mai di Agat. Ella si chiese se, nel caso che lo uccidessero, egli le avrebbe gridato nella mente prima di morire; e se quel grido l'avrebbe uccisa.

Verso la fine di quel giorno interminabile, la vecchia Alla Pasfal venne portata giù. Insieme con taluni altri vecchi, uomini e donne, dei Nati Lontano, aveva chiesto di venire assegnata al lavoro pericoloso di portare le ar-mi ai difensori delle barricate, la qual cosa significava correre attraverso la Piazza senza potersi riparare dal fuoco del nemico. Una lancia Gaal le aveva trapassato la gola da parte a parte. Wattock poté fare ben poco per lei.

Una piccola, scura, vecchia donna, ella giacque morente in mezzo ai giovani

uomini. Catturata dal suo sguardo, Rolery si recò da lei, con in mano un catino pieno di vomito e di sangue. Duri, scuri e privi di profondità co-me una roccia, i vecchi occhi la guardarono; e Rolery le restituì lo sguardo, sebbene si trattasse di una cosa che la sua gente non faceva.

La gola bendata gorgogliò, le labbra si torsero.

Abbattere le proprie difese...

— Ti ascolto! — disse Rolery a voce alta, nella frase rituale della sua gente, con la voce che tremava.

Se ne andranno, disse nella sua mente la voce di Alla Pasfal, debole e stanca. *Cercheranno di riunirsi agli altri diretti a sud. Hanno paura di noi, dei diavoli della neve, delle case e delle strade. Hanno paura, se ne andranno dopo questo attacco. Di' a Jakob che posso sentirli... Digli che se ne andranno... domani...*

— Glielo dirò — disse Rolery, e scoppiò in lacrime. Immobile, senza parola, la donna morente la fissò con occhi simili a pietre scure.

Rolery ritornò al suo lavoro, poiché i feriti richiedevano di essere curati e Wattock non aveva altri assistenti. A che sarebbe giovato andare a cercare Agat lassù nella neve insanguinata, in mezzo al rumore e alla conci-tazione, per dirgli, prima ch'egli venisse ucciso, che una vecchia pazza in punto di morte aveva detto che sarebbero sopravvissuti?

Si dedicò al proprio lavoro, mentre ancora le lacrime le scorrevano lungo le guance. Uno dei Nati Lontano, seriamente ferito, ma tranquillizzato dalla meravigliosa medicina usata da Wattock (una piccola pallina che, trangugiata, diminuiva il dolore oppure lo faceva cessare), le chiese: —

Perché piangi? — Lo chiese in modo sonnolento, curioso, come un bambino avrebbe potuto chiederlo a un altro bambino. — Non lo so — gli rispose Rolery. — Dormi. — Ma ella sapeva, sebbene in modo soltanto vago, che piangeva perché la speranza era insopportabilmente dolorosa, e si faceva strada nella rassegnazione in cui viveva da giorni; e il dolore, poiché ella era soltanto una donna, la faceva piangere.

Non c'era modo di saperlo, là sotto, ma il giorno doveva volgere alla fi-ne, poiché giunse Seiko Esmit con del cibo caldo su un vassoio, per lei e Wattock e i feriti che potevano mangiare. Seiko attese di poter riportare indietro i piatti, e Rolery le disse: — La vecchia, l'Alterra Pasfal, è morta.

Seiko si limitò a rivolgerle un cenno di assenso. La sua faccia era tesa, strana. Disse con voce acuta: — Stanno scagliando frecce incendiarie, adesso, e gettano dai tetti materiale che brucia. Non sono riusciti a entrare, e per questo vogliono bruciare gli edifici e le scorte, e così tutti moriremo di fame insieme, al freddo. Se il Palazzo prende fuoco, sarete intrappolati qui sotto. Brucerete vivi.

Rolery mangiò il cibo senza commentare. La minestra di bhan calda era insaporita con succo di carne ed erbe tritate. I Nati Lontano, anche sotto assedio, erano cuochi migliori che non il suo popolo nel pieno dell'abbon-danza d'Autunno. Terminò il proprio piatto, e anche la mezza porzione lasciata da un ferito, e qualche altro rimasuglio, e riportò il vassoio a Seiko, con l'unico rimpianto che non ce ne fosse di più.

Nessun altro discese, per lungo tempo. Gli uomini dormivano, e nel sonno gemevano. La stanza era tiepida; il calore dei fuochi a gas si alzava dietro le reticelle, rendendo l'ambiente confortevole come una tenda riscaldata dal focolare. In mezzo al respiro degli uomini, a volte Rolery poteva udire il *tic, tic*, *tic* degli oggetti dalla faccia rotonda, posti sulla parete; ed essi stessi, e le casse di vetro spinte indietro accanto al muro e le alte file di *libri* occhieggiavano di luccichii dorati e bruni nella morbida, fissa luce delle torce a gas.

— Gli hai dato l'analgesico — bisbigliò Wattock, ed ella rispose con u-n'alzata di spalle, sì, drizzandosi dal fianco di uno degli uomini. Il vecchio conciaossa pareva mezzo Anno più anziano di quanto non fosse già, mentre si accovacciava a fianco di Rolery, accanto a un tavolino di lettura, per tagliare delle bende, di cui cominciavano a scarseggiare. Era un grandissimo dottore, agli occhi di Rolery. Per fargli piacere, vedendolo così sco-raggiato e stanco, ella gli chiese: — Anziano, se non è il maleficio delle armi a far marcire una ferita, di che cosa si tratta?

— Oh, creature... Piccole bestie, troppo piccole perché sia possibile ve-derle.

Potrei mostrartele soltanto con una lente speciale, come quella che è contenuta nella cassa laggiù. Queste creature vivono quasi dappertutto; so-no sull'arma, nell'aria, e sulla pelle. Se entrano nel sangue, il corpo si op-pone ad esse, e la battaglia è ciò che causa il gonfiore e tutto il resto. Così dicono i libri. Ma non è una cosa che mi riguardi come dottore.

— Perché le creature non mordono i Nati Lontano?

— Perché non amano i forestieri. — Wattock fece una smorfia per la sua piccola battuta di spirito. — Noi siamo stranieri, lo sai. Non possiamo neppure digerire il cibo di qui, se non prendiamo dosi regolari di certi en-zimoidi. Abbiamo una struttura chimica che è leggerissimamente diversa dalla norma organica locale, e la cosa si mostra nel citoplasma... Tu non sai cos'è. Be', il significato è che siamo fatti di un materiale leggermente diverso da quello di voi eis.

— Per questo avete la pelle nera e noi chiara?

— No, questo non ha importanza. Si tratta di variazioni del tutto superfi-ciali, il colore e la struttura dell'occhio e tutto il resto. No, la differenza è a un livello più profondo, ed è molto piccola... una singola molecola della catena ereditaria — Wattock disse con sollievo, accalorandosi per la propria lezione. — Non causa sostanziali divergenze dal Tipo Ominide Generale in voi eis; così hanno scritto i primi coloni, ed erano gente che sapeva.

Ma significa che non possiamo incrociarci con voi; o digerire il cibo locale senza aiuto; o reagire ai vostri virus... Anche se, in realtà, questa faccenda dell'enzimoide è un po' un'esagerazione. Fa parte del tentativo di compor-tarci esattamente come si comportava la Prima Generazione. Pura superstizione, o qualcosa di simile. Ho visto gente rientrare da lunghe battute di caccia, o gli stessi superstiti di Atlantika, la scorsa Primavera, che non avevano preso una sola pillola di enzimoide, non se n'erano fatti nessuna i-niezione, per due o tre fasi lunari, ma digerivano benissimo. La vita tende ad adattarsi, dopotutto. — Mentre diceva questo, Wattock fece una faccia molto strana, e fissò Rolery. Ella si senti colpevole, poiché non aveva idea di che cosa le avesse spiegato il vecchio dottore; nessuna delle parole chiave faceva parte della sua lingua. — La vita che cosa fa? — domandò timidamente.

— Si adatta. Reagisce. Cambia! Data una sufficiente pressione, e sufficienti generazioni, l'adattamento favorevole tende a divenire prevalente...

La radiazione solare finirebbe con l'operare, a lungo andare, verso una sorta di norma biochimica locale... tutte le nascite non vitali e gli aborti allora sarebbero degli iperadattamenti o forse un risultato dell'incompatibilità fra la madre e un feto normalizzato... — Wattock smise di agitare le forbici e tornò a chinarsi sul suo lavoro, ma dopo un istante rialzò gli occhi e riprese a fissare nel vuoto in quel suo modo assorto, senza vedere, e mormorò: —

Strano, strano, strano!... Questo implicherebbe, sai, che l'incrocio potrebbe avere luogo.

— Ti ascolto ancora — mormorò Rolery.

— Che uomini ed eis potrebbero avere figli insieme!

Questo Rolery lo capì, alla fine, ma non capì se il medico lo dicesse co-me un dato di fatto, o un augurio, o un timore. — Anziano, io sono troppo ottusa per ascoltarti — ella disse.

— Lo capisci abbastanza bene — disse una voce debole, accanto a loro: l'Alterra Dipilota, che era desto. — Così, pensi che infine siamo diventati una goccia d'acqua nel catino, Wattock? — Dipilota si era sollevato su un gomito. Gli occhi scuri scintillavano nella faccia sottile, febbricitante, bru-na.

— Se tu e molti altri avete ferite davvero infette, allora il fatto deve pur trovare una qualche spiegazione.

— Accidenti all'adattamento, allora. Accidenti ai vostri incroci e alla vostra reciproca fertilità! — disse il malato, e fissò Rolery. — Finché il nostro seme è stato puro, siamo stati Uomini. Esuli, Alterra, umani. Fedeli al-le conoscenze e alle Leggi dell'Uomo. Ma adesso, se possiamo incrociarci con gli eis, la nostra goccia di sangue umano si perderà prima che sia passato un altro Anno. Diluita, assottigliata fino a ridursi a nulla. Nessuno userà più questi strumenti, o leggerà questi libri. I nipoti di Jakob Agat sie-deranno in cerchio, picchiando due pietre tra loro e urlando, fino alla con-sumazione del tempo... Maledetti stupidi barbari, non potete lasciar stare gli uomini...

lasciarci stare! — Tremava di febbre e di collera. Il vecchio Wattock, che aveva continuato a maneggiare uno dei suoi piccoli dardi ca-vi, riempiendolo, ora tese la mano nella sua maniera tranquilla, da dottore, e punse il povero Dipilota nel braccio. — Stenditi, Huru — disse, e con u-n'espressione perplessa sul volto il ferito obbedì. — Non me ne frega niente di morire delle vostre sudice infezioni — disse ancora, con voce che di-veniva sempre più roca, — ma i vostri sudici mocciosi, teneteli lontano di qui, teneteli fuori... della Città...

— Questa lo terrà tranquillo per un po' — disse Wattock, e trasse un so-spiro. Rimase a sedere in silenzio mentre Rolery continuava a preparare bende. Ella era abile e instancabile in quel tipo di lavori. Il vecchio dottore la osservò con faccia meditabonda.

Quando ella si rialzò perché la schiena cominciava a farle male, vide che anche il vecchio si era addormentato: uno scuro mucchietto di pelle e di ossa aggobbito nell'angolo dietro la tavola. Continuò a lavorare, chiedendosi se davvero avesse capito ciò che il vecchio dottore aveva detto, e se egli ne fosse certo: che ella poteva dare un figlio ad Agat.

Si era completamente dimenticata che Agat poteva benissimo essere già morto, per quanto ne poteva sapere lei. Continuò a sedere laggiù in mezzo al sonno dei feriti, sotto la città in rovina piena di morte, e meditò senza parole sulle possibilità di vita.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

IL PRIMO GIORNO

Il freddo fece presa più duramente, quando cadde la notte. La neve che si era sciolta alla luce del sole divenne ghiaccio scivoloso. Nascosti sui tetti vicini o nei piani più alti, i Gaal lanciavano frecce dalla punta intinta nella pece, che descrivevano traiettorie rosse dorate, come uccelli di fuoco, attraverso l'aria gelida e scura. I tetti dei quattro edifici cinti d'assedio erano di rame, e le pareti erano di pietra; il fuoco non attecchì. L'attacco alle barricate terminò, non vennero più scagliate frecce dalla punta di ferro o di fuoco. Dall'alto della barricata, Jakob Agat vide le strade sempre più buie perdersi nella distanza, vuote, fra le case nere.

Dapprima gli uomini della Piazza si attesero un attacco notturno, poiché i Gaal erano chiaramente disperati; ma fece sempre più freddo, sempre più.

Infine Agat ordinò che si tenesse soltanto il minimo di guardia, e lasciò che la maggior parte degli uomini andasse a farsi medicare le ferite, e a mangiare e riposare. Se erano esausti, altrettanto esausti dovevano essere i Gaal, ed essi erano almeno vestiti in modo adatto al freddo, mentre i Gaal non lo erano. Neppure la disperazione avrebbe potuto spingere gli uomini del nord ad affrontare quella terribile notte chiara, illuminata dalle stelle, nei loro stracci di feltro e pelo. Quindi i difensori si addormentarono, molti ai loro posti di guardia, raccolti nelle sale e accanto alle finestre degli edifici riscaldati. E gli assedianti, privi di cibo, si riunirono intorno ai falò, dentro alte stanze di pietra; e i loro morti rimasero a giacere, con le membra rigide, nella neve coperta da una crosta di ghiaccio, sotto le barricate.

Agat non voleva dormire. Non poteva entrare in uno degli edifici, abbandonando la Piazza dove per tutto il giorno avevano combattuto per salvarsi la vita, e che adesso giaceva così silenziosa sotto le costellazioni dell'Inverno. L'Albero; e la Freccia; e l'Orma di cinque stelle; e la Stella della Neve medesima, che ardeva fiera al di sopra dei tetti ad est: le stelle dell'Inverno. Bruciavano come cristalli nella profonda e fredda oscurità del cielo.

Egli sapeva che questa era l'ultima notte: o la sua ultima notte, o quella della città, o l'ultima notte della battaglia... ma non sapeva quale fosse. E mentre le ore si consumavano, e la Stella della Neve s'innalzava sempre di più, e un profondo silenzio dominava la Piazza e le strade accanto ad essa, una specie di esaltazione si impadronì di lui. Dormivano, tutti i nemici al-l'interno di quelle mura cittadine, e gli pareva di essere il solo che veglias-se; come se la città appartenesse, con tutti i suoi dormienti e tutti i suoi morti, a lui solo. Questa era la sua notte.

Non intendeva passarla chiuso in una trappola che stava dentro a un'altra trappola. Rivolta una parola alla guardia semiaddormentata, salì sulla barricata di Via Esmit e si lasciò scivolare dall'altro lato. — Alterra! — qualcuno gridò dietro di lui, con un roco bisbiglio; egli si limitò a voltarsi e a indicare con un gesto di tenere pronta per lui una fune, per il ritorno, e an-dò avanti, proprio nel bel mezzo della strada. La sua convinzione della propria invulnerabilità era talmente forte che sarebbe stato di malaugurio dubitarne. L'accettò, e procedette per la strada buia, in mezzo ai nemici, come se facesse una passeggiata dopo avere pranzato.

Passò davanti alla sua casa, ma non si voltò. Le stelle si eclissarono dietro i tetti neri e spigolosi, e poi riapparvero, e il loro riflesso scintillò sul ghiaccio, sotto i suoi piedi. Verso la parte più alta della città, la strada si restringeva e descriveva una curva in mezzo a case che erano deserte fin da prima della nascita di Agat, e poi si spalancava improvvisamente per formare la piccola piazza dietro la Porta di Terra. Le catapulte erano ancora lì, in parte rotte e smantellate dai Gaal per ricavarne legna da ardere, e accanto a ciascuna c'era un mucchietto di pietra. Gli alti battenti erano rimasti aperti per qualche tempo, ma adesso erano di nuovo sbarrati, e il gelo li aveva cementati. Agat salì gli scalini a fianco di una delle torri della porta, e si portò fino a una postazione sul muro; ricordò di essere stato nello stesso luogo, intento a guardare giù, poco prima che cominciasse a nevicare: aveva visto l'intero esercito dei Gaal, una ruggente marea umana, simile al-l'onda di piena che si scatenava sulla spiaggia. Se avessero avuto più scale, tutto sarebbe finito con quella giornata... Ora non c'era nulla che si muo-vesse; nulla che facesse alcun rumore. Neve, silenzio, luce delle stelle sul pendio e gli alberi morti, carichi di ghiaccio, che gli facevano corona.

Si guardò alle spalle, verso ovest, passando lo sguardo sull'intera Città dell'Esilio; una piccola macchia di tetti che si perdevano lontano verso il basso, a partire dal suo punto d'osservazione elevato e fino alle mura sul promontorio. Sopra quella manciata di pietre, le stelle scorrevano lentamente verso ovest. Agat rimase a sedere immobile, avvertendo il gelo anche se indossava pesanti vestiti di cuoio e pelliccia, e fischiettò piano un motivetto di danza.

Infine senti che la stanchezza della giornata si impadroniva di lui, e discese dal punto dove s'era appollaiato. I gradini erano gelidi. Scivolò sul penultimo, evitò di cadere afferrandosi alla pietra non squadrata del muro, e poi, ancora barcollante, posò lo sguardo su qualcosa che aveva visto muoversi, sull'altro lato della piccola piazza.

Nel nero abisso di una strada che si apriva tra due case c'era qualcosa di bianco che si muoveva: un leggero movimento oscillante, simile a un'onda vista nel buio. Agat fissò la scena, senza capire. Poi la figura entrò nel va-go grigiore della luce delle stelle: una forma alta, sottile, bianca, che correva assai rapidamente verso di lui, simile a un uomo nella corsa, e la cui testa, sul collo lungo e curvo in avanti, dondolava un poco da una parte e dall'altra. Mentre correva, emetteva un suono debole, un sibilo misto a un cinguettio.

Agat non aveva mai lasciato la pistola, ma aveva la mano rigida a causa della ferita del giorno precedente, e il guanto gli era d'impaccio: sparò, e il dardo si piantò, ma la creatura era già su di lui, con le braccia tozze e un-ghiute che cercavano di afferrarlo, la testa spinta in avanti con il suo movimento ondeggiante, dondolante, e una bocca rotonda, zannuta, che si spalancava. Agat si gettò contro le gambe della creatura, per cercare di far-la cadere a terra e così poter sfuggire al primo morso di quella bocca spa-lancata, ma la bestia fu più svelta di lui. Prima ancora che egli avesse toccato terra, la bestia si voltò e lo afferrò, ed egli senti che gli artigli di quelle piccole braccia dall'apparenza debole laceravano il cuoio della pelliccia e degli abiti, e si accorse di essere immobilizzato al suolo. Una forza irresi-stibile gli piegò indietro la testa, scoprendogli la gola; poi vide le stelle ro-teare nel cielo, alte sopra di lui, e sparire.

Poi cercò di rialzarsi in piedi, con le mani e le ginocchia, sulle pietre gelide, accanto a una grande, fetida massa di pelo bianco che si contorceva e

tremava. Occorrevano cinque secondi perché il veleno dei dardi facesse effetto; per poco non era un secondo di troppo. La bocca rotonda continuava ad aprirsi e richiudersi di scatto, le gambe, con i loro piedi larghi e piatti, voltati verso l'esterno come racchette da neve, si agitavano ancora, come se il diavolo della neve stesse continuando a correre. I diavoli della neve vanno a caccia in branchi, Agat ricordò improvvisamente, mentre cercava di riprendere il fiato e la padronanza di sé... Ricaricò la pistola con dita impacciate, ma metodicamente, e tenendola pronta ritornò indietro per Via Esmit; senza correre per non rischiare di scivolare sul ghiaccio, ma senza neppure troppa calma. La strada era ancora vuota, e serena, e molto lunga.

Ma quando fu vicino alla barricata, aveva ripreso a fischiettare.

Dormiva profondamente nella stanza del College quando il giovane Shevik, il loro migliore arciere, venne a destarlo, bisbigliando in tono pressante: — Vieni, Alterra, vieni, svegliati, devi venire a vedere... — Rolery non era giunta nel corso della notte; gli altri che condividevano la stanza erano profondamente addormentati.

— Che c'è, che succede? — mormorò Agat, già in piedi, mentre cercava di infilarsi il cappotto stracciato.

— Vieni alla Torre — fu l'unica cosa detta da Shevik.

Agat lo seguì, dapprima docilmente, poi, destatosi del tutto, con un inizio di comprensione. Attraversarono la Piazza, grigia al primo pallido lu-core, salirono la scala a chiocciola della Torre della Lega e guardarono la città, in basso. La Porta di Terra era aperta.

I Gaal si erano radunati al suo interno, e stavano uscendo. Era arduo ve-derli nella mezza luce, prima dell'alba; ce ne dovevano essere tra mille e duemila, valutarono gli uomini che stavano con Agat, ma era difficile dirlo con esattezza. Erano soltanto macchie scure in movimento sotto le mura e sulla neve. Sfilarono via dalla Porta in gruppi e mucchietti, che sparivano l'uno dopo l'altro sotto le mura e riapparivano più lontano, sul fianco della collina, trotterellando via in una lunga fila irregolare, diretti a sud. Prima che si fossero allontanati, la poca luce e le pieghe della montagna li nasco-sero; ma prima che Agat smettesse di guardare, l'oriente era già divenuto luminoso, e

una fredda aurora era giunta fino a metà del cielo.

Le case e le strade in salita della città si stendevano perfettamente tran-quille nella luce del mattino.

Qualcuno cominciò a suonare la campana, sopra le loro teste, nella torre; uno scampanio rapido e ininterrotto, uno stupefacente suono di bronzo sul bronzo. Premendosi le mani sulle orecchie, gli uomini che erano sulla torre discesero di corsa la scala, e a metà strada incontrarono altri uomini e donne. Risero e schiamazzarono dietro Agat e cercarono di fermarlo, ma egli scappò via lungo la scala a chiocciola, mentre l'insistente gioia della campana continuava a martellare dentro di lui, e raggiunse il Palazzo della Le-ga. Nella grande, affollata, rumorosa sala dove i soli dorati ruotavano sulle pareti e sia gli anni che gli Anni venivano registrati dalle lancette d'oro, egli cercò la straniera, l'estranea, sua moglie. Finalmente la trovò, e pren-dendole le mani le disse:
— Se ne sono andati, se ne sono andati, se ne so-no andati...

Poi si voltò e lo gridò con un ruggito, con tutta la forza dei suoi polmoni, a tutti: — Se ne sono andati!

Tutti si misero a gridare a lui, a gridare tra loro, ridendo e piangendo.

Dopo un minuto, disse a Rolery: — Vieni con me... andiamo all'isola. —

Frenetico, esultante, frastornato, voleva essere sempre in movimento, recarsi nella città e assicurarsi che fosse di nuovo loro. Nessun altro aveva lasciato la Piazza fino a quel momento, e mentre superavano la barricata ovest, Agat impugnò la pistola. — Questa notte ho avuto un'avventura — disse a Rolery, ed ella, guardando lo squarcio del suo cappotto, disse: —

Lo so.

— L'ho ucciso.

— Un diavolo della neve?

— Esatto.

— Da solo?

— Sì. Eravamo soli tutt'e due, fortunatamente.

L'espressione grave del volto di lei, mentre gli correva a fianco, lo fece ridere forte dal piacere.

Giunsero al viadotto, che correva nel vento gelido, tra il cielo luminoso e l'acqua scura, bordata di un merletto di schiuma.

La notizia, ovviamente, era già giunta, grazie alla campana e alla comunicazione mentale, e il ponte levatoio dell'isola era stato abbassato non appena Agat aveva messo piede sul viadotto. Uomini, donne e bambini piccoli, insonnoliti e avvolti in pellicce, giunsero di corsa ad accoglierli, con altre grida, domande, abbracci.

Dietro le donne di Landin, le donne di Tevar si tenevano in disparte, timorose e senza dar segni di gioia. Agat vide che Rolery si recava da una di esse, una giovane donna con i capelli scomposti e la faccia sporca di fuliggine. Molte di loro si erano tagliate malamente i capelli ed erano sporche e trascurate; e così pure gli uomini di Tevar che erano rimasti nell'isola. Un po' disgustato da questa macchia grigia sulla lustra mattinata della sua vittoria, Agat si rivolse a Umaksuman, che era venuto a raccogliere i compagni di tribù. Erano fermi sul ponte levatoio, sotto le mura a picco del fortilizio nero. Gli eis, uomini e donne, si erano raccolti accanto a Umaksuman, e Agat alzò il tono di voce in modo che tutti potessero ascoltare. — Gli Uomini di Tevar hanno difeso le nostre mura a fianco a fianco con gli Uomini di Landin. Diamo loro il nostro benvenuto se vorranno rimanere o se vorranno lasciarci, perché vivano con noi o vivano dove preferiscono, a loro scelta. Le porte della mia città sono aperte a voi, per tutta la durata dell'Inverno. Siete liberi di uscire, ma siete i benvenuti se volete rimanere!

— Ti ascolto — disse l'indigeno, chinando la testa chiara.

— Ma dov'è l'Anziano, Wold? Volevo dirgli...

Poi Agat vide sotto una nuova luce le facce cosparse di cenere e i capelli tagliati. Erano in lutto. Nel comprenderlo, egli ricordò i propri morti, gli amici e i parenti; e l'arroganza del trionfo si dileguò da lui.

Umaksuman disse: — L'Anziano del mio Clan è andato sotto il mare con i suoi figli che sono morti a Tevar. Ieri è andato. Stavano alzando la pira dell'alba quando hanno udito la campana e hanno visto i Gaal dirigersi a sud.

— Desidererei assistere al rogo — disse Agat, chiedendo il permesso a Umaksuman. Il tevarano titubava, ma un vecchio accanto a lui disse con voce decisa: — La figlia di Wold è moglie di quest'uomo: ha il diritto del clan.

Perciò gli permisero di recarsi, insieme con Rolery e con tutto ciò che rimaneva della sua gente, a un'alta terrazza all'imboccatura di una galleria, sulla parte dell'isola che si affacciava sul mare. Laggiù, su una pira di legna spezzata, giaceva il corpo del vecchio, deformato dall'età e poderoso, avvolto in un panno rosso, colore della morte. Un bambino accostò la tor-cia, e il fuoco s'innalzò rosso e giallo, facendo tremolare l'aria, pallida sotto i primi raggi freddi del sole. La marea si stava ritirando, crepitava e tuo-nava sulle rocce, al di sotto delle nere mura a perpendicolo. Ad est sopra le montagne della Catena di Askatevar, e ad ovest sopra il mare, il cielo era chiaro, ma a nord covava un crepuscolo bluastro: l'Inverno.

Cinquemila notti di Inverno, cinquemila giorni: il resto della loro gioventù e forse il resto della loro vita.

Contro quella lontana, bluastra caligine del nord, nessun trionfo poteva fare impressione. I Gaal sembravano una piccola corsa di insetti, ormai fuggiti, scappati davanti al vero nemico, al vero padrone, il bianco signore delle Tempeste. Agat era al fianco di Rolery davanti al fuoco funebre che si stava spegnendo, nell'alto fortilizio assediato dal mare, e in quel momento gli parve che la morte del vecchio e la vittoria del giovane fossero la stessa cosa. Né dolore né orgoglio avevano in sé tanta verità quanta ne aveva la gioia, la gioia che tremava nel vento freddo tra cielo e mare, luminosa e breve come il fuoco. Questo era il suo forte, questa la sua città e il suo mondo; questa era la sua gente. Qui non era un esiliato.

— Vieni — disse a Rolery quando il fuoco si ridusse a pochi tizzoni. —

Vieni, andiamo a casa.

FINE